

**ROBERTO BENVENUTI
MARCO BURONI**



CORTI, CASCINE E VILLE

LE COSTRUZIONI STORICHE

RURALI E PATRIZIE

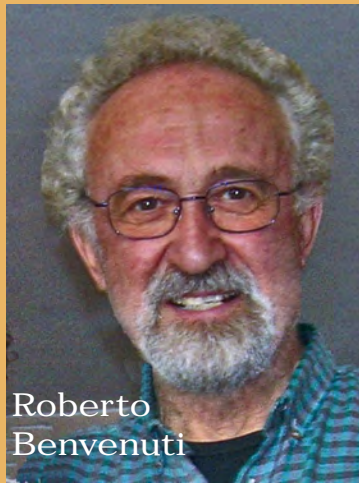
DI ARESE



Marco
Buroni

Marco Buroni è nato a Milano nel lontano 1946 e dal 1972 vive ad Arese con la moglie che in questa città gli ha dato i tre figli Riccardo, Edoardo e Guglielmo. Diplomato in Fisica e per trentacinque anni ricercatore scientifico, unendo la curiosità, il rigore e la capacità di sintesi assimilati nella professione con l'interesse extraprofessionale per la storia passata come specchio del presente, da più di dieci anni si dedica alla riscoperta e divulgazione dei documenti riguardanti la città in cui abita. Dopo alcuni libri di trascrizioni pubblicati in proprio e messi a disposizione della comunità, in occasione del quattrocentesimo anniversario (2005) pubblica il libro "La parrocchia di Arese" nel quale viene rivisitata l'intera storia della città dalle origini medievali ai giorni nostri, solo con un occhio di riguardo al

ruolo svolto dalla comunità cristiana che, del resto, almeno fino agli anni '50 ne è stata assoluta protagonista. Al libro fanno seguito sei fascicoli di storia locale intitolati "Quaderni di storia". Da cinque anni il lavoro si estrinseca nel sito autogestito "Arese - Pagine di storia" (www.aresestoria.com/)."



Roberto
Benvenuti

Roberto Benvenuti è nato a Pontedera nel 1941. Con la moglie Licia si è trasferito ad Arese nel 1974, dove nel '75 è nata la figlia Valentina. Ha lavorato nell'informatica, in particolare nella ricerca, ricoprendo numerosi incarichi in Italia e all'estero e conservando una grande esperienza nel campo. Si è impegnato molto nella realtà locale e negli anni '90 è fra i soci fondatori del Laboratorio di Ricerca per la Politica mentre all'inizio del 2000 assume responsabilità diretta nella politica locale. Negli ultimi anni si è dedicato prevalentemente alla rivisitazione storica delle vicende areesine, da cui è nata anche questa originale collaborazione con Marco Buroni seguendo il sogno di dare un'anima condivisa a questo paese

cresciuto troppo in fretta per riuscire a valorizzare la propria storia. Le "corti", che guardiamo distrattamente passando in auto, ci narrano le vicende degli uomini e delle donne che le hanno abitate; vicende che con questo libro vorremmo trasferire dagli archivi dimenticati del Catasto alla memoria viva dei nostri concittadini.

Dello stesso autore: "Città di Arese. Cronaca politico-amministrativa anni 1945-2012" e "Versione digitale dei Periodici locali 1975-2012" (CD)

*La natura è spesso
nascosta,
qualche volta
sopraffatta,
molto raramente
estinta.*

Francis Bacon (1561- 1626)

R. Benvenuti - M. Buroni

CORTI, CASCINE E VILLE

LE COSTRUZIONI “STORICHE”

RURALI E PATRIZIE

DI ARESE

Edito in proprio - Arese 2013

Gli autori, dopo aver fatto il possibile per evitarli,
si scusano per eventuali errori od omissioni
nella citazione delle fonti.

Ricerca iconografica

Marco Buroni

Progetto grafico

Riccardo e Marco Buroni

Stampa

Pixartprinting S.r.l., Quarto d'Altino (VE)

© Tutti i diritti riservati. Arese, 2013.

Introduzione

Nonostante il comune di Arese abbia un'estensione piuttosto limitata (circa 6,5 Km²), in virtù della sua condizione geomorfologica e della storia peculiare di ciascuno dei tre centri abitati che lo compongono – il capoluogo e le frazioni Valera e Torretta – e della campagna circostante racchiude in sé gran parte delle tipologie abitative caratteristiche dell'alta pianura lombarda. Per chi lo conosce a fondo e sa apprezzarne le differenze si tratta di un piccolo museo naturale delle abitazioni rurali e patrizie che, grazie anche al relativo isolamento rispetto alla metropoli e alle grandi strade di comunicazione, sono arrivate fin quasi ai nostri giorni pressoché immutate.

La tipologia prevalente nel capoluogo è quella della “corte chiusa” o semichiusa costituita da una serie di costruzioni poste perpendicolarmente tra loro in modo da recingere su tre o quattro lati un largo spiazzo usato per la lavorazione dei prodotti agricoli (l'aia). Ogni costruzione, generalmente con il solo piano rialzato o anche solamente quello al piano terra, svolgeva una sua funzione particolare: quello usato come abitazione aveva al piano terreno i “soggiorni” con il camino (“fuoco”) dove si preparavano e consumavano i pasti e dove la famiglia si riuniva nelle poche ore di luce libere dal lavoro; al primo piano – la “zona notte” – si accedeva mediante una scala esterna e un ballatoio che metteva in collegamento tra loro i vari ingressi alle stanze; la ringhiera (*ringhèra*), anticamente di legno e successivamente di ferro battuto, è uno degli elementi più caratteristici di questo tipo di corte. A volte sotto il ballatoio veniva realizzato un portico a cui generalmente si appoggiavano le viti. Di fronte all'abitazione, sull'altro lato della corte, solitamente si trovavano fienili e pagliai, mentre le costruzioni (o la costruzione) laterali erano adibite a stalle, porcilaie e pollai ai quali venivano annessi i gabinetti comuni all'aperto. Completavano le strutture interne alla corte il lavatoio, l'abbeveratoio, il pozzo a pompa e, quasi sempre, un piccolo orto; immancabile almeno un gelso per avere a portata di mano nelle emergenze le foglie per nutrire il baco da seta.

Alla corte si accedeva attraverso un varco fra le costruzioni sul lato della strada o, più comunemente, attraverso una sorta di tunnel (“a galleria”) ricavato al piano terreno sotto le abitazioni. Questi ingressi qui vengono detti *cass* e c'è chi azzarda una traduzione in “cassero” (la parte più munita di un castello o, sulle navi, il ponte sopraelevato destinato ad alloggi); più probabile ricondurre il termine, secondo l'uso meneghino, alle tettoie che riparavano il fieno e quindi ai fienili in generale anche se non si ha evidenza che sopra tali ingressi vi fossero in prevalenza dei fienili. L'ingresso aveva un portone di legno che veniva chiuso solo la sera e, a terra, ai lati venivano conficcati due paracarri che restringevano il passaggio ma servivano da protezione per gli stipiti (i più pessimisti o distratti proteggevano ulteriormente gli stipiti con delle fascine e, più di recente, con copertoni d'auto). Spesso la zona residenziale prevedeva anche un alloggio per il padrone che qui veniva di tanto in tanto a soggiornare e a curare i propri interessi; sembra di poter dire che normalmente l'ala “nobile” avesse un piano ulteriore e vi si accedesse da una scala interna in muratura; probabilmente negli altri periodi dell'anno era abitata dal fattore.

I materiali utilizzati per gli edifici erano naturalmente quelli disponibili a livello locale. I muri, originariamente “a secco”, erano un insieme di mattoni e sassi – il numero di questi ultimi era inversamente proporzionale alla ricchezza del proprietario – tenuti insieme da una malta molto povera di calce; quando esisteva, anche l'intonaco esterno era realizzato in economia e quindi soggetto a staccarsi dallo strato sottostante. Abbondava l'uso del legno per le travature, soprattutto nel sottotetto ma spesso anche nelle solette, e nella pavimentazione dei piani superiori; il pavimento del piano terreno, più soggetto a usura, era in pietra o più

spesso in laterizio. Per il tetto si utilizzava naturalmente il “coppo lombardo” che veniva prodotto in grande quantità localmente grazie all’abbondanza nel suolo del *ferretto* del quale si avvalevano le molte fornaci presenti sul territorio, soprattutto nelle Groane. Di ferro battuto erano le inferriate poste a protezione di tutte le finestre al piano terreno che davano sulla strada e gran parte delle ringhiere e ballatoi.



Ricercatori ben più qualificati di quanto possiamo ritenerci, da più di un secolo stanno dibattendo sull’origine e sul periodo della comparsa di queste corti: si ipotizza una derivazione dalla villa romana o dai chiostri conventuali o, ancora, da strutture simili rinvenute presso le antiche popolazioni galliche (questa tipologia è quasi esclusiva dell’area insubre). Noi ci permettiamo soltanto di osservare che questa configurazione è estremamente funzionale per un territorio semi asciutto, frazionato in piccoli poderi che non consentivano l’installazione di una grande azienda agricola in mezzo alla proprietà ma necessitavano di un agglomerato centrale dal quale poter raggiungere con facilità i campi coltivati; l’agglomerazione aveva inoltre una funzione di difesa dai saccheggi molto frequenti nel periodo in cui il Milanese vedeva passare sulle proprie terre eserciti di ogni provenienza. Al di là di quale sia stata la fonte di ispirazione remota, a questa configurazione si sarebbe quindi comunque arrivati grazie all’ingegno e all’esperienza degli agricoltori e dei loro governanti. Per quanto riguarda il periodo in cui tali corti sono sorte, si legge spesso risalgano alla fine del XVII secolo o l’inizio del successivo; più prudentemente Cesare Saibene che nel 1955 ha condotto uno studio molto approfondito sull’argomento che costituisce sempre il riferimento principale per chiunque debba affrontare il tema, riferisce che tale data è da attribuirsi principalmente alla scarsità di notizie e rappresentazioni grafiche precedenti. Del resto basta osservare il panorama di Gazzada (località a circa 30 Km da Arese) dipinto da Bernardo Bellotto nel 1744 per rendersi conto che i borghi ad agglomerati di corti lombarde (e Arese non doveva essere molto differente) avevano già all’epoca raggiunto la piena maturità e che le costruzioni non erano certamente di recente realizzazione.

Discorsi a parte meritano le tipologie che si trovano nelle due frazioni.

A Torretta da tempo immemorabile si trovava un'osteria e probabilmente in epoche ancor più remote doveva essere un luogo di avvistamento (da cui dovrebbe derivare il nome) e di accoglienza per i pellegrini che transitavano sulla strada Varesina. Nonostante molti proprietari terrieri vi vantassero parte di proprietà, l'attività principale è sempre stata quella di punto di ristoro, quindi le costruzioni che attorniarono l'osteria non hanno mai assunto completamente la struttura tipica delle corti o delle cascine, lasciando ampi spazi di ingresso e manufatti sparsi. Era quindi un fabbricato ibrido agricolo-commerciale e solo alla fine dell'Ottocento, quando ormai erano venute meno certe necessità, al nucleo originario si affiancheranno altre costruzioni in alcuni casi simili alle corti lombarde, in altri casi di tutt'altra natura.

La caratteristica principale di Valera è stata quella di essere appartenuta sempre a un unico proprietario; non vi era quindi la necessità di disporre di attrezzature individuali per i vari fabbricati del borgo in quanto tutti i suoi abitanti concorrevano *in solido* alla conduzione delle attività per conto del "padrone". Le costruzioni sono quindi prevalentemente lineari, le più recenti si alzano fino al secondo piano e della corte lombarda conservano solo i ballatoi con ringhiera; la loro disposizione è stata mutata in varie occasioni a seconda delle necessità, del decoro e forse anche del capriccio del proprietario. Completamente cinta e isolata, la frazione ha più l'aspetto di un borgo medievale (es. Grazzano Visconti) raccolto intorno al castello (in questo caso la villa padronale), che non quello di un agglomerato agricolo della campagna milanese. Di poco più di un secolo di età sono i "quartieri" esterni al borgo originario.

Le cascine, che nella struttura si avvicinano molto alle corti, sono caratteristiche della bassa pianura irrigua dove l'abbondanza di acqua spontanea e la conformazione assolutamente pianeggiante del territorio consentivano di realizzare grandi aziende agricole che necessariamente dovevano trovarsi, isolate, in mezzo al podere. L'unica cascina antica degna di questo nome, la *Scessa*, si trova oggi sul territorio del comune di Bollate; un'altra (la *Cascinassa*) era talmente piccola da scomparire dalle



mappe; evidentemente era "cascina" solamente perché sperduta nella campagna. Le altre delle quali si parlerà sono tutte dell'arco di tempo fra metà Ottocento e metà Novecento, quando i metodi di coltivazione erano notevolmente mutati e quindi dagli imprenditori agricoli intenzionati a proseguire l'attività veniva preferita questa tipologia generalmente a conduzione unifamiliare.

Poche le ville padronali sul territorio. La più antica rimasta è quasi certamente quella che nel Settecento era di proprietà della famiglia Ferrario (oggi Centro Salesiano) che originariamente doveva avere ambizioni di "villa di delizia" (residenza estiva "fuori porta") al pari di quella di Castellazzo; differente la destinazione di quella di Valera nella quale inizialmente il proprietario risiedeva stabilmente coltivando i propri interessi economici e la propria passione per l'arte. Le altre sono dell'Ottocento - inizio Novecento e rappresentano altrettante abitazioni della ricca borghesia tipiche del periodo.

Di altri edifici (municipio, scuole, asili, chiese ecc.) si tratterà molto brevemente perché, pur rivestendo in alcuni casi un'importanza fondamentale, non rientrano propriamente fra le unità abitative che rappresentano il soggetto principale del lavoro.

L'uomo e la sua abitazione vivono pressoché in simbiosi: osservare una casa, conoscerne l'ubicazione, comprenderne l'architettura, studiarne la storia non è sufficiente per "capirla" appieno perché ognuno di quanti l'hanno abitata ne ha apportato modifiche in funzione delle proprie utilità, del proprio gusto, della propria sensibilità e della cultura nella quale si è trovato inserito. Allo stesso modo come entrando in una abitazione anche chi non sia particolarmente osservatore è portato quasi inconsapevolmente a farsi un'idea di chi la abita anche solamente vedendo il tipo e la disposizione dei mobili, il colore delle pareti, i quadri, i libri esposti, le piante, l'ordine e la pulizia ecc.

Non potendo conoscere individualmente coloro che vi hanno abitato si è cercato nelle tre appendici di tracciare almeno un quadro generale della vita che vi si conduceva nei primi decenni del secolo scorso quando ancora l'agricoltura era la fonte principale di sostentamento della popolazione e quindi le abitudini e lo stile di vita degli abitanti si erano modificate solo parzialmente e risentivano ancora fortemente di quelli dei secoli passati.

Negli ultimi decenni la situazione è molto cambiata e anche le abitazioni dei centri storici si sono giustamente evolute secondo le nuove esigenze, ma in taluni casi l'adeguamento si è dimostrato, soprattutto per ignoranza e supponenza, cieco e sordo rispetto alla tradizione e a un passato agricolo glorioso di una popolazione estremamente laboriosa ma nel rispetto della natura e dei suoi equilibri essenziali. Le dimore rurali e patrizie rimangono le uniche testimonianze del passato e intervenire su di esse in maniera indiscriminata significa cancellare l'ultimo anello di congiunzione con la civiltà contadina fiorita per secoli nell'Alto Milanese.

Quello che ci auguriamo con il presente lavoro è di dare maggiore consapevolezza, soprattutto alle nuove generazioni, dell'importanza che hanno avuto nella storia della regione gli agricoltori operosi e dignitosi nella loro povertà affinché l'integrazione fra la campagna e la città non cancelli o almeno non faccia dimenticare gli antichi valori di quella società.



Ringraziamenti

Un sentito ringraziamento va a tutti gli Aresini che in tanti anni hanno sempre dimostrato la massima disponibilità a fornire informazioni sul loro "paese". Un doveroso ringraziamento inoltre a quanti si sono prestati attivamente alla realizzazione del libro.

Indicazioni per la lettura

Seguendo un ideale percorso all'interno delle tre realtà storiche della città (capoluogo, Torretta, Valera), viene descritta ciascuna costruzione che abbia un valore per la tradizione locale. A questo proposito sono stati individuati esclusivamente gli edifici che erano già presenti nelle prime decadi del secolo scorso, solamente con un paio di eccezioni per ragioni di completezza. La quarta sezione prende in considerazione le cascine sparse nel territorio.

I primi elementi descrittivi sono un numero o una lettera dell'alfabeto progressivi (i numeri si riferiscono alle dimore agricole mentre le lettere a tutte le altre costruzioni) al quale fa seguito la localizzazione secondo la viabilistica e la numerazione civica recentemente aggiornate.

Viene poi riportato il nome dialettale con il quale la costruzione era conosciuta; poiché tali nomi derivavano in prevalenza dal proprietario, o la famiglia più numerosa che le abitava, o dal soprannome di una famiglia o di un personaggio particolare che ne faceva parte o dall'attività che vi si svolgeva e dato che ciascuno di questi fattori era soggetto a spostamenti più o meno frequenti si è creata una situazione molto aleatoria per la quale a seconda della testimonianza uno stesso stabile è stato indicato, salve rare eccezioni, con nomi diversi. In assenza di documenti attendibili e dovendoci basare solamente su testimonianze dirette raccolte nel giro di più di trent'anni, il criterio che si è scelto è stato quello di riportare il nome riferito con maggiore frequenza (evidenziato con il colore rosso) senza però tralasciare di indicare anche gli altri (in azzurro). Il periodo a cui tali nomi si dovrebbero riferire è quello intorno agli anni Trenta-Quaranta del secolo scorso, nel momento cioè in cui il paese stava arrivando al grande balzo dello sviluppo che avrebbe ridimensionato, se non cancellato, la sua vocazione prevalentemente agricola e gran parte delle tradizioni locali. I nomi sono scritti cercando di rendere la pronuncia locale; fa seguito (in parentesi quadra) la grafia "corretta" in dialetto milanese tratta dai dizionari di fine Ottocento di Cherubini, di Banfi e di Arrighi e, dove necessario, la traduzione italiana. Sono poi spiegati il significato e l'origine di tali nomi; in assenza di certezze sono proposte alcune ipotesi che ragionevolmente potrebbero portare alla comprensione degli stessi.

Segue una succinta descrizione storica della costruzione con la citazione dei proprietari succedutisi nel corso di quasi tre secoli e le variazioni strutturali eventualmente intervenute, basandoci sulle centinaia di documenti raccolti in questi anni e sulle rappresentazioni grafiche delle mappe catastali e di altre carte tracciate con sufficiente dovizia di particolari.

Generalmente si distinguono tre periodi:

1. informazioni antecedenti il 1720 frammentarie e specifiche solamente di alcune delle costruzioni più antiche;
2. la prima fonte di informazione globale, il catasto Teresiano 1770 circa su rilievi del 1721 per la grafica e i "Ruoli" del 1770 e seguenti e gli archivi parrocchiali per i possidenti (organizzazioni religiose, nobili, potenti) e le famiglie dei lavoranti;
3. i catasti dopo Napoleone (1800) e fino al 1920 circa: redistribuzione dei beni ecclesiali e della nobiltà detronizzata (maggiori latifondisti gli imprenditori dell'agricoltura e della seta) e i libri parrocchiali e i documenti vari per la società.

Sono stati volutamente trascurati o citati solo molto sinteticamente perché esulano dalla tradizione storica i due periodi successivi:

4. i catasti del XX secolo con frammentazione delle proprietà dopo il 1920 (grandi latifondisti ma anche numerose proprietà individuali molto instabili di cui sarebbe stato quasi impossibile seguire l'evoluzione);
5. dal 1960: industrializzazione, ulteriore parcellizzazione del territorio e individualizzazione delle proprietà, restauri.

Le notizie storiche sono state desunte da un corposo archivio bibliografico, cartografico e documentale raccolto in molti anni di ricerche personali (v. Bibliografia); qualora non si abbia avuto accesso diretto ai documenti si è usata una forma palesemente ipotetica o dubitativa. Per quanto riguarda i nomi delle costruzioni si è invece necessariamente fatto ricorso esclusivamente a comunicazioni orali: si sarà ben felici di correggere con l'aiuto di persone informate qualsiasi inesattezza che si possa riscontrare nel testo, così come sarebbe molto auspicabile rintracciare fotografie d'epoca che possano documentare lo stato degli edifici prima delle modifiche apportate negli ultimi decenni.

Indice alfabetico degli edifici

(l'ordine alfabetico si riferisce alla sola denominazione, senza tener conto della tipologia dell'edificio)

Riferimenti topografici:

La tavola I riproduce la viabilistica attuale, le tavole II e III – sulla stessa scala tra loro – si riferiscono alla situazione abitativa intorno al 1965, prima quindi dei restauri o delle modifiche recenti.

Tavola I: Quadro generale – numeri da 42 a 49, lettere «j», «p» e «x».

Tavola II: Ingrandimento del centro abitato del capoluogo (A) (numeri da 1 a 33, lettere da «a» a «o»).

Tavola III: Ingrandimento dei centri abitati di Torretta (T) (numeri da 34 a 37, lettere da «q» a «s») e di Valera (V) (numeri da 38 a 41, lettere da «t» a «w»).

Curt di Airòldi (<i>via degli Orti 1-3</i>)	31	Curt dal Civèl (v. Curt dal Milàni)	
L'asili (Arese) (<i>via Roma 9</i>)	o	Al Colombée (Torretta) (v. La turèta)	
L'asili (Valera) (<i>via Allende 2/A</i>)	t	Curt dal Colombée (Arese) (v. Curt di Mònich)	
Curt di Balitt (<i>via Caduti 57-63</i>)	9	Curt di Crus (v. Curt dal Milàni)	
Curt dal Bavè (v. Curt dal Gambitt)		Curt dala Cuperativa (<i>via Caduti 8-10</i>)	3
Al Becarìa (<i>via don Della Torre 2</i>)	a	Curtàscia (<i>via Sant'Anna 20-22</i>)	17
Curt dal Bertìno (<i>via Caduti 39-55</i>)	10	Curt dadrée (v. Curt di Pachétt)	
Curt dal Bestià (v. Curt dal Gambitt)		Al depòsit dala curiéra (<i>piazza Ss. Pietro e Paolo</i>)	f
La cà (o La vilà) di Borghi (<i>piazza Ss. Pietro e Paolo</i>)	i	Curt de l'èra (<i>via Sant'Anna 27</i>)	19
Curt di Bòss (<i>via Caduti 32-42</i>)	7	La fàbrica (v. La fàbrica vègia)	
Curt di Bresciàn (<i>via Gramsci ipotetico 47</i>)	36	Casina fàbrica (v. La fàbrica nòa)	
Curt Bugèla (Curt dal Piròla)		La fàbrica nòa (<i>via Allende s.n.</i>)	38
Curt dal Busàn (<i>via Mattei 32-34</i>)	25	La fàbrica vègia (<i>via Allende s.n.</i>)	39
Curt Buschìna (v. Curt dal Ferùcio)		Curt dal Famèi (v. Curt dal Ferùcio)	
Curt dal Bùsòtt (<i>via Caduti 9-15</i>)	13	Curt di Feràri (v. Curt dal Punciùn 2)	
Al Càiro (<i>via Allende s.n.</i>)	40	Curt dal Ferùcio (<i>via Caduti 33-37</i>)	11
La canònega (v. La Gésa vègia)		La filànda (<i>via Gramsci 67</i>)	s
Curt di Capèli (<i>via Mattei 11-13</i>)	29	Curt dal Filisìn (<i>via Sant'Anna 14</i>)	15
Curt di Caretùn (v. Curt dal Bertìno)		Curt dal Furnée (<i>via Caduti 12-20</i>)	4
Casina Càrmen (<i>strada campestre s.n.</i>)	46	Curt di Galàsi (1) (v. Curt di Velàti)	
Casinàsa (<i>strada campestre s.n.</i>)	47	Curt di Galàsi (2) (<i>via Sant'Anna 13-15</i>)	21
Cascina Chiesa (v. Casina Sèsa)		Vilà Galàsi o di Galàsi (<i>via Sant'Anna 19-23</i>)	c
Al cimitéri (Arese) (<i>via degli Orti s.n.</i>)	j	Curt dal Gambitt (<i>via Caduti 23-31</i>)	12
Al cimitéri (Valera) (<i>viale Marietti s.n.</i>)	x	Curt dala Gésa (<i>via Mattei 2-10</i>)	22
Casina Cinci (<i>strada campestre s.n.</i>)	49	La Gésa (Arese) (<i>piazza Ss. Pietro e Paolo</i>)	h
Curt dal Cìrcul (<i>via Caduti 6</i>)	2	La Gésa (Torretta) (<i>via Gramsci s.n.</i>)	q
Curt dal Cìrla (v. Curt dal Trapéla)		La Gésa (Valera) (<i>via Allende 4</i>)	u
		La Gésa nòa (v. La Gésa - Arese)	

La Gésa vègia (<i>piazza Ss. Pietro e Paolo</i>)	g	Cà da ripòss	p
La Gesèta (Torretta) (v. La Gésa - Torretta)		Curt di Runzùn (v. Curt dal Bertìno)	
Curt grànda (Arese) (v. Curtàscia)		Curt di Rùss (v. Curt di Mìla)	
Curt grànda (Torretta) (<i>via Gramsci 49-53</i>)	35	Curt dal sacrista (v. Curt dal Vismàra)	
Curt dal Gùsètt (v. Curt dal Furnée)		Casina Sada (v. Casina Ràdio)	
Curt dal Latée (<i>via Matteotti 6</i>)	32	I Salesiàn (v. Al Becarià)	
Curt dal Macelàr (v. Curt dal Ferùcio)		Casina San Pédar (<i>via C. San Pietro 1</i>)	43
Curt di Magiùn (v. Curt di Velàti)		Curt dal Sartèl (v. Curt di Balitt)	
Curt di Maistrùn (v. Curt dal Bertìno)		Casina Sèsa (<i>via Trento 124 - Bollate</i>)	42
Villa Marietti (v. La vîla)		I scòl (Arese) (<i>piazza Dalla Chiesa 1-2</i>)	1
Curt dal Melgràa (<i>via Caduti 22-30</i>)	5	Curt di scòl vecc (v. Curt dal Bùsött)	
Curt di Mìla (<i>via Mattei 12-16</i>)	23	La scòla (Valera) (<i>via Allende 6</i>)	v
Curt dal Milàni (<i>via Sant'Anna 24</i>)	18	Curt dala scòla (v. Curt dal Bùsött)	
Curt dal Minòla (<i>via Vismara 2</i>)	26	Curt di Seditt (v. Curt dal Mundô)	
Casina Mulìn (<i>via Nuvolari</i>)	44	Curt dal segretàri (v. Curt dal Bùsött)	
Curt di Mònich (<i>via Caduti 2-4</i>)	1	Curt di Sirùni (v. Curt dal Mundô)	
Curt dal Mundô (<i>via Mattei 15-17</i>)	28	Curt di strègh (v. senza nome 4)	
Al Municipi (<i>piazza Dalla Chiesa 1-2</i>)	k	La supresada (v. La Valögia)	
Curt Muschìna (v. Curt dal Ferùcio)		Curt dal Tabachée (<i>via Caduti 3-7</i>)	14
Curt nana (v. Curt dal Filisìn)		Curt dal Trapéla (<i>via Mattei 19</i>)	27
Curt di Nava (v. Curt dal Cìrcul)		Cascina Treponti (o Tre Ponti) (v. Casina Pàpis)	
Cascina Nuova (v. Casina Pàpis)		Curt dal Tugnùn (v. Curt dal Busàn)	
L'antica osteria (<i>via Gramsci 8-12</i>)	34	Curt di Turcùn (v. Curt dal Bertìno)	
Curt di Pachétt (<i>via Sant'Anna 16</i>)	16	La turèta (<i>via Gramsci 57-63</i>)	r
Casina Pàpis (<i>via Cascina Papis 1</i>)	45	Casina di Turnàr (v. Casina Càrmen)	
Curt di Paròli (v. Curt di Velàti)		L'uratòri (<i>piazza Dalla Chiesa 4</i>)	m
Curt dal Péla (<i>via Caduti 24</i>)	6	La Valera (v. La vîla)	
Curt di Pesciùni (v. Curt dal Melgràa)		La Valögia (<i>via Allende s.n.</i>)	41
Curt dal Piròla (1) (<i>via Caduti 65-69</i>)	8	Curt di Velàti (<i>via Sant'Anna 19-23</i>)	20
Curt dal Piròla (2) (v. Curt di Airoidi)		La vîla (<i>via Allende 7</i>)	w
Curt di Punciùn (1) (v. Curt dal Furnée)		Curt dal Vismàra (<i>via Mattei 7-9</i>)	30
Curt dal Punciùn (2) (<i>via Mattei 26-30</i>)	24	Vîla Vismàra o dal Vismàra (<i>via Mattei 36</i>)	d
Casina Ràdio (<i>strada campestre s.n.</i>)	48	Curt di Zaffarùn (v. Curt dal Punciùn 2)	
Curt dal Ràtt (v. Curt di Capèli)		senza nome 1 (<i>via Caduti 17-19</i>)	b
Curt di Ravèi (o Ravèl) (<i>via Matteotti 10</i>)	33	senza nome 2 (<i>via Mattei 1-3</i>)	e
Villa Ricotti (v. La vîla)		senza nome 3 (<i>via Roma 1</i>)	n
La Rinascente (v. Curt di Mìla)		senza nome 4 (<i>via Gramsci 40-42</i>)	37



Tavola I

A Arese capoluogo (Tav. II)
j Al cimiteri (Arese)
p Cà da ripòss
T Torretta (Tav. III)
V Valera (Tav. III)
x Al cimiteri (Valera)

42 Casina Sèsa
43 Casina San Pédar
44 Casina Mulin
45 Casina Pàpis
46 Casina Càrmen
47 Casinàsa
48 Casina Ràdio
49 Casina Cinci





Tavola II

1 Curt di Mònich
2 Curt dal Cìrcul
3 Curt dala Cuperatìva
4 Curt dal Furnée
5 Curt dal Melgràa o di Pesciùni
6 Curt dal Péla
7 Curt di Bòss
8 Curt dal Piròla (1)
9 Curt di Balitt
10 Curt dal Bertino
11 Curt dal Ferùcio
12 Curt dal Gambitt
13 Curt dal Bùsòtt
14 Curt dal Tabachée
15 Curt dal Filisìn
16 Curt di Pachétt
17 Curtàscia
18 Curt dal Milàni
19 Curt de l'èra
20 Curt di Paròli o di Velàti
21 Curt di Galàsi (2)
21a La Rinascente
22 Curt dala Gésa
23 Curt di Mìla o di Rùss
24 Curt dal Punciùn (2)

25 Curt dal Busàn
26 Curt dal Minòla
27 Curt dal Trapéla
28 Curt dal Mundò
29 Curt di Capèli
30 Curt dal Vismàra
31 Curt di Airòldi
32 Curt dal Latée
33 Curt di Ravèi (o Ravèl)

a Al Becarìa
b senza nome 1 - Via Caduti
c Vìla Galàsi o di Galàsi
d Vìla Vismàra o dal Vismàra
e senza nome 2 - Via Mattei
f Al depòsit dala curiéra
g La Gésa vègia
h La Gésa o la Gésa nòa
i La cà (o La vìla) di Borghi
k Al Municipì
l I scòl
m L'uratòri
n senza nome 3 - Via Roma
o L'asìli



VALERA

Tavola III

TORRETTA

- 34 L'antica osteria
- 35 Curt grànda
- 36 Curt di Bresciàn
- 37 senza nome 4 - Via Gramsci

- q La Gésa o La Gesèta
- r La turèta
- s La filànda

VALERA

- 38 La fàbrica nòa
- 39 La fàbrica vègia
- 40 Al Càiro
- 41 La Valögia

- t L'asili
- u La Gésa
- v La scòla
- w La vilà

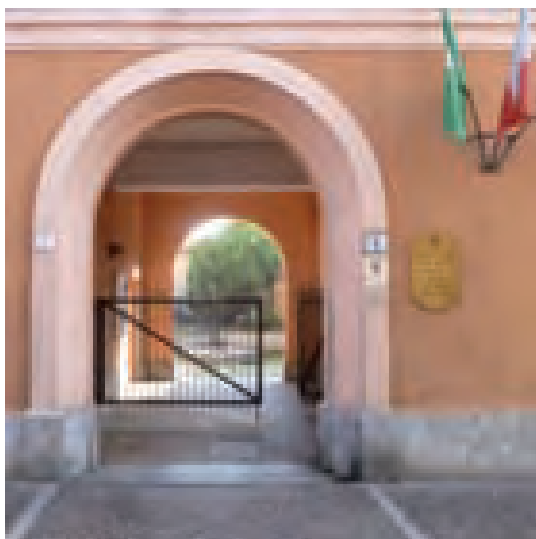
Itinerario I: Arese - Capoluogo



Via Caduti dell'Insurrezione

(e via don Francesco Beniamino Della Torre)

1. Indirizzo: Via Caduti 2 e 4
Nome della Corte: **Curt di Mònich**
[Córt di Mònegh].



Letteralmente “Corte delle monache”, perché per un paio di secoli è stata gestita e abitata dalle suore del convento di San Paolo. Era detta anche **Curt dal Colombée** [Córt de la Colombéra] (Corte della colombaia) in riferimento all’edificio a torre che fungeva, appunto, da colombaia.

Con ogni probabilità si tratta dell’edificio più antico di Arese; si ipotizza (con buone evidenze documentali – v. Fabio Ombrelli: *La Torre di Arese - Documentazione storica dal XV al XIX secolo*) che l’attuale struttura risalga al XIV secolo e a sua volta consistesse nella ricostruzione sulle fondamenta originali dell’antico castello medievale – abbattuto probabilmente su ordine di Napo Torriani nel XIII secolo – che si trova citato indirettamente già in una pergamena del 1188.

Da qui avrebbe preso le mosse la nobile famiglia milanese degli Arese (discendente dal capitaneo locale) e qui tra il XV e XVI secolo hanno soggiornato con le rispettive corti i Pallavicini e i Pozzobonelli. Nel 1592 l’edificio con altri possedimenti era portato in dote al monastero della Reverende Madri Angeli- che di San Paolo di Milano da Preziosa Pozzobonelli, fattasi monaca con il nome di Angelica Hieronima Maria. Le monache di San Paolo, alle quali il nome della corte farà riferimento per più di quattrocento anni, fino alla fine del XVIII secolo hanno avuto qui i loro interessi e i loro dipendenti e il nome di «Corte Nobile» con il quale viene registrata nel catasto Teresiano sta a indicare che qui venivano alloggiati i personaggi di rango ospiti del convento ad Arese.

Sotto la Repubblica Cisalpina napoleonica i beni ecclesiastici furono confiscati e ceduti a “cittadini” privati, spesso semplici prestanome

L’ingresso (a sinistra) e l’interno (sotto) della *Curt di Mònich* dopo il recupero del 1990.



VIA CADUTI

(il primo acquirente fu tale Giuseppe Allodi), che a loro volta si affrettarono a rivendere ai nuovi imprenditori dell'agricoltura e della seta che stavano riversando i loro interessi nella campagna milanese: nel 1846 troviamo come proprietario un certo signor Gaetano Formenti, nel 1880 i Tornelli e intorno al 1900 l'avvocato arese Antonio Gallazzi. Tra XIX e XX secolo quindi la corte ha ospitato famiglie contadine, attività artigianali e negozi che si aprivano sia sulla strada principale sia sulla piazza della chiesa parrocchiale.

Nel 1984 l'intero edificio è stato acquistato dall'amministrazione comunale di Arese che ne ha curato una radicale ristrutturazione e vi ha insediato alcuni uffici distaccati; per rendere più scenografico il restauro sapientemente condotto, l'ala settentrionale (parzialmente) e quella orientale sono state abbattute. Sul lato meridionale della torre si trovano un antico affresco raffigurante *San Pietro*, ormai quasi completamente scolorito nonostante il restauro del 1990, e una moderna meridiana realizzata nel 1998 in corrispondenza di una più antica della quale, a memoria d'uomo, era rimasto solo lo gnomone; ai lati della meridiana sono stati riprodotti gli stemmi delle famiglie nobili Pallavicini (a sinistra) e Pozzobonelli che storicamente hanno risieduto nella corte.

A destra:
l'attuale ingresso
al Centro
Salesiano.

Sotto:
Al colombée e la
Curt di Mònich
nel 1926.



a. *Indirizzo: Via don Della Torre 2*
Nome: Al Becarìa [El Beccarìa].



Cesare Beccaria (Milano 1738-94), letterato ed economista, con il celebre libro *Dei delitti e delle pene* propugnò l'abolizione della pena di morte e il principio che la pena debba essere commisurata alla pericolosità sociale dell'individuo; a lui era dedicato l'istituto per il recupero dei ragazzi difficili fondato ad Arese nella prima metà del Novecento. Dalla metà del secolo scorso il centro, rilevato dalla confraternita dei Salesiani di Don Giovanni Bosco, è stato indicato dagli Aresini semplicemente come **I Salesiàn** [id.].

Una via stretta e breve, oggi via don Francesco Beniamino Della Torre (nell'Ottocento era detta «*lo Strettone*»), si incunea tra il palazzo comunale di via Caduti (v. *Curt di Mònich*) e lo stabile della Cooperativa (v. *Curt dal Circul*) portando a un grande cancello che immette al Centro salesiano San Domenico Savio. Nel secondo cortile si trova quella che quasi certamente è la villa signorile più antica di Arese giunta fino a noi, nonostante nel *Documento di inquadramento* del Comune di Arese del 1999 venga sbrigativamente definita – senza alcuna giustificazione per tale asserzione – un «falso storico».



Nel XVIII secolo (era detta Casa da Nobile de Sig.^{ri} Ferrarj) già si trova rappresentata nella sua tipica struttura a ferro di cavallo aperto verso levante con un grande cortile racchiuso da tre corpi di fabbrica perpendicolari tra loro; la residenza principale è rappresentata dal corno settentrionale e insolitamente l'ingresso principale è rivolto verso Nord; probabilmente il corpo occidentale era adibito ad abitazioni per la servitù e quello meridionale ai servizi (stalle, fienili, magazzini ecc.) A ridosso della palazzina principale, verso nord si apriva un grande giardino (più di 3000 m²) oltre il quale si trovava un'altra area pressoché equivalente tenuta a bosco, fino a raggiungere l'attuale via Roma; bosco e giardino erano scenograficamente attraversati dal viale di accesso per le carrozze. Il vicolo *Strettone* era invece il collegamento con la zona abitata del paese. Proprietaria della villa e dei terreni limitrofi era la famiglia Ferrario (o Ferrari): data la diffusione del cognome che deriva semplicemente dal mestiere del fabbro, non ci è stato possibile risalire all'origine della famiglia, ma è interessante il fatto che già una pergamena del 1188 (la prima nella quale si tratti diffusamente del territorio di Arese) cita un «Closetus de Ferrariis» cioè un campo recintato da un muretto ("chioso") di proprietà dei Ferrario. Purtroppo non è possibile localizzarlo, ma potrebbe essere una prefigurazione del parco – e della villa – in questione.

Una tradizione locale, suffragata da sibilline conferme da parte dei direttori del Centro attuale ma mai provata veramente, sostiene che in

questa villa si siano incontrati Ugo Foscolo e Antonietta Fagnani Arese durante la loro burrascosa relazione ai tempi della Repubblica Cisalpina. Un'altra voce sempre in attesa di conferme documentate parla di un camminamento sotterraneo che collegava questa villa con la vicina di proprietà degli Arconati a Castellazzo di Bollate.

Già nel 1818 l'intera proprietà era passata ai Negri che la manterranno fino al 1919 quando, mettendo in vendita tutti i propri beni in Arese, la villa, il parco e numerosi terreni circostanti furono acquistati dall'Associazione Nazionale Cesare Beccaria e dedicati a ospitare i corrigendi (i *Barabitt*).

Non risulta che in questa operazione la villa, adibita a direzione, abbia subito variazioni significative, ma gli interni degli edifici circostanti furono praticamente distrutti per essere adattati alle nuove esigenze ricavandone aule, dormitori, refettori e anche celle di detenzione; il cortile venne completamente chiuso da un'altra palazzina e nel corso degli anni altri edifici sorsero sia a Est di quelli esistenti sia verso il centro abitato; il parco, trasformato in orti e campi di ricreazione, fu contornato da capannoni che ospitavano piccole industrie che si avvalevano della collaborazio-

La villa ex Ferrario e Negri nel 1929 (in alto a sinistra) e dopo il recente restauro (sotto).



VIA CADUTI

A destra:
Angelo Nava,
barista al *Circul*
nel 1955.

ne dei ragazzi dell'Istituto e, per evitare fughe, l'intero perimetro della proprietà fu recintato con un alto muretto (un altro *closetus*).

Nel 1955 l'Istituto fu affidato ai sacerdoti Salesiani che hanno apportato notevoli cambiamenti a tutte le strutture; in particolare sono da segnalare la chiusura del porticato occidentale per ricavare un ampio salone a uso di cappella e la radicale ristrutturazione della villa: se nelle linee generali la struttura di quest'ultima non è stata modificata, l'asportazione dei tetti spioventi di coppo lombardo per ricavare terrazzi balaustrati, l'apertura di porte-finestre dove c'erano semplici finestre, gli infissi d'alluminio in luogo di quelli di legno, la lavorazione in finta pietra della facciata del corpo centrale e le colorazioni pastello hanno praticamente cancellato l'aspetto originario della villa settecentesca. Unici elementi salvati, anzi moltiplicati, i balconcini e le inferriate in ferro battuto.

Purtroppo ad Arese non c'è alcun rispetto da parte di nessuno per gli edifici storici!



estensione viene usato anche per definire il luogo dove tali persone tengono le loro riunioni; il circolo in questione è il bar annesso alla Cooperativa Agricola Edificatrice e quali siano stati, soprattutto in passato, gli scopi ricreativi e culturali è abbastanza facile immaginarlo. La corte era detta, soprattutto dalle donne, anche **Curt dala Cuperativa** [Córt dela Coooperativa] o, più semplicemente, *al circul* o *la Cuperativa* senza riferimento alla corte della quale, in effetti, ha ormai perso la connotazione.

La storia di questo caseggiato deve necessariamente farsi in due perché quello che oggi è un unico stabile con magazzini (e altre costruzioni) annessi, fino al secolo scorso inoltrato rappresentava due unità ben separate afferenti a più proprietari.

La prima (attuale numero civico 6) nel Settecento era un orto suddiviso longitudinalmente in due proprietà: quella sul lato della via principale (più piccola) apparteneva al monastero di San Paolo di Milano e la seconda, che si estendeva fino alla villa dei Ferrario (v. *Al Becarìa*) era invece del conte Biglia, della nobile famiglia milanese la cui presenza ad Arese è attestata fin dal XV secolo. La prima costruzione – non propriamente una corte perché costituita da un solo corpo di fabbrica lungo il vicolo Strettone (oggi via don Della Torre) – compare nella mappa catastale del 1865; occupava solamente parte della porzione già di pertinenza delle monache e almeno da una ventina d'anni era proprietà di un certo Bruni, mentre non è più raffigurata nel catasto del 1901 quando l'intera proprietà era

Sotto: il circolo
della Cooperativa
da poco
rinnovato.

2 e 3. Indirizzo: Via Caduti 6, 8, 10
Nome della Corte: Curt dal Circul
[Córt del Cìrcol].



Propriamente il *cìrcul* (circolo) dovrebbe essere riferito a un gruppo di persone che si riunisce a scopo ricreativo o culturale, ma per

passata ai Negri e questi evidentemente avevano preferito ampliare la loro corte adiacente (vedi sotto) sacrificando tale fabbricato.



La seconda (quella ai numeri 8 e 10) ha una storia molto più “nobile”, o quasi. Era infatti parte delle proprietà portate in dote da Preziosa Pozzobonelli nel 1592 (v. *Curt di Mònich*) e nel XVIII secolo era quindi di proprietà del Monastero di San Paolo di Milano e veniva detta «La Corte del Staletto»; il termine stava a indicare una piccola stalla tipicamente per i maiali (la porcilaia), ma lo stabile era anche abitato da una famiglia e altri quattro lavoratori alle dipendenze del monastero.

Dopo l'esproprio e la riassegnazione dei beni ecclesiastici, nell'Ottocento la proprietà passava ai Negri e sul finire del secolo veniva accorpata con quella adiacente; come detto i Negri abbattono l'edificio che occupava parte del terreno appena acquisito e prolunga-



rono fino al vicolo il settore orientale della loro vecchia costruzione all'epoca detta **Curt di Nava** [Còrt di Nava], una delle famiglie più antiche di Arese che la abitava.

Immediatamente dopo la Grande Guerra, nel 1919 si costituiva la Società Anonima Cooperativa che, dopo essersi dotata di attrezzi agricoli e aver acquistato la corte, due anni dopo aprì un forno per il pane e iniziò a incrementare le proprie attività: lo spaccio di prodotti alimentari, la macellazione dei maiali, il circolo, il campo da bocce, il salone per i matrimoni, il commercio di legna e carbone ecc., ingrandendo gradualmente i locali. Data la crisi dei consumi, durante la seconda Guerra Mondiale nel 1943 la Cooperativa fu costretta a chiudere i battenti ma riaprì tre anni dopo riprendendo il proprio florido commercio.

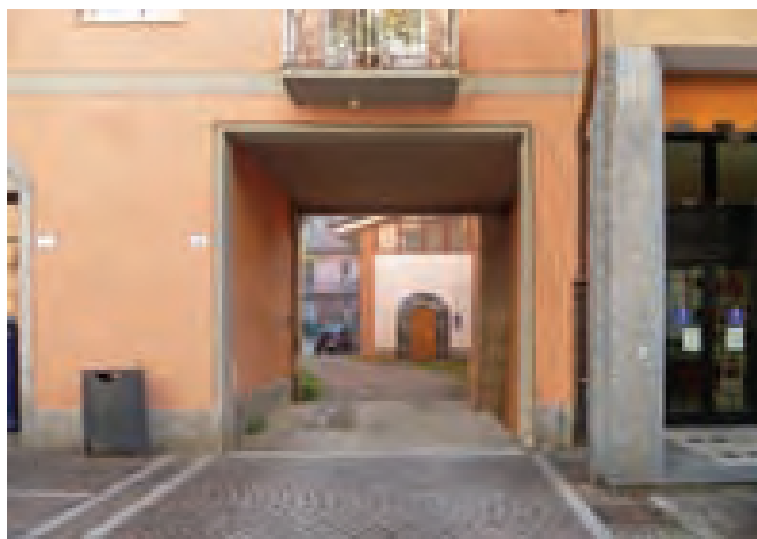
L'assetto attuale, con un piccolo supermercato porticato lungo la via principale e il circolo che occupa l'intero orto che fu delle suore, risale alla ristrutturazione del 1992.

4. Indirizzo: Via Caduti 12, 14, 16, 18, 20
Nome della Corte: Curt dal Furnée
 [Còrt del Fornée].

ARESE CENTRO

A sinistra: la sede attuale della Cooperativa (a lato) e il salone delle feste, dove gran parte degli Aresini si è ritrovata per il pranzo di nozze, nel 1950 (in basso).

Sotto: l'ingresso alla Curt dal Furnée.



Estremamente facile la traduzione del nome di questa corte (Corte del fornaio) e la comprensione della sua origine; qui infatti c'era uno

VIA CADUTI

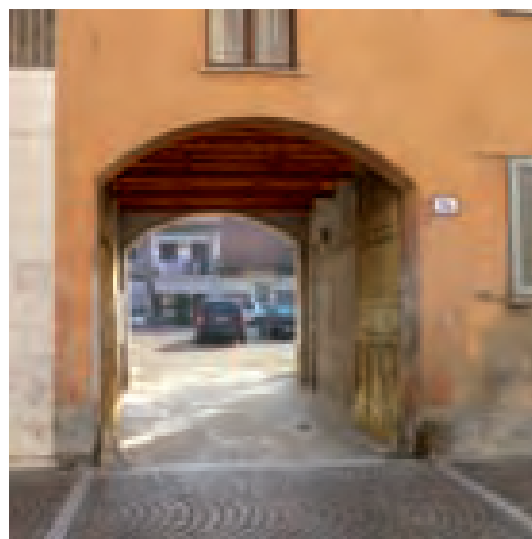
dei forni per la cottura del pane fatto in casa che la mattina gli Aresini portavano a cuocere. Più complesso spiegare o ipotizzare il significato di uno dei due suoi nomi alternativi. **Curt dal Gùsètt** [Córt del Guzzètt] è facilmente traducibile con Corte del Guzzetti essendo quest'ultimo il cognome di una famiglia, probabilmente originaria del Varesotto, stanziatasi ad Arese nella prima metà dell'Ottocento e che in questa corte in effetti risiedeva all'inizio del secolo scorso. **Curt di Punciùn** [Córt di Ponción] deriva dal soprannome con il quale era indicato uno dei rami dei Giudici; potrebbe avere a che fare con una grande punta (*ponciónna* in milanese) o con l'espressione dialettale *sta* (o *mettes*) in *ponción* ("in punta di forchetta") che può significare indifferentemente "stare in panciولة" o "agghindarsi", quindi "Corte degli oziosi" o "dei gagà" oppure ancora, e con maggiore probabilità, da *spungiùn* [spongiòn] che significa "spuntone" o "pungiglione". Quale che sia il significato esatto è curioso notare che tutte le interpretazioni, compresa – forse non casualmente – quella riferita ai Guzzetti, rimandano a una punta acuminata (*gùzz* = aguzzo).

Sotto:
un'abitazione
della *Curt
dal Furnée*
nel 1982.
A destra:
l'ingresso
alla *Curt
di Pesciùni*.

Nel XVIII secolo la corte era detta «Casa de' tre possessori» con riferimento alle tre importanti famiglie – Ferrario, Arese e Ranzani – che ne detenevano *in solido* la proprietà; vi abitavano poche famiglie, probabilmente quelle di maggior fiducia dei tre illustri proprietari.

Le mappe più dettagliate del secolo successivo, quando la corte era passata in proprietà ai Gallazzi e ai Bazzi (ancora rimanevano i Ranzani) e successivamente al solo Gallazzi, ci mostrano una proprietà estremamente frazionata: pur mantenendo la struttura tipica della corte lombarda, sulla strada si affacciano ben cinque alloggi indipendenti (gli stessi che anche oggi corrispondono ad altrettanti numeri civici) e altri quattro o cinque vani – stalle e fienili – erano nell'ala settentrionale. Con questa struttura e tali divisioni è giunta fino ai giorni nostri quando, verso la via principale, ospita anche alcune attività commerciali.

5. e 6. Indirizzo: Via Caduti 22, 24, 26, 28, 30
Nome della Corte: **Curt di Pesciùni** [Córt di Pesciòni].



Pesciùni era il soprannome attribuito alla famiglia Maggioni; quasi certamente faceva riferimento alla dimensione spropositata dei piedi (*pesciòn* in meneghino) e pare fosse un attributo veramente azzecato: Corte dei piedoni, quindi, per intendere i Maggioni che effettivamente abitavano la corte. Ragionevolmente da escludere un riferimento a dei grandi pesci, visto che ad Arese gli unici che si potevano trovare erano quelli del *funtanin d'Arese*

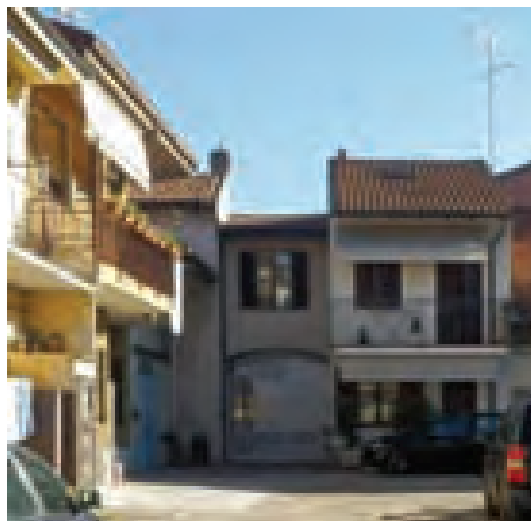


(in fondo a via Sant'Anna) dove venivano allevate le carpe, mentre più plausibile potrebbe essere quello all'abete rosso, o peccio, – con il quale si producono brente e secchi – che nel Milanese viene detto proprio *pesción* (o *tejón*).

Era detta anche **Curt dal Melgràa** [Cort del Malgràti] riferendosi a uno dei Malgrati (nel dialetto locale la “a” e la “e” sono quasi indistinguibili), famiglia – che vi risiedeva – affacciata nel territorio are sino intorno alla metà del XIX secolo e proveniente, per origini prossime o remote, da Malgrate, ridente paesino posto sulle rive del ramo orientale del lago di Como, in provincia di Lecco.

Nel XVIII secolo lo stabile faceva parte dei possedimenti del monastero di sant'Agnesa di Milano e per questo era descritto dal catasto Teresiano come «Cura delle reverende monache di Sant'Agnesa» ed era abitato da sole cinque famiglie, probabilmente non semplici lavoratori ma curatori degli interessi del monastero; anche questa proprietà venne confiscata sotto la Repubblica Cisalpina e rimessa in vendita a privati. Fu rilevata, insieme con un altro fabbricato e alcuni terreni, dalla nobile famiglia milanese dei Casati e con testamento del 1813 lasciata dall'abate Giuseppe Casati quale patrimonio dell'ospedale sorto a Passirana, in un'altra proprietà di famiglia, per il ricovero gratuito degli ammalati indigenti di Lainate e frazioni (tra cui allora si trovava Passirana) e Terrazzano, ma non di Arese.

In fondo alla corte si trova oggi un cancello che chiude l'ingresso a una costruzione, attualmente sede di uffici, che in passato (prima metà del secolo scorso) era detta **Curt dal Péla**; impossibile qualsiasi suggerimento sull'origine di questo soprannom attribuito alla famiglia Luchini e che non trova alcuna corrispondenza – con l'accento spostato sulla “e” – nemmeno nel dialetto milanese, a meno che lo si riconduca alla contrazione di un termine che richiederebbe la sua estensione per essere comprensibile (*pelacàn* = conciatore di pelli, ma anche persona spregevole, o *pelagàtt* = truffatore ecc.) o



ARESE
CENTRO

L'ingresso alla *Curt dal Péla* (chiuso da un cancello) sul fondo della *Curt di Pesciùni*.

di un soprannome più complesso (esiste anche una *Curt dal Trapéla* - v.) Più di recente era detta **Curt di Bergamàsc** perché abitata dai Vaccari, di origine bergamasca.

La costruzione non compare sulla mappa preparatoria del catasto Lombardo-Veneto (1855), mentre è rappresentata su quella definitiva del 1865; era quindi sorta in quegli anni su un terreno di proprietà dei Bazzi (o Bassi).

7. Indirizzo: Via Caduti 32, 34, 36, 38, 40, 42
Nome della Corte: **Curt di Bòss**
[Còrt di Bòss].

Sott: l'ingresso della *Curt di Bòss*.



Niente a che spartire con i boss mafiosi o meno (come qualcuno ha ipotizzato e, quel

VIA CADUTI

che è peggio, insegnato) che fortunatamente nell'Arese rurale non esistevano, ma semplicemente una contrazione di Bosani, nome di una delle più antiche famiglie di Arese (documentata fin dalla prima metà del Seicento) che in questa corte all'inizio del Novecento risiedeva molto numerosa; probabilmente la troncatura poco usuale si era resa necessaria perché già un'altra corte, dalla parte opposta del paese, era detta *dal Busàn* (v.) È una delle pochissime corti, soprattutto fra quelle indicate con cognomi o soprannomi, ad avere un'unica denominazione, segno evidente di una permanenza della famiglia molto lunga e numerosa che ne ha consolidato l'identificazione.

All'incrocio tra le attuali vie Caduti e degli Orti nel Settecento terminava (o iniziava, per chi veniva da Nord) il centro abitato, così la costruzione – allora di proprietà della famiglia Ferrario – veniva detta semplicemente «che è l'ultima da questa parte» ed era abitata da un'unica famiglia (Balzarotti). Passata, come buona parte del paese, ai Negri, alla fine dell'Ottocento protendeva la sua facciata un poco oltre l'incrocio delle vie suddette adattandosi all'andamento della strada (oggi piazza Dalla Chiesa) e prendendo quella strana configurazione che ancora oggi la caratterizza.

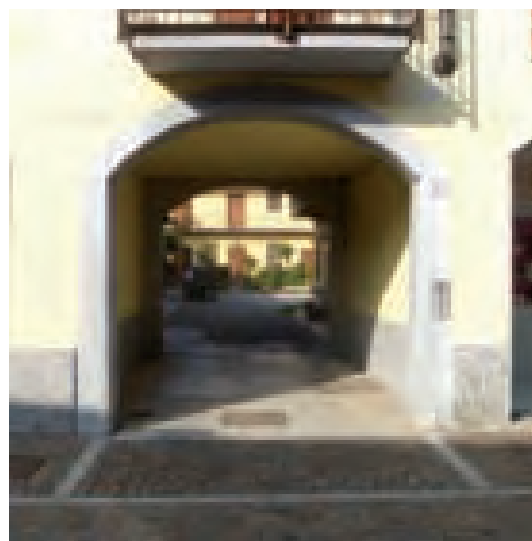
A destra:
l'ingresso
alla *Curt*
dal *Piròla*.

Sotto:
il capitello con
stemma
di una colonna
che sorreggeva
il porticato
della *Curt di Bòss*.



Il cortile era impreziosito da un porticato abbattuto nel corso delle ristrutturazioni degli ultimi decenni: colonne di granito con capitello istoriato sono state conservate e si trovano ora a fare da pilastri nel negozio di elettrodomestici; purtroppo le figure, tra le quali si scorge anche uno stemma (probabilmente quello della famiglia Ferrario o Ferrari), non sono più riconoscibili.

8. Indirizzo: Via Caduti 65, 67, 69
Nome della Corte: Curt dal Piròla
[Córt del Piròla].



Pirola (l'etimologia ci riconduce al tardo latino *pirolus* = piccolo pero, ma è anche il nome scientifico di uno scoiattolo) è un cognome abbastanza diffuso in Lombardia ma ad Arese compare solo sporadicamente nel corso dei secoli fino al 1935 quando Giovanni Pirola vi si trasferiva da Trezzo d'Adda dove era nato; in questa corte ancora di proprietà della famiglia Gallazzi e che pare fosse a quel tempo detta **Curt di Curèngia** [Córt di Corèngia] dal cognome della famiglia che l'abitava, i Pirola arrivarono solo nel 1942: una presenza relativamente recente e breve ma che è stata sufficiente a dare alla corte il nome con il quale viene generalmente ricordata.

Fino a tutto il Settecento il terreno sopra il

quale sarebbe sorta questa corte e l'attigua di *Balitt* (v.) è stato di proprietà della famiglia Arese e costituiva un campo *aratorio* coltivato e con filari di viti (*avitato*) confinante con il grande palazzo di loro proprietà (v. *Curt dal Bertino*), quindi a quell'epoca l'abitato si fermava (o iniziava) una quarantina di metri più a Sud di quello attuale.

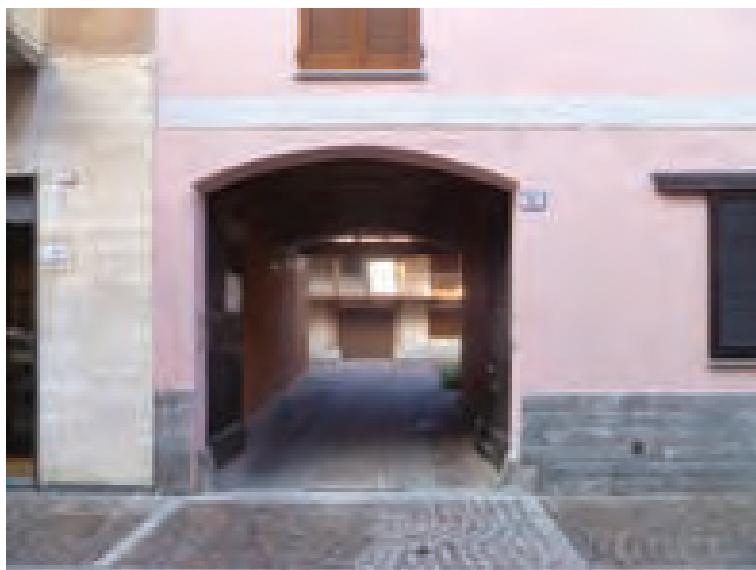
Possiamo immaginare che l'uscita di scena definitiva degli Arese dal loro "feudo" (le virgolette stanno a indicare che in realtà non era realmente un feudo né tanto meno loro perché, a quanto si conosca e sia documentato, ad Arese non c'è mai stato alcun feudatario) sia avvenuta in seguito ai profondi sconvolgimenti portati dalla Rivoluzione francese, ma non sappiamo con esattezza quando ciò sia avvenuto e quando siano state edificate le due corti sorte sul terreno del campo degli Arese: certamente ancora non erano raffigurate nella carta dello Stato di Milano dell'osservatorio di Brera di fine Settecento né sulla carta dell'ingegner Brenna del 1836, mentre compaiono nelle mappe preparatorie del catasto Lombardo-Veneto del 1855 circa anche se con una pianta differente da quella attuale. Nel 1880 (quindi presumibilmente fin dalla sua costruzione) questa corte risulta di proprietà della famiglia Gallazzi ed è abitata da numerose famiglie di contadini.

Fino a non molti anni fa la corte d'angolo ha ospitato un piccolo negozio ben fornito e frequentato perché vi si poteva trovare tutto, veramente tutto, quanto poteva servire per la casa.



9. Indirizzo: Via Caduti 57, 59,
61, 63
Nome della Corte: **Curt di Balitt**
[Córt di Balitt].

ARESE
CENTRO



Semplice la traduzione (si tratta del plurale di *balìn* – pallino – e quindi Corte dei Pallini) ma difficile l'individuazione dell'esatto significato e dell'origine; con questo termine; infatti si può fare riferimento alla biglia più piccola (detta anche "boccino") nel gioco delle bocce o del biliardo, ai pallini di piombo delle cartucce dei fucili da caccia (*balitt de s'ciopp* = pallini da fucile), o all'espressione dialettale *Avègh el balìn in man* (avere il pallino in mano) per chi ha il sopravvento sugli altri in un dibattito o una conversazione; più probabile però il riferimento alla vita rurale nella quale con *balìn* si definisce una grossa cesta di vimini con coperchio in cui venivano posti i bozzoli del baco da seta (*galett*) per essere trasportati.

Ha certamente origine da una famiglia che la abitava un secondo nome, **Curt di Runzùn** [Córt di Ronzóni], proposto. Alcuni la ricordano pure come **Curt dal Sartèl** [Córt del Sartìn] perché abitata anche da un *sartèl* (in meneghino *sartìn* o *sartiræù*), cioè non propriamente un sarto ma colui che è comunque in grado di

Sopra:
il portone della
Curt di Balitt.

In basso
a sinistra:
la *Curt dal Piròla*
all'inizio
degli anni '80.
È ancora
presente
il piccolo
negozio
di casalinghi.

aggiustare o rappazzare un abito, figura molto apprezzata nelle comunità rurali perché evidentemente meno caro di un sarto “finito”. *Sartél* era uno dei nomignoli affibbiati ai Basilico e nei ricordi attuali non risulta che in tale famiglia vi siano stati sarti o *sartìn* e nemmeno che abbiano abitato in questa corte; forse sarebbe necessario risalire più indietro nel tempo.

Come la *Curt dal Piròla* (v.) questa corte appare rappresentata per la prima volta nella mappa del catasto Lombardo-Veneto del 1855, periodo nel quale, con buona approssimazione, dovrebbe essere stata edificata. Nel 1880 era detta in comproprietà delle famiglie Gallazzi e Airoidi, due delle famiglie che nel corso del XIX secolo avevano assunto un ruolo preponderante nella proprietà dei beni areisini; gli Airoidi, insieme con altre famiglie, vi risiedevano anche ed è quindi da supporre che a quel momento si trattasse dell’abitazione di maggior prestigio tra quelle che detenevano.

sandato della persona, significhi “sbrodolato”, ma a parte una assonanza molto vaga – *sbrodolà* – non se ne ha alcun riscontro nel dialetto meneghino; nella Bassa Padana con *bròlla* si indicava una cesta di paglia per la biancheria).

Molti altri i nomi proposti per la corte, tutti facenti riferimento al cognome di famiglie che qui hanno soggiornato per tempi più o meno lunghi: **Curt di Maistrùn** [Córt di Maestróni], **Curt di Turcùn** [Córt di Turcóni], **Curt di Caretùn** [Córt di Carrettóni]; si tratta di cognomi tutti tipici e quasi esclusivi dell’area lombarda. L’alto numero di varianti è probabilmente dovuto alla quantità di alloggi ricavati da un antico caseggiato padronale.

Quel casermone fatiscante a Nord del centro storico abbattuto e ricostruito qualche anno fa era infatti un edificio ricco di storia che avrebbe meritato maggior rispetto.

Da qualche secolo ormai i discendenti degli antichi capitanei di Arese, da cui avevano preso il nome, si erano trasferiti a Milano diventando una delle più influenti e potenti famiglie del capoluogo, ma nel nostro territorio dove era nata la loro gloria avevano mantenuto interessi e proprietà. Nel Settecento tra i possedimenti residui degli Arese (dal 1769 Arese-Lucini) nel loro paese di origine rimanevano, oltre ad alcuni terreni agricoli, una porzione della *Curt dal Furnée* (v.) e un caseggiato non molto grande – probabilmente la loro casa di campagna abitata solamente da due famiglie – nella zona meridionale dell’abitato (curiosamente l’area occupata da quest’ultima è ancora perfettamente riconoscibile, completamente contornata dalle abitazioni, in quanto costituisce il cortile e l’area dei box del recente complesso residenziale agli interni 18 e 20 di via Mattei). Infine restava loro un grande palazzo, di origini probabilmente molto più antiche, all’ingresso settentrionale del paese; qui, in quella che nel catasto Teresiano viene definita semplicemente «Casa del Sig. Conte Arese», gli Arese dovevano soggiornare per il disbrigo degli affari, qui abitavano i loro lavo-

Sotto: l’ingresso ai fabbricati che costituiscono la *Curt dal Bertino*.

10. Indirizzo: Via Caduti 39, 41, 43, 45, 47, 49, 51, 53, 55
Nome della Corte: Curt dal Bertino
 [Córt del 'Bertino].



Si tratta semplicemente della contrazione del diminutivo del nome di un abitante della corte: Alberto “Bertino” Asnagli detto *Bròla* (si vuole che quest’ultimo soprannome, per l’aspetto tra-

ranti, il sindaco (all'epoca Giuseppe Locati) e il sacrestano (Domenico Borghi), qui risiedeva una sorta di comunità probabilmente assistenziale denominata «Casa di Lodate Cristo» costituita da tre donne e un minore di 14 anni. Si trattava quindi di uno stabile importante che, oltre ad ospitare attività agricole alle dipendenze della famiglia, doveva svolgere diverse funzioni tra le quali quella di una sorta di municipio. Anche la pianta della costruzione non è riconducibile a quella di una corte, si trattava infatti di una serie di fabbricati contigui, di profondità diversa l'uno dall'altro, che in nessun caso si richiudeva su un'aia.

Nella seconda metà dell'Ottocento gli Arese non compaiono più tra i proprietari di beni in paese e questo palazzo risulta di proprietà delle famiglie Airoidi e Gallazzi (giunte da poco ad Arese e tra le emergenti di quel periodo); la nobile costruzione, passando di mano in mano a diversi proprietari, si andava trasformando in un alveare sovraffollato di contadini e iniziava un lento ma inarrestabile degrado fino a essere, alla fine del secolo scorso, praticamente abbandonata a se stessa e prossima al crollo. Indispensabile l'opera di restauro e recupero messa in atto qualche anno fa, ma il "recupero" è consistito nel radere al suolo anche le fondamenta e nella costruzione ex novo di un palazzo che di quello antico conserva solamente approssimativamente le dimensioni esterne; tutto ciò nonostante l'amministrazione comunale fosse stata preventivamente informata dell'importanza storica

della costruzione. Il nuovo edificio è stato realizzato in stile "lombardo" ma osservandolo si ha la sensazione che si può provare dopo aver gustato un piatto di casoncelli o di pizzoccheri insieme con la cucina locale: si tratta di piatti buoni, ottimi e tipici lombardi ma avulsi dal contesto e quindi stridenti e mal digeribili anche da chi non sia buongustaio o esperto di cucina.

11. Indirizzo: Via Caduti 33, 35, 37
Nome della Corte: Curt dal Famèi
 [Córt del Famèj].



Famei era il contadino di fiducia del titolare di una attività agricola; per il suo ruolo viveva spesso presso la famiglia del padrone e per questo aveva l'appellativo di "famiglio" che in altre regioni viene invece usato con il significato di "domestico". Con tale termine era soprannominato Achille (*Chilota*) Giudici appartenente a una delle almeno tre famiglie con lo stesso cognome, ma non imparentate tra loro, giunte ad Arese nel corso dell'Ottocento. Certamente più nota, ma posteriore (anni Quaranta) è la denominazione **Curt dal Feruccio** [Córt del Ferruccio], cioè Ferruccio Vegetti, genero del *famei* e titolare del bar e "privativa" (così era detta la rivendita di sali, tabacchi e chinino di stato) ancora oggi presente nell'edi-

Sopra:
l'ingresso
alla Curt
dal Famei.

A sinistra:
l'interno
della Curt
dal Bertino prima
della demolizione
in un dipinto
di Colantuono
(2006).



VIA CADUTI

ficio. Con minor frequenza è stato riferito anche il nome **Curt dal Buschìna** o più semplicemente **Curt Buschìna** [Córt Boschìnna]: nonostante ad Arese sia stata presente anche una famiglia Boschini (originaria del Veronese, ma giunta nel corso degli anni Cinquanta), Buschìna era un soprannome riferito alla famiglia Larghi che abitava nella corte; il termine viene utilizzato nel dialetto milanese per indicare una macchia di sterpi folta e intricata. In un caso è stato riferito anche il nome **Muschìna** [Muschìnna] (si tratterebbe di un particolare recipiente di rame usato per preparare la salsiccia milanese, la *cervelàa*) ma quasi certamente è da attribuire a un errore.

Nel Settecento questa costruzione non era altro che il proseguimento di quel grande complesso di proprietà delle famiglie Ferrario e Negri (v. *Curt dal Macelàr*); solo questa porzione (probabilmente quella che faceva diretto riferimento alla famiglia Ferrario) nel secolo successivo e fino all'inizio del Novecento risulta di proprietà di un certo Crippa, non residente ad Arese, e degli Airoidi. Rispetto alle corti limitrofe risulta innalzata di un piano – quasi al livello dello

Sotto:
il bar e rivendita
di sali e tabacchi
nella *Curt
dal Ferùcio*
in una cartolina
degli anni '50.



stabile ai numeri 45-55 (v. *Curt dal Bertino*) – e così appare anche nelle fotografie dei primi decenni del secolo scorso: sarebbe interessante sapere se vi sia stata realmente una elevazione dello stabile o se il secondo piano rappresentasse il segno distintivo delle proprietà delle famiglie più “in vista” del paese (v. anche *Curt dal Bü sòtt*).

12. Indirizzo: Via Caduti 23, 25, 27, 29, 31
Nome della Corte: Curt dal Macelàr [Córt del Macellàr].



La corte del macellaio (il termine meneghino più corretto dovrebbe essere *becchée*) perché in questa costruzione, proprio dove oggi si trova un ben avviato pastificio, negli anni Venti del secolo scorso è stata aperta la prima rivendita di carni di Arese di proprietà della famiglia Lattuada (non imparentata con i settecenteschi proprietari di Valera); fino a quel momento non se ne era sentita la necessità in quanto, al di là di qualche animale da cortile consumato in occasioni particolari (la maggior parte era consegnata in pagamento al proprietario del fondo dato in mezzadria oppure venduta per raggranellare qualche soldo) la carne era considerata un lusso quasi inarrivabile per i contadini.

Insieme con i fabbricati oggi con i numeri civici 17 e 19 (v.) e la *Curt dal Famei* (v.), con i quali costituiva un unico complesso residenziale di proporzioni notevoli, la corte è stata di proprietà della famiglia Ferrario che nel corso del XVIII secolo ne aveva ceduto alcune porzioni ai Negri e, probabilmente, anche ai Lattuada rimanendo perciò definita, nel cata-

sto Teresiano, come «Casa de Sig.ⁱ Ferrarj, e Sig. Negri»; alla metà del secolo successivo risultava proprietario l'avvocato Bazzi ma in seguito erano ancora i Negri a tornare in possesso. Si trattava di un edificio piuttosto basso, povero, per certi versi anonimo, con poche finestre, strette e insolitamente molto rialzate rispetto al piano stradale, e un paio di porte, destinato solamente a ospitare le famiglie contadine al servizio dei padroni. Essendo oggi sede di una "fiorente" attività commerciale, la facciata è stata ingentilita a livello della strada con una serie di arcate che ne hanno però snaturato la fisionomia.

b. Indirizzo: Via Caduti 17, 19
Nome della Corte: s. n.



Non si tratta di una corte ma semplicemente di una porzione residua di costruzione già esistente, nata nel XIX secolo dall'esi-



genza di creare degli agevoli passaggi che portassero ai fabbricati interni alle varie abitazioni che si affacciavano sulla via principale divenute nel frattempo di proprietà differenti. Originariamente (XVIII secolo) questa piccola costruzione, insieme con quelle retrostanti allineate con essa, rappresentavano la separazione tra la proprietà dei Negri (v. *Curt dal Gambitt*) e la successiva – della quale facevano parte – dei Ferrario (v. *Curt dal Macelàr*).

Qui ai tempi del fascismo si trovava l'Ufficio Annonario, o della Cerealicoltura, al cui interno nel 1944 è stata assassinata dai partigiani l'impiegata comunale Lilia Ferrari (niente a che vedere con i Ferrario di due secoli prima). Successivamente la palazzina ha ospitato diversi esercizi commerciali e molto di recente (2012) la piazzetta antistante, utilizzata nei tempi passati per stendere il granoturco a essiccare e che conserva – protetta da un vetro – una piccolissima porzione originale di selciato (la classica *risàda* [rizzàda] che caratterizzava le strade interne dei paesi della campagna milanese), è stata impreziosita da una coppia di panchine affiancate e recintate; purtroppo sono state realizzate strutture e sono stati utilizzati materiali – a mio giudizio – totalmente estranei alla cultura locale anche recente.

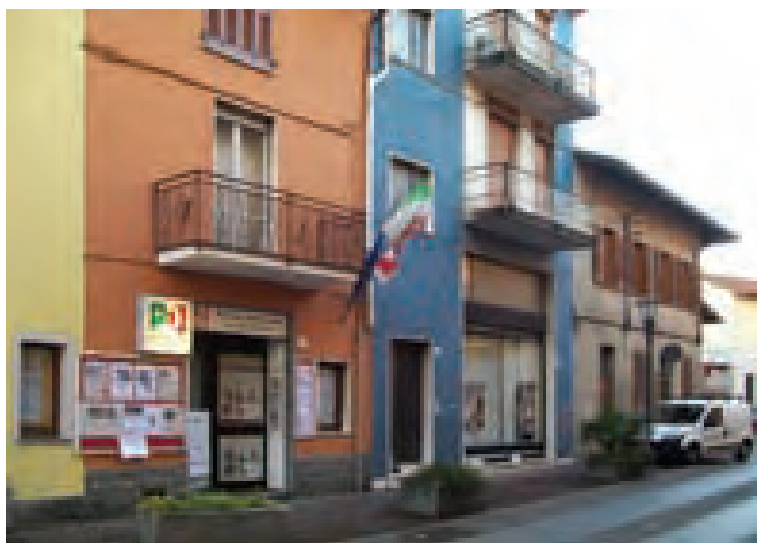
genza di creare degli agevoli passaggi che portassero ai fabbricati interni alle varie abitazioni che si affacciavano sulla via principale divenute nel frattempo di proprietà differenti. Originariamente (XVIII secolo) questa piccola costruzione, insieme con quelle retrostanti allineate con essa, rappresentavano la separazione tra la proprietà

In alto: la facciata della *Curt dal Macelàr* nel 1930.

In basso a sinistra: la palazzina di via Caduti 19 oggi e (sotto) all'inizio degli anni '50.



13. Indirizzo: Via Caduti 9, 11, 13, 15
Nome della Corte: Curt di scòl
vècc [Córt di scœùl vècc].



Sopra:
 gli ingressi
 sulla strada
 della Curt
 ddi scòl vecc.

In basso:
 lo stretto vicolo
 (Strinciô)
 fra i caseggiati
 della corte.

Impossibile trovare una denominazione univoca per questa corte perché ciascuna versione della mezza dozzina riferite ha una solida giustificazione e una analoga diffusione. Scontentando quasi certamente gran parte degli Aresini delle generazioni più recenti e creando sconcerto tra quanti avrebbero preferito l'una o l'altra versione più legata ai personali ricordi, si è scelta quella che certamente era in uso – anche se forse non generalizzato – all'epoca che si vorrebbe tenere come riferimento e che, non essendo legata a persone o famiglie, nel tempo è stata meno soggetta a variazioni.

Nella seconda metà dell'Ottocento, quando dopo l'unità d'Italia l'istruzione è diventata obbligatoria, alcuni vani della corte hanno ospitato la prima scuola elementare di Arese divenendo pertanto la **Curt dala scòla** [Córt dela scœùla] (Corte della scuola); all'apertura della scuola dietro il palazzo comunale (1910) questa divenne naturalmente "vecchia" da cui deriva il nome che avrebbe



mantenuto per diverso tempo di "Corte delle scuole vecchie". Nello stesso periodo era detta anche **Curt dal segretàri** [Córt del segretàri] perché era stata abitata dal segretario comunale (della famiglia Borghi).

Con le sue tante abitazioni è la corte nella quale si è riscontrata con maggiore evidenza la difficoltà di distinguere tra l'intero fabbricato (la Curt nel senso stretto del termine) e le singole abitazioni che la componevano (più propriamente da definire Cà = casa) che, a seconda del periodo o della memoria individuale, andavano perciò a definire l'intera corte. **Curt di Bavè** [Córt di Bavè]: un soprannome di origine molto antica legato a un ramo dei Ravelli (si ritrova assegnato già a un Luigi Ravelli nato nel 1822) che potrebbe avere derivare dalla bava alla bocca ma con riferimento alla *bavèlla*, cioè al filo secreto dal baco da seta. **Curt dal Bestià** [Cort del Bestià]: nonostante si trovi (come *Bestiàn*) per la prima volta associato a un Battista Eusebio (nato nel 1827) si ha motivo di ritenere che il soprannome abbia origine dalla contrazione del nome Sebastiano (si ribadisce che nel dialetto "stretto" la "a" e la "e" suonano molto simili), mentre supponiamo si possa escludere che derivi dalla troncatura di *bestiàmm* (bestiame); in ogni caso è rimasto a identificare un ramo degli Eusebio. **Curt di Gambitt** [Cort di Gambini]: letteralmente "Corte delle gambette", ma non è altro che la

trasposizione dialettale del nome della famiglia Gambini giunta ad Arese da Baggio nel primo Novecento (la ritroviamo per la prima volta in un documento del 1939); è la denominazione maggiormente ricordata dalle generazioni più recenti. La corte era abitata anche dai Bagô [Bagœù] (un ramo della famiglia Bonsignori, forse da *bagón* = ubriacone), ma nessuno l'ha mai citata anche con questo nome.

Come i due edifici più a Sud (v. *Curt dal Tabachée*) anche questo faceva parte dell'unico complesso abitativo nel XVIII secolo di proprietà dei Negri, parte in comproprietà con i signori Ferrario, e ne era anzi quello di maggior volume estendendosi ben oltre l'attuale via Don Della Torre; in questa casa vivevano numerose famiglie contadine alle dipendenze dell'unico proprietario. Già poco oltre la metà del XIX secolo, nel corso del quale la proprietà era passata agli Airoidi, ai Borghi, ai Cardani e parte anche alla prebenda parrocchiale «luoghi pii», l'imponente caseggiato risultava del tutto o in parte abbattuto e frazionato in abitazioni più piccole intervallate da passaggi verso le strutture più interne; qui, in un intrico di vicoli e angusti passaggi (uno dei quali noto come *Strinciò* [Strengiceù] = strettoia) venne aperta la prima scuola comunale i cui locali erano stati messi a disposizione dai Borghi.

Questo insolito viluppo di costruzioni tra le quali è difficile individuare le caratteristiche tipiche della corte lombarda fa pensare che qui ci fosse il nucleo primigenio del villaggio (il “vigano”) di Arese; l'ipotesi è suffragata anche dalla posizione di questo gruppo di case rispetto al castello (v. *Curt di Mònich*) e alla chiesa (v. *La Gésa vègia*) originari che si trovano appena al di là della strada.

Dalla frammentazione dello stabile risultaro-



A sinistra:
l'ingresso
ai scòl vecc
negli anni
Settanta.

In basso a sinistra:
un'abitazione
all'interno
della *Curt
di scòl vècc*
negli anni
Settanta.

Sotto:
La *Curt
dal Tabachée*
dopo i recenti
lavori di restauro.

no due corti approssimativamente posizionate a Nord e a Sud della prospiciente via Don Della Torre, intramezzate da una costruzione che già in origine aveva perso la struttura della corte lombarda. La prima è quella propriamente denominata *di scòl vecc* ed è stata ulteriormente suddivisa in tre porzioni: quella più meridionale ha ospitato la sede locale del Partito Comunista Italiano e, seguendo l'evoluzione, è oggi sede del Partito Democratico; la seconda, disarmonicamente sovrelevata di un piano, ospita un'attività artigiana e la terza, a cui sono stati assegnati due numeri civici, è adibita esclusivamente ad abitazione.

14. Indirizzo: Via Caduti 3, 5, 7
Nome della Corte: Curt dal Tabachée [Còrt del Tabacchée].



Letteralmente “Corte del Tabaccaio”. È conosciuta anche come **Curt dal Bùsòtt** [Còrt del Busòtt] dal soprannome di Carlo Luchini – che sulla via Sant'Anna (v.) aveva un negozio di alimentari e granaglie – derivato con ogni probabilità dall'accrescitivo-vezzeggiativo di buco (*bùs* o *bùsa*) in una delle sue tante accezio-





Sopra:
la *Curt dal
Tabachée* nel
1925 quando
ancora c'era la
rivendita dei
tabacchi e ...

In in basso:
... nel 1930
con il *bar
San Pédar*.

ni: buco, toppa della serratura, varco, cappa del camino ecc.

La costruzione si trova all'angolo tra le due vie principali del borgo storico (Caduti e Sant'Anna). In origine era un unico grande complesso abitativo; nel XVIII secolo risulta di proprietà dei Negri, famiglia probabilmente insediata ad Arese nel secolo precedente (forse al seguito della signora Fernandez – v. *Vila Galàsi* – o dei due parroci locali della stessa casata o entrambe le cose) che avrebbe successivamente acquisito gran parte delle proprietà terriere e degli edifici del paese prima di abbandonarlo per timore dei disordini politici verificatisi alla fine della Grande Guerra. Già nella seconda metà del XIX secolo i Negri avevano però lasciato lo stabile per trasferirsi nell'elegante villa che oggi ospita il Centro Salesiano (v. *Al Becarìa*).

Ai Negri erano subentrati i Borghi, già loro dipendenti che nel corso del XIX secolo ebbero una notevole ascesa sociale andando a ricoprire importanti ruoli nella comunità (maestri, segretari comunali e, il ragioniere Pietro Borghi, sindaco dal 1899 al 1902). Nel 1860, immediatamente

dopo l'unità d'Italia, nel fabbricato venne ospitato il primo archivio comunale. Anche i Borghi lasciarono questa residenza alla fine dello stesso secolo per andare ad abitare la nuova villa fatta costruire nella piazza della chiesa parrocchiale (v. *La vila di Borghi*).

Nel nucleo più meridionale (oggi numeri civici 3 e 5) risiedevano i lavoranti più fidati dei Negri con le rispettive famiglie. A cavallo tra Otto e Novecento ha ospitato una rivendita di «sali e tabacchi» – probabilmente la prima del paese – dalla quale la corte ha preso il nome, e successivamente il bar *San Pietro*, “circolo culturale” («del vino» aggiungeva il parroco don Natale Fedeli) della componente cattolica della popolazione che si contrapponeva al “circolino”, di ispirazione socialista, della Cooperativa (v. *Curt dal Circul*); vi si trovavano anche un barbiere e un meccanico di biciclette. Il lato lungo la via Sant'Anna nel corso degli ultimi due secoli è stato più volte rimaneggiato, fino al recente “restauro” (2012) che ne ha visto la completa riedificazione. La parte occidentale (un ingresso alla corte si trova anche in via Sant'Anna) era adibita a magazzino.

L'attuale numero civico 7 era la parte più prestigiosa del complesso, quella in cui risiedevano i “signori”. La facciata sulla strada principale è nobilitata da un antico affresco raffigurante “L'Annunciazione della Vergine”; gli ingombranti balconcini che nascondono alla vista il dipinto e i fregi di dubbio gusto che contornano le finestre sono di fattura recente. L'ampio portale costituiva l'ingresso delle carrozze, mentre all'abitazione si accedeva attraverso due portoni, in corrispondenza delle soprastanti finestre, scomparsi per far posto alle vetrine degli attuali esercizi commerciali.



Via Sant'Anna

Indirizzo: Via Sant'Anna 6, 8, 10
Nome della Corte: Curt dal Büssott.



In realtà si tratta del retro della *Curt dal Tabachée* (v.); con l'apertura su questa via di alcuni esercizi (alimentari, combustibili ecc.) dei *Büssott* sono state ottenute due unità abitativo-commerciali – non propriamente corti – separate da un cancello. Oggi tutta l'ala meridionale e molto altro dell'intera costruzione sono stati abbattuti e ricostruiti rispettando però per quanto possibile i caratteri tipici delle corti lombarde.

Indirizzo: Via Sant'Anna 12
Nome della Corte: Curt di Scòl vecc.



L'edificio (stalle) è sorto al finire dell'Ottocento sul terreno retrostante la *Curt di Scòl vecc* (v.) come ampliamento della stessa della quale è quindi da considerare parte integrante.

15. *Indirizzo: Via Sant'Anna 14*
Nome della Corte: Curt dal Filisìn
[Córt del Felizìn].



Letteralmente “Corte del Felicino”. È uno dei rari casi nei quali si sia riusciti a rintracciare con relativa certezza l'identità del personaggio che ha dato il nome alla corte: si tratta di Felice Giudici (Filisìn [Felizìn] è il diminutivo di Felice) nato ad Arese nel 1880 che sicuramente abitava questa corte; non è però da escludere la possibilità che un figlio o un nipote avesse ereditato il nome o semplicemente gli fosse stato affibbiato il nomignolo, il che spiegherebbe meglio l'uso del diminutivo. Date le sue dimensioni ridotte la corte veniva detta anche **Curt Nana** [Córt Nana], termine usato nel Milanese con il significato di “piccolo”.

Troviamo la corte rappresentata per la prima volta nella mappa catastale del 1855 ed era sorta sui terreni coltivati ad orto che un secolo prima risultavano appartenere al monastero di San Paolo di Milano e al curato Giovanni Battista Redaelli (probabilmente il parroco di

Nella colonna a sinistra gli ingressi posteriori delle corti *dal Tabachée* e *di Scòl vecc* che appartengono alla via Caduti.

Sopra: il cancello e la piccola aia della *Curt Nana* o *Dal Filisìn*.

Bollate dal 1754 al 1760); si trattava di due piccolissimi poderi (in tutto meno di 900 m²) racchiusi tra delle corti molto grandi, per cui questa appariva veramente *nana*. La corte, già dei Negri, nel 1865 risultava in comproprietà fra i Bassi (o Bazzi) e gli Airoidi e alla fine del secolo i Bassi ne erano diventati gli unici proprietari.

16. Indirizzo: Via Sant'Anna 16
Nome della Corte: Curt dadrée
 [Córt dedrée].



L'ingresso a galleria alla *Curt dadrée* (sopra) e un interno della corte negli anni Settanta (a destra).

Letteralmente Corte di dietro, posteriore, in quanto si trova dietro tutte le altre corti; attualmente vi si accede attraverso una stretta arcata oltre l'ingresso della *Curt dal Filisìn* (v.), ma in passato era più agevolmente raggiungibile dalla via degli Orti. Era nota anche come **Curt di Pachétt** [Córt di Pacchètti] dal cognome di una famiglia che l'abitava già all'inizio del secolo scorso.

La prima rappresentazione grafica (XVIII secolo) la mostra come una corte di dimensioni modeste che si incastrava come la tessera di un puzzle fra la *Curt dal Ferùcio* e la *Cur-tàscia* (v.); era di proprietà del mona-

stero di San Paolo di Milano e a settentrione aveva un grande orto, che raggiungeva la via Degli Orti, confinante a Est e Ovest rispettivamente con il campo degli Arese (v. *Curt dal Piròla e di Balitt*) e con un grande giardino del monastero di Sant'Agostino di Milano (queste tre proprietà, che con ogni probabilità per un certo periodo sono state utilizzate tutte anche come orti, hanno dato il nome alla via). Il caseggiato era allora noto come "il Cantone" in quanto rappresentava l'angolo (cantone, appunto) Nord-occidentale dell'abitato.

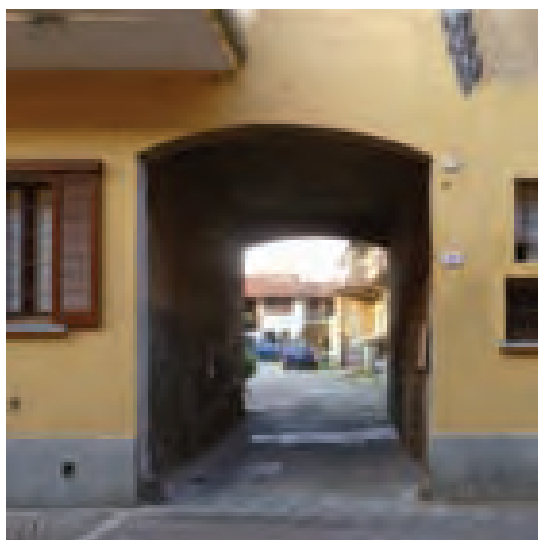
Il secolo successivo le proprietà dei due monasteri erano state entrambe acquisite dalla famiglia Negri, quindi "il Cantone" in due riprese si era esteso notevolmente verso Ovest andando a occupare buona parte del giardino delle suore di Sant'Agostino e sovrapponendosi in parte al disegno originario della Curtàscia, passata anch'essa agli stessi proprietari i quali mantennero i possedimenti fino all'immediato primo dopoguerra.

Una breve digressione. Quando Arese era ancora un piccolo borgo (si parla di non più di una sessantina d'anni fa) già gli abitanti avevano sentito, chissà per quale motivo, l'esigenza di suddividerlo in rioni facilmente riconoscibili. La soluzione adottata era semplicissima: le costruzioni lungo la via principale a Nord della chiesa parrocchiale venivano dette «*in sù*» (di sopra), quelle a Sud «*in giù*» (di sotto), le altre, lungo le vie Sant'An-



na e dei Giardini, erano «*al Cantùn*» (il cantone); dagli anni Venti del secolo scorso si era aggiunto anche un quarto rione detto «*i Vilett*» (le villette) cioè quelle costruzioni (specie di villette che in buona parte però conservano alcuni caratteri delle corti) sorte lungo la via Roma e l'attuale via San Vittore. Quanti ci hanno riferito questa curiosità sostenevano che il “Cantone” fosse l'angolo fra le vie Caduti e Sant'Anna: evidentemente si era già persa memoria del caseggiato delle suore che era però ancora ricordato nella tradizione orale.

17. Indirizzo: Via Sant'Anna 20, 22
Nome della Corte: Curtàscia
 [Cortàscia].



Il dizionario di dialetto milanese del Cherubini prevede anche questa voce e la traduce come «Corte di brutto aspetto, cortilaccio»; pensiamo però all'uso non infrequente nel dialetto di un dispregiativo in luogo di un accrescitivo, tanto è vero che una seconda denominazione con la quale era conosciuta era **Curt(a) grànda** [Còrt grànda] = Corte grande.

Grande veramente, e in tutti i sensi, doveva essere nel Settecento quando proprietario era un certo Andrea Usubelli – di chiare ori-

gini bergamasche – ed era detta «Casa de Pig[ionan]ti del Sig[nor] Can[oni]co Usubelli e da Nobile», cioè ospitava nelle costruzioni comuni i lavoratori che versavano al proprietario un affitto (pigione), e nella residenza signorile lo stesso proprietario con la servitù (v. anche *Curt Granda* di Torretta): c'è chi assicura che in alcune stanze, sotto le mani di calce e di pittura più moderna, affiorino di tanto in tanto degli antichi affreschi.

Il secolo successivo, passata di proprietà ai Negri e divenuta abitazione del “massaro” (fattore) della famiglia (mantenendo così una certa “nobiltà”), la corte subì profonde modifiche estendendosi verso Ovest ma rinunciando a favore della *Curt di Pachètt* (v.) a una buona porzione della sua ala settentrionale. Caratteristica della corte immutata fino ai giorni nostri il grande cortile centrale solo parzialmente occupato nel corso del secolo scorso da strutture provvisorie.

Essendo l'aia più grande del paese è verosimile supporre che già in antico vi si lavorasse collegialmente la maggior parte dei prodotti della terra, o almeno tutti quelli del proprietario di turno; certamente secondo alcune testimonianze così avveniva nel primo scorcio del secolo scorso.

Nel XVIII secolo verso occidente l'abitato finiva con questa corte.

A sinistra:
l'ingresso
alla Curtàscia.

Sotto:
la via Sant'Anna
nei primi anni '80.
sul fondo
la Curtàscia.



18. Indirizzo: *Via Sant'Anna 24*
 Nome della Corte: **Curt dal Civèll**
 [Córt del Civèll].

A lato:
 l'ingresso
 alla *Curt*
dal Civèll.

In basso
 la data (forse
 un ampliamento)
 con il
 monogramma
 della famiglia
 Negri.

A destra la corte
 durante i restauri
 degli anni '80.



Il soprannome Civèll si riferisce alla famiglia Bianchi, una delle più antiche di Arese, e lo troviamo già a fine Ottocento associato ad Angelo Bianchi nato nel 1842; non ci è stato possibile individuare un qualsiasi riferimento nel dialetto milanese mentre in Piemonte il termine definisce una sorta di cuneo di legno che veniva utilizzato per bloccare le ruote dei carretti analogamente al chiavistello (detto in Italiano anche "chiavello") usato per bloccare un organo meccanico in caso di mal funziona-



mento: una specie di freno di emergenza. Altri due nomi con i quali è conosciuta la corte sono legati ad altrettante famiglie storiche locali (attestate fin dal XVII secolo) che l'hanno abitata nel corso del Novecento: **Curt di Crús** [Córt di Crós], cioè corte dei Croci (o Croce), e **Curt di Milàni** [Cort di Milàni] dalla famiglia omonima.

Se si dovesse dar credito a un'iscrizione tra due archi posta sopra al fienile, la costruzione dovrebbe risalire al 1874; già viene però raffigurata sulla mappa catastale del 1865 (come



del resto la chiesa parrocchiale la cui costruzione risale però con certezza al 1880-82) ma è anche presente sulla carta dell'ingegner Brenna del 1836 e ancora la si trova citata in un documento del 1827 come «Caseggiato colonico Negri» a fianco della «Casa del masaro» dello stesso (v. *Curtàscia*), ma non era raffigurata nel catasto Teresiano del 1721 né su quella dell'osservatorio di Brera di fine Settecento. È chiaro pertanto che la corte è stata edificata dai Negri a inizio Ottocento su uno dei tanti poderi da poco acquisiti, già di proprietà del convento di Sant'Agostino di Milano, e che quella iscrizione non può che riferirsi all'ampliamento dell'ala settentrionale avvenuto a fine secolo come appare evidente dalla mappa del Cessato Catasto (1901).

Era divenuta questa, e tale sarebbe rimasta per ben più di un secolo, l'ultima costruzione a Ovest dell'abitato.

19. Indirizzo: *Via Sant'Anna 27*
Nome della Corte: **Curt da l'èra**
[Córt de l'èra].



Inequivocabili la traduzione e l'interpretazione di questo nome: "Corte dell'aia" (niente a che vedere con la Corte Internazionale di Giustizia con sede all'Aia, in Olanda). Ed è questo l'unico nome con cui la corte è stata indicata.

Si tratta di una corte costruita dai Negri nella prima metà dell'Ottocento, su terreni che già erano stati dei monasteri di Sant'Agnese e Sant'Agostino di Milano, con l'intento evidente di razionalizzare e trarre il maggior profitto dalle molte attività agricole che la famiglia gestiva in paese. La grande aia centrale che la caratterizzava e dalla quale ha preso il nome (l'aia è ancora presente anche se trasformata in parcheggio) veniva impiegata per tutte



le operazioni di trattamento del raccolto (trebbiatura, sfogliatura, essiccazione, pigiatura ecc.) che proveniva dal grande patrimonio di terreni agricoli che in poco tempo i Negri avevano acquisito. Fienili e magazzini completavano le necessità del complesso, mentre le abitazioni erano ridotte al minimo indispensabile per la custodia e la manutenzione della corte e delle attrezzature.

20. Indirizzo: *Via Sant'Anna 19, 21, 23*
Nome della Corte: **Curt di Velàti**
[Córt di Velàti].



Si tratta probabilmente di una denominazione piuttosto recente (presumibilmente degli anni Quaranta del secolo scorso) legata a una famiglia – i Velati – che vi ha risieduto ma che sulla scena arecina è comparsa solo a Novecento ormai inoltrato. Altri nomi proposti sono stati **Curt di Magiùn** [Córt di Maggioni] e **Curt di Galàsi** [Córt di Gallazzi]: la famiglia Maggioni (Carlo Maggioni nato nel 1837) ha sicuramente abitato nella corte già all'inizio del Novecento, mentre i Gallazzi certamente non vi hanno mai risieduto; sarebbe da credere che ne siano stati i proprietari ma non ne abbiamo alcuna evidenza documentata, quindi si ritiene si tratti di una falsa attribuzione a meno che – ed è molto improbabile – non

Sopra:
l'ingresso
alla Curt di Velàti.

A sinistra:
l'ingresso
alla Curt de l'èra
(in alto) e l'ala
meridionale
della stessa
negli anni '70.
Un'occasione
per studiare
materiali
e metodi di
costruzione
(in basso).

VIA SANT'ANNA

venisse detta così solamente per la vicinanza alla loro villa (v.)

Nel XVIII secolo questa prestigiosa abitazione era di proprietà del monastero di Sant'Agnese di Milano ed era detta «Casa da fittabile» in quanto vi risiedeva il loro affittuario Antonio Sedini appartenente a una famiglia presente ad Arese dalla seconda metà del Seicento. Mutati i tempi (era il 1827) la corte divenne proprietà dell'«Eccellentissima Casa Litta», famiglia nobile – imparentata da qualche decennio con gli Arese (i Litta Visconti Arese) – ma in gravi difficoltà economiche; forse per tale motivo dovette cedere anche i possedimenti di Arese e nel 1855 ritroviamo il caseggiato di proprietà dell'ospedale Casati di Passirana di Rho che lo conserverà almeno fino al nuovo secolo inoltrato.

Ci si trova di fronte a una costruzione di grande prestigio e di pregevole architettura situata in una posizione splendida dove si diparte la strada più fascinosa del centro storico. Un edificio che non deve essere assolutamente sacrificato e che potrebbe essere invece valorizzato; si pensa per esempio a quanto realizzato in località vicine nelle quali il patrimonio storico/artistico non viene abbandonato a sé stesso: a Bollate la biblioteca al Cantù Sciattin, a Rho le biblioteche della Villa Burba

A destra:
il cancello
e la villa
padronale
della famiglia
Gallazzi.

Sotto:
l'ala meridionale
della *Curt
di Velàti* alla fine
degli anni
Settanta.



e la Popolare nel vecchio municipio, a Novate la biblioteca in Villa Venino e si potrebbe continuare ancora per molto. Ad Arese invece per trovare una collocazione adeguata alla biblioteca si va alla ricerca di nuove aree da sottrarre al verde.

c. Indirizzo: *Via Sant'Anna 15, 17*
Nome: **Vila Galàsi o di Galàsi**
[Villa Gallazzi o di Gallazzi].



Quella dei Gallazzi è una famiglia di imprenditori, originaria di Busto Arsizio, giunta a Torretta nel 1829; tra XIX e XX secolo ha acquisito un posto di preminenza ad Arese grazie soprattutto all'avvocato Antonio "Nino" nato a Torretta nel 1882 e sindaco, nonostante risiedesse ormai stabilmente a Milano, dal 1913 al 1920.

Già nella seconda metà del Seicento in fondo al vicolo cieco (e oggi serrato) che in questo punto si diparte dalla via Sant'Anna si trovava una casa signorile di proprietà di un certo Carlo Francesco Volpi che nel 1696 vendette la proprietà al tenente Francesco Fernandez; nel 1770 la casa era ancora abitata solamente dalla vedova di un discendente del tenente anche se da tre anni era stata venduta ad un certo Antonio Bini. Nel 1785 il sacerdote oblatto Giovanni Battista Pecora acquistava dal Bini il caseggiato con il terreno circostan-



orientazione e del tutto nuovo, è più basso ed era riservato alla servitù.

Del 1938 circa è un piccolo oratorio privato realizzato nel parco, in prossimità della villa, riattando una vecchia legnaia.

L'intera proprietà (oggi sensibilmente ridimensionata per far posto a condomini residenziali) venne cintata con un alto muretto andando a costituire quello che nel 1880 veniva definito «il chioso Gallazzi»

(dal milanese *ciòs* = chiuso, cioè campo, orto o giardino recintato). Il giardino di impianto informale conserva esemplari arborei (tigli, magnolie, cedri, conifere e faggi rossi) di notevoli dimensioni e arbusti fioriferi decorativi; è attraversato da viottoli sinuosi a ghiaietto e comprende, oltre alle serre, elementi decorativi e d'arredo tra cui una fontana di pietra con putti e l'oratorio di cui si è detto. Il parco comprende anche campi da tennis e di calcio.

te sul quale si trovava anche un piccolo oratorio dedicato a Sant'Anna (da cui avrebbe preso nome la via) per il quale il sacerdote ebbe anche un curioso contenzioso con la confraternita locale: l'oratorio poté essere abbattuto o inglobato nell'abitazione «a suo comodo». Passata la parentesi napoleonica sono probabilmente i Negri (tra l'altro tale Rosa Negri era andata in sposa a un Giovanni Fernandez) ad aggiudicarsi la proprietà: di questo non abbiamo documentazione, ma certamente nel 1827 la stradina che portava alla casa era detto «vicolo Negri» e sarebbe strano che ciò non si riferisse a questa proprietà. Qualche anno dopo (nel corso degli anni '30) finalmente erano i Gallazzi ad acquisire una grande estensione di terreno già di proprietà dei Ferrario e degli Arese – destinata poi ad allargarsi ancora – comprendente anche questo caseggiato.

Forse perché impegnati su altri fronti di spesa, la costruzione della villa dovette andare a rilento e l'intera famiglia poté trasferirsi qui solamente verso il 1885 quando la costruzione era stata ultimata. Il primo corpo di fabbrica, quello più occidentale, ricalca fedelmente nella posizione, orientazione e dimensione l'antico caseggiato dei Fernandez con inglobato l'oratorio e un piccolo orto annessi, il secondo – rientrato rispetto al primo e porticato – ne è il proseguimento naturale e il terzo, con una diversa



In alto a sinistra: la villa Gallazzi e il giardino in una fotografia del 1939.

A sinistra: la famiglia Gallazzi (Giuseppa "Carla" Ghislandi, Antonio "Nino" e Piera "Pierrette") davanti all'oratorio privato (1942).

21. Indirizzo: *Via Sant'Anna 13, 15*
 Nome: **Curt di Galàsi**
 [Córt di Gallazzi].



A fianco:
 l'ingresso alla
Curt di Galàsi.

A destra:
 uno scorcio
 della via
 Sant'Anna.
 Alla sinistra
 i muri della *Curt*
dal Tabachée,
 alla destra quelli
 della *Curt*
dala Gésa
 e in fondo
 la parrocchiale
 (2009).

Questa corte in pratica rappresenta la continuazione della villa omonima (v.) ed era dedicata alla lavorazione dei prodotti derivanti dall'agricoltura. La costruzione risale all'inizio-metà Ottocento ed è stata realizzata in parte su campi e orti già di proprietà dei Ferrario, dei conti Biglia e del monastero di San Paolo di Milano e in parte sacrificando una porzione dell'ala occidentale dell'attigua *Curt dala Gésa* (v.). Ci è stata indicata anche come **Curt di Paròli** [Córt di Paròlo] dal nome di una famiglia di origine valtellinese trasferitasi ad Arese alla fine dell'Ottocento; essendo alle dipendenze dei Gallazzi abitava in questa corte adiacente alla loro villa.

Costruita secondo criteri "moderni" consiste in un ampio spazio quadrangolare dedicato ad aia per la trasformazione dei prodotti della terra, un'ala orientale con stalle, fienili e magazzini, infine in poche abitazioni, nell'ala settentrionale lungo la via, riservate ai lavoranti di maggior fiducia. Le costruzioni verso Sud e anche gli alberi in mezzo all'aia sono degli anni Cinquanta dello scorso secolo.

Altre costruzioni.

Le altre costruzioni sul lato meridionale della via fanno parte della *Curt dala Gésa* (v.)



Via Giannetto Mattei (e via Eliseo Vismara)

22. Indirizzo: Via Mattei 2, 4, 6, 8, 10
Nome: **Curt dala Gésa**
[Córt dela Gésa].



“Corte della Chiesa” così chiamata perché fino al 1882, data di costruzione della nuova parrocchiale, si trovava esattamente dirimpetto alla vecchia chiesa. Nessuno ha indicato altri nomi.

Per la sua posizione privilegiata si può supporre che abbia origini antichissime e sia stata

una delle prime abitazioni di Arese. Nel XVIII secolo era un grosso complesso abitativo che si estendeva in profondità dalla via principale fin oltre l'ingresso alla *Curt di Velàti* (v.) in via Sant'Anna e già presentava tra le due vie il caratteristico spigolo arrotondato che la contraddistingue anche oggi. Era detta «Casa del Sig[nor] Co[n]te Biglia»; trattandosi dell'unica costruzione in Arese appartenente a questa nobile famiglia milanese titolare

della contea di Saronno, doveva necessariamente avere almeno una porzione atta ad ospitarla che avrebbe “nobilitato” la corte.

Tra la fine di quel secolo e l'inizio di quello successivo anche questa proprietà passò ai Negri. Un documento del 1880 indica la corte come «nuovo caseggiato colonico»: è difficile

pensare che esistendo già una struttura muraria i Negri l'abbiano abbattuta per costruire un nuovo caseggiato; molto più probabile è che quel “nuovo” si riferisca a una ristrutturazione dello stabile concomitante con la cessione ai Gallazzi, insieme con l'orto annesso, dell'ala occidentale che probabilmente costituiva la parte “nobile” del complesso (v. *Curt di Galàsi*). La corte veniva così declassata a “caseggiato colonico”.



La *Curt dala Gésa*. In alto a sinistra l'ingresso dalla via principale, sopra la facciata nel 1947 e, in basso a sinistra, un interno (lati settentrionale e orientale).



VIA MATTEI

A fianco:
un vecchio nido
di rondine
sotto il tetto
della *Curt
dala Gésa*
(le rondini sono
ora scomparse
dal centro storico).

Sotto:
la facciata
della *Curt di Mila*
e il vicolo
di ingresso
aperto negli anni
Trenta.

Nell'immagine
a destra
un interno
della *Curt di Mila*
con i lavandini
in comune (fine
anni Settanta).



Come gran parte delle proprietà dei Negri, dopo la Grande Guerra il caseggiato venne parcellizzato e ceduto ai singoli contadini che la abitavano o, almeno, a quelli che a prezzo di enormi sacrifici avevano la necessaria disponibilità economica. Negli anni Cinquanta ha ospitato la prima banca di Arese e successivamente alcune sedi di partiti politici.

23. Indirizzo: Via Mattei 12, 14, 16
Nome: **Curt di Mila** [Córt di Milla]
o **Curt di Rùss** [Córt di Róss].



Corte dei Mille o Corte dei rossi. La storiografia risorgimentale spesso sorvola o attenua l'ideologia anticlericale e socialista che ha

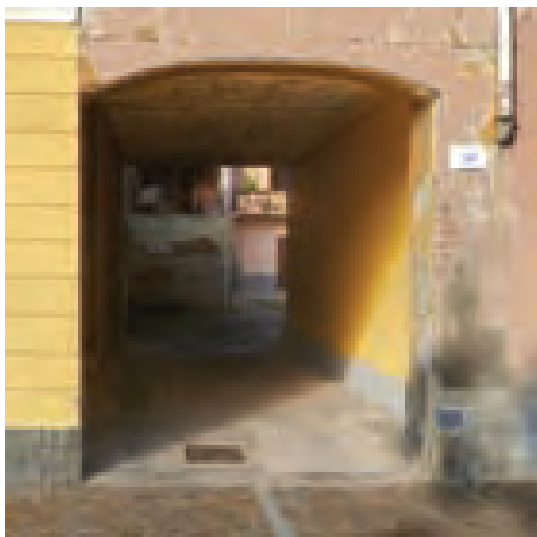
accompagnato Giuseppe Garibaldi e i suoi Mille. A cavallo tra Otto e Novecento, quando ancora le imprese dell'“Eroe dei due mondi” e dei suoi volontari in camicia rossa infiammarono gli animi, quei concetti erano invece molto chiari anche nelle campagne tra la popolazione più ignorante e retrograda e l'accostamento tra i Mille e le bandiere rosse del nuovo movimento che prometteva il riscatto da una servitù millenaria e l'eguaglianza sociale era immediato. Questa corte veniva ritenuta una “cellula eversiva” perché abitata da contadini poveri, molti di recente immigrazione, per buona parte aderenti al socialismo e quindi era individuata indifferentemente con uno dei due nomi considerati in tutto equivalenti.



Nella rappresentazione grafica del XVIII secolo la corte si presenta come una grande “S” adagiata sul dorso che si incastra perfettamente con la *Curt dala Gésa* (v.) a Nord e un caseggiato degli Arese (da tempo scomparso – v. *Curt dal Bertino*) a Sud. Il lato verso la strada principale confinava a Nord con la *Curt dala Gésa* e a Sud con un vicolo che conduceva alla casa degli Arese. A quell'epoca era di proprietà del Monastero di San Paolo di Milano ed era detta «Casa da fittabile» perché ceduta in affitto alla famiglia Vismara di Milano che vi risiedeva solamente con un garzone: se non proprio “da nobile” si trattava comunque di un'abitazione signorile. Dopo la confisca dei beni ecclesiastici, nell'Ottocento furono i Formenti ad assicurarsene il possesso, ma dopo la metà del secolo proprio i Vismara riacquistarono la corte e, ma-

no a mano che cresceva l'entità dei loro possedimenti in Arese, incominciarono a spostare la loro residenza in abitazioni via via di maggior prestigio. La corte venne quindi abitata dai contadini alle dipendenze dei Vismara diventando a tutti gli effetti colonica e, a giudicare dal numero di famiglie che l'abitava all'inizio del Novecento, con una densità abitativa molto elevata. Durante gli anni Trenta l'ala meridionale venne staccata dal resto della corte aprendo un vicolo onde creare un comodo accesso alla recente costruzione (prolungamento della Curt di Galàsi - v.) che delimitava a Occidente il cortile interno. Probabilmente per il contrasto che determinava con la malridotta Curt di Mila, il nuovo palazzo veniva detto **La Rinascente**, come lo splendido grande magazzino del centro di Milano così battezzato da Gabriele D'Annunzio dopo la ricostruzione del 1917.

24. Indirizzo: Via Mattei 26, 28, 30
Nome: Curt di Zafarùn
[Córt di Zaffaròni].



La corte ha preso nome dalla famiglia Zaffaroni (il cognome dovrebbe derivare dallo zafferano selvatico detto in milanese *Zaffranón*) che la abitava già a fine Ottocento. Altre denominazioni riferite sono state **Curt di Busàn** [Córt di Bosàni] e **Curt di Feràri** [Córt di

Ferràrio], entrambi derivanti da cognomi di famiglie. La prima (il cognome, piuttosto raro e di origine ignota, è praticamente esclusivo di questa zona del Milanese) è fra le poche a risiedere ad Arese fin dal Seicento; ha dato il nome anche alla *Curt di Bòss* (v.) e non ci è stato possibile individuare il periodo nel quale ha abitato questa corte; sembra ne fossero divenuti i proprietari ma non l'abitassero. La seconda invece prima di giungere a questa corte ha abitato la *Curt di Mila* (v.); il cognome, analogamente a Ferrari, deriva semplicemente dal mestiere del fabbro ed è quindi molto diffuso su tutto il territorio lombardo; non risulta che questa famiglia sia imparentata con gli aristocratici Ferrario che nel Settecento detenevano grandi proprietà in Arese tra le quali anche questa corte.

Nel XVIII secolo la corte insieme con la *Curt dal Punciùn* (v.) faceva parte di un unico fabbricato nominato, nel catasto Teresiano, «Casa d[et]ta il Gioiello di casa Ferrara», e doveva essere ve-

ramente splendida visto che a quei tempi i Ferrario ad Arese avevano anche una villa con parco (v. *Al Becarìa*), un grande giardino – a ricordo del quale da circa sessant'anni è rimasto solo il nome della via che lo attraversa (via dei Giardini) – e altre proprietà sparse. Oppure era solamente un gioiello di “moderna” efficienza, infatti la costruzione, posta proprio all'inizio dell'abitato, presenta alcune caratteristiche che fanno ritenere che a quei tempi fosse di recente realizzazione: la rappresentazione del catasto Teresiano è come sempre molto sommaria ma vengono in aiuto i catasti successivi che presentano per questa corte una struttura a “L”, molto differente da quelle della tradizione che tendenzialmente erano chiuse su almeno tre lati, lasciando così uno spazio più ampio per l'aria



A sinistra:
l'ingresso
alla Curt
di Zafarùn.

Sopra:
un interno
della stessa corte
con
la caratteristica
ringhéra.

dove lavorare i prodotti della terra. Quasi certamente questa parte del fabbricato era abitata dai contadini.

Passata di proprietà ai Vismara, per tutto il secolo successivo la corte mantenne lo stesso assetto con la sola aggiunta, a fine Ottocento, di un piccolo fabbricato sul prolungamento del lato settentrionale, ma molto discosto dal resto della costruzione. È negli anni Trenta dello scorso secolo che il cortile è stato rinchiuso su tutti e quattro i lati.

25. Indirizzo: Via Mattei 32, 34
Nome: Curt dal Punciùn
 [Córt del Ponción].



Sopra:
la facciata
della *Curt dal*
Punciùn.

A destra:
l'affresco
della Madonna
prima
del restauro
(fine anni
Settanta).

Per quanto riguarda l'etimologia del nome della corte, legato alla famiglia Giudici, si rimanda alla *Curt dal Furnée* (v.) che almeno per un certo periodo ha avuto questa stessa denominazione (in quel caso il riferimento era però alla famiglia, mentre in questo a una singola persona) a ulteriore dimostrazione del fatto che in genere i nomi delle corti avevano un carattere del tutto aleatorio perché determinati soprattutto dalle persone che le abitavano le quali erano soggette a dover cambiare residenza. I Giudici del ramo dei *Punciùn* (ma già a fine Ottocento c'erano due Giudici/*Punciùn*, fratelli distinti come 1°

e 2°) si sono trasferiti nella corte nel 1922 e da allora non l'hanno più lasciata; logico quindi che quasi tutti la ricordino con questo nome, ma c'è chi l'ha definita, dal nome di un'altra famiglia, anche **Curt dal Tugnùn** [Córt del Tognòni] e quindi, pur non avendone documentazione, è da ritenere che fosse la denominazione precedente.

In realtà non si tratta propriamente di una corte in quanto originariamente concepita come abitazione signorile che si sviluppava solo linearmente lungo la via principale; insieme con la *Curt dal Punciùn* (v.) costituiva il settecentesco «Gioiello di casa Ferrara».

Acquistato l'intero edificio già di proprietà dei Ferrario, nell'Ottocento i Vismara lasciarono la loro vecchia abitazione (v. *Curt di Mila*) e si trasferirono in questa costruzione che mantennero per diversi anni lasciandola pressoché immutata. Probabilmente a loro è dovuto l'affresco della *Madonna in trono con Bambino* (malamente restaurato nel 1996) che dalla facciata rivolta verso la strada sembra accogliere quanti entrano ad Arese provenendo da Milano. All'inizio del nuovo secolo i Vismara costruirono poco più a Sud una propria villa (v. *Vila dal Vismàra*) e quindi vi si trasferirono lasciando questo stabile ai propri



lavoranti di fiducia. L'altra piccola abitazione realizzata sul lato settentrionale della corte è degli anni Trenta del secolo scorso.

d. Indirizzo: Via Mattei 36
Nome: Vila Vismàra o dal Vismàra
[Villa Vismàra o del Vismàra].



Il cognome Vismara (deriverebbe dall'augurale tardo latino *vincimala*, "vinci i mali") è molto diffuso in tutto il Milanese, quindi nei vari registri della popolazione arecina fra Sei e Novecento si trovano spesso citate persone con questo cognome anche se non necessariamente imparentate tra loro. Come detto (v. *Curt di Mila* e *Curt dal Punciùn*) la famiglia Vismara che ha edificato questa villa risiedeva a Milano ma già dal XVIII secolo e fino alla metà del secolo scorso è stata costantemente presente ad Arese occupando sempre abitazioni e posizioni di prestigio all'interno della comunità: l'ultimo discendente della famiglia, Eliseo Vismara (v. anche *La cà de ripòss*), fu sindaco (1902-05 e 1911-13), podestà (1931-38) e commissario prefettizio (1943-45). Più familiarmente la costruzione veniva detta anche **Cà dal 'Lisèo** [Cà dell'Eliseo].

La piccola villa signorile, poco visibile per l'alta recinzione, è stata costruita all'inizio del Novecento appena fuori dal centro abitato (ancora la strada, sterrata e rifinita a ghiaia, era

definita "campestre") per ospitare i Vismara nelle occasioni in cui venivano ad Arese per curare i propri interessi. Consiste di due costruzioni a pianta quadrata separate e allineate tra loro: la prima, visibile dal cancello, è quella residenziale, mentre la seconda (praticamente nascosta alla vista) in origine fungeva da riparo per le carrozze e, successivamente, per le automobili; quest'ultima è stata poi resa abitabile dai nuovi proprietari. Sul fondo del piccolo parco un cancello metteva direttamente in comunicazione con il parco dei Gallazzi (v. *Vila Galàsi*) con i quali i Vismara erano in ottimi rapporti. Tra i proprietari successivi sono ricordati i Cappelli (v. *Curt di Capèli*) e i Mengotti.

Dietro la villa, alla fine degli anni Trenta era sorto un grande edificio – ora abbattuto – dei proprietari (prima i Tradati e successivamente i Meroni) di una vasta ortaglia che si estendeva appena a Sud dell'abitato; nel caseggiato risiedevano anche le lavoratrici stagionali per lo più provenienti dal Veneto.

26. Indirizzo: Via Mattei 15
Nome: Curt dal Minòla
[Còrt del Minòla].



Quella dei Minola è una famiglia di artigiani del legno giunta ad Arese – probabilmente dal Comasco – all'inizio dell'Ottocento. Dopo aver fatto fortuna con il loro apprezzato lavoro (An-

A sinistra:
la piccola villa signorile di inizio Novecento costruita della famiglia Vismara.

Sotto:
l'ingresso da via Mattei della *Curt dal Minòla*.

VIA MATTEI

tonio Minola, detto “Barbetta” alla fine dell’Ottocento era stato il *cadreghée dela Gésa* – seggiolaio della chiesa), all’inizio del Novecento costruirono all’incrocio fra le attuali vie Mattei e Vismara questa corte che fungeva da abitazione, laboratorio, magazzino, esposizione e negozio. Per questo motivo la costruzione non può essere considerata una corte agricola anche se ne conservava tutti gli elementi caratteristici.

A destra:
un giovane
“studente”
sull’aia
della *Curt
del Trapéla*
nel 1942.

Nei primi anni di questo secolo la corte ha subito una drastica ristrutturazione e oggi, dove un tempo vi era l’esposizione dei mobili, ospita una farmacia comunale e altre attività. La facciata di rappresentanza della corte è posizionata lungo la via Vismara, ma l’ingresso su tale via (oggi civico 2b) è sempre stato impiegato esclusivamente per i materiali mentre l’accesso alle abitazioni si trova sulla via Mattei. Per parecchi anni l’edificio ha chiuso a Sud il centro abitato.

Sotto:
ritratto di famiglia
in via Mattei,
davanti ai *Curt
dal Trapéla* e
dal *Mundô*
negli anni
Cinquanta.

27. Indirizzo: Via Mattei (ipotetico 19)
Nome: Curt dal Trapéla
[Córt del Trapèlla]. Demolita.



Nel territorio lombardo-piemontese è presente il cognome Trapella ma non risulta che sia mai comparso ad Arese; si tratta invece del soprannome conferito ai Sironi (per questo la corte è stata indicata anche come **Curt di Sirùni** [Córt di Siròni]). Trapella è il nome di una pianta simile al sesamo, citazione forse troppo colta

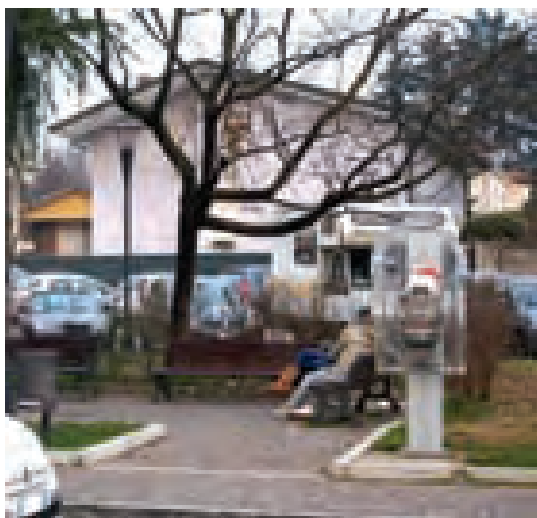


ma in ambito contadino non da escludere; l’arcaico (secentesco) *trapello* significava “cappanello” e indicava anche un sacco usato per trascinare oggetti pesanti; anche se non compare nei dizionari di milanese, nel territorio lombardo-veneto si trova il termine *trapél* per indicare cosa o persona di poco pregio (in italiano, con significato analogo riferito soprattutto alle macchine, “trappola”) che in meneghino è entrato come *trapellària*. È stato riferito anche il nome **Curt dal Cìrla** [Córt del Cìrla]; essendo stato don Luigi Cirla parroco di Arese dal 1888 al 1920 non si può escludere che vi abbia abitato o – più probabilmente – che almeno per un breve periodo ne sia stato il proprietario.

Si tratta di una delle due corti (v. anche *Curt dal Mundô*) che fino agli Sessanta del secolo passato si trovavano sul piazzale oggi adibito a parcheggio a Sud del centro storico e più propriamente, per quanto riguarda questa corte, sulla zona oggi piantumata del piazzale. Nel Settecento l’intero piazzale era occupato da una costruzione che, per la sua posizione e dal nome del proprietario, era detta «Casa P[ri]ma nella strada che viene da Milano alla destra di casa Ferrara de Pig[ionan]ti» (cioè data in affitto); annesso alla casa, verso Est, vi era un grande giardino – oggi occupato da villette signorili –

il cui vialetto centrale prende ora il nome di via dei Giardini. All'inizio del secolo successivo la porzione del palazzo relativa a questa corte risulta abbattuta e il terreno di proprietà di un certo avvocato Pasi a cui seguì l'avvocato Rossi; nel secondo scorcio dell'Ottocento ancora un avvocato, Ferdinando Carganico (fu il primo sindaco dopo l'unità d'Italia dal 1860 al 1887) vi fece edificare una nuova costruzione a struttura aperta, da alcuni ricordata come una villa, proprio all'angolo con la via Vismara, che però ben presto dovette essere lasciata, e chiusa con la classica struttura a corte, perché già nel 1880 la dimora della famiglia era stata portata più a Nord. All'inizio del XX secolo anche i Carganico come i Negri scompaiono da Arese e questa corte colonica iniziò un lento degrado che portò poi alla sua demolizione negli anni Sessanta di quello stesso secolo. C'è chi assicura che una colonna del portico interno sia stata utilizzata per sorreggere il balcone di una villetta attigua, ma i proprietari della stessa villetta lo escludono categoricamente.

28. Indirizzo: Via Mattei (ipotetico 15)
Nome: Curt dal Mundô
 [Córt del Mondô]. **Demolita.**



Letteralmente “Corte del mondatore”, cioè di colui che ripulisce le granaglie dalle scorie; era il soprannome della famiglia

Sedini e per questo la corte era detta anche **Curt di Seditt** [Córt di Sedini] Si trovava nella parte settentrionale dell'attuale piazzale adibito a parcheggio all'incrocio fra le vie Caduti e Vismara.

Insieme con la *Curt dal Trapéla* (v.) nel Settecento formava la «Casa P[ri]ma nella strada che viene da Milano [...]» ed era di proprietà dei Ferrario. Passata all'avvocato Pasi e successivamente a un altro avvocato Rossi e infine ai Carganico nella seconda metà del secolo successivo, si univa poi all'altra nella struttura e nei destini.

29. Indirizzo: Via Mattei 11, 13
Nome: Curt di Capèli
 [Córt di Cappèli].



Quella dei Cappelli è una delle famiglie minori tra i possidenti affacciatosi sulla scena arecina fra Otto e Novecento, forse gli stessi che grazie a un accordo con la direzione dell'Istituto Beccaria hanno usufruito dei suoi capannoni per impiantarvi una delle prime attività industriali locali e che per qualche tempo, secondo alcune testimonianze, hanno abitato la *Vila dal Vismara* (v.); non hanno lasciato altra traccia del loro passaggio se non il nome di questa corte conosciuta anche come **Curt dal Ràtt** [Córt del Ràtt], Corte del Topo. Dall'uso

In basso a sinistra: il parcheggio sorto dove un tempo si trovavano i *Curt dal Trapéla* e *dal Mundô*.

Sotto: il bel portale ad arco della *Curt di Capèli* dopo il recente restauro.

VIA MATTEI

In basso a sinistra: il muro meridionale della *Curt di Capèli* dopo l'abbattimento delle corti adiacenti ha ospitato un murale ispirato al 1 Maggio e alla rivoluzione cilena (anni Ottanta).

A destra: la *Curt dal Vismàra*.

del singolare si può ipotizzare che non vi fosse un riferimento alla presenza nella corte di questi animali che per il contadino hanno sempre rappresentato un pericolo per il raccolto e la salute e nemmeno a una famiglia con questo cognome (i Ratti in Lombardia sono molto rappresentati, ma ad Arese risulta siano stati presenti solo nel Seicento), ma a un personaggio che la abitava al quale era stato affibbiato quel nomignolo.

Con scarsa fantasia nel XVIII secolo la costruzione veniva registrata come «Casa di Mezzo del sud[det]o da Pig[ionan]ti» essendo «il suddetto» la famiglia Ferrario, il riferimento la «strada che viene da Milano», la prima la *Curt dal Trapéla* (v.), l'ultima la *Curt dal Vismàra* (v.) e i pigionanti coloro che pagavano un affitto al proprietario. Nell'Ottocento i Carganico, nuovi proprietari delle tre corti subentrati a un certo avvocato Girolamo Rossi dopo la metà del secolo, elessero questa a loro dimora («ad uso di abitazione civile») ingrandendola verso Sud a spese della *Curt dal Trapéla* e abbellendola all'esterno, ai lati dell'ingresso, con due sedili di pietra di uso pubblico ma «mantenuti dall'istessa proprietà Carganico». Di inizio Novecento il passaggio di proprietà ai Cappelli.

Di una decina d'anni fa una delle più pregevoli opere di ristrutturazione messe in atto

sulle corti del centro storico che ha riportato il caseggiato in perfette condizioni di abitabilità e di decenza senza alterarne eccessivamente i caratteri peculiari.

30. Indirizzo: Via Mattei 7, 9
Nome: **Curt dal Vismàra**
[Córt del Vismàra].



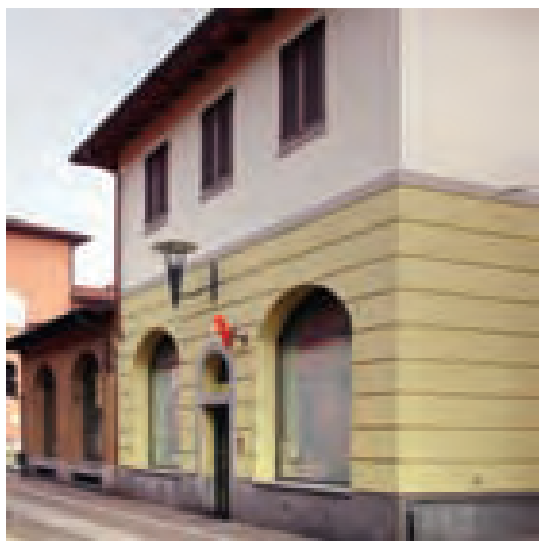
Per quanto è possibile conoscere si tratta di una famiglia Vismara omonima ma non imparentata con quella più prestigiosa – residente però a Milano – che dopo varie vicissitudini ha costruito la *Vila dal Vismàra* (v.) Nella corte, adiacente alla chiesa parrocchiale, ha abitato anche il sacrestano e per questo era detta anche **Curt dal sacrìsta** [Córt del secrìsta].

Nel Settecento questa corte chiudeva la successione di quelle lungo l'attuale via Mattei appartenenti alla famiglia Ferrario e pertanto era detta «Casa de Sig[nor]i Ferrarj che è l'ultima da questa parte» (v. anche *Curt dal Trapéla* e *Curt di Capèli*); all'epoca era abitata dalla sola famiglia Balzarotti e perciò è da supporre si trattasse di una casa di particolare prestigio. Forse per questo motivo dopo la parentesi napoleonica mentre le altre due passarono ai Carganico questa venne acquistata da un certo Costa e dopo la



metà del secolo entrò a far parte delle proprietà della famiglia Negri insieme con la villa dei Ferrario (v. *Al Becaria*) e altre costruzioni. Come tutte le proprietà areesine dei Negri venne rivenduta dopo la fine della Grande Guerra. Fino ai giorni nostri ha mantenuto una forma a “L” richiudendosi sugli altri due lati con le costruzioni adiacenti.

e. Indirizzo: Via Mattei 1, 3
Nome: s. n.



Non si tratta di una corte e nemmeno di un edificio storico, ma merita egualmente che si spendano due parole. Qui nel Settecento c'era una costruzione fantasma che compare nelle carte catastali ma non nel “Ruolo” (l'elenco delle persone tassabili) connesso, evidentemente perché chi la abitava non era

tassabile e quindi con ogni probabilità l'edificio era già di proprietà della Chiesa. Troppo sommarie le carte successive per poterne essere sicuri, ma alla fine di quello stesso secolo sembra che dell'edificio non ci sia più traccia fin verso metà Ottocento quando si ritrova una nuova costruzione affiancata da un lato alla vecchia chiesa parrocchiale e dall'altro alla proprietà dei Negri (v. *Curt dal Vismàra*), ma sensibilmente arretrata rispetto alla strada principale formando così una piazzetta antistante.

Sul finire di quel secolo, in concomitanza con l'edificazione della nuova chiesa, la costruzione si ingrandiva fondendosi con la vecchia canonica ed erodendo una piccola porzione della piazzetta; a quell'epoca risulta abitata dal parroco, dal coadiutore e dalla Fabbriceria (sorta di confraternita incaricata della manutenzione – e costruzione – della chiesa). Nella prima metà del Novecento lo stabile veniva separato dalla canonica e riportato fin sulla strada; alla destra veniva ricavato un passaggio che conduceva ai terreni sul retro della chiesa utilizzati come oratorio.

Sciolta la Fabbriceria, per qualche decennio lo stabile venne adibito a vari usi (tra i quali il “circolo” – bar annesso alla Cooperativa Familiare che dava sulla piazza della parrocchiale (v.) – e la prima accoglienza degli immigrati) e da qualche anno, completamente ristrutturato, ospita il centro di aiuto alla famiglia “La prima porta”.

A sinistra:
la palazzina
del centro
“La prima porta”.

Piazza santi apostoli Pietro e Paolo

Il fatto che vi insistano le due più antiche costruzioni della storia quasi millenaria di Arese (v. *Curt di Mònich* e *La Gésa vègia*) porta facilmente a ritenere che anche la piazza risalga allo stesso periodo se non molto, molto prima quando ancora il comune non esisteva. Fino a non tanti anni fa la piazza principale di un paese (e questa era l'unica di Arese) rivestiva un'importanza sociale fondamentale: qui si riuniva il popolo per prendere le decisioni più importanti o per celebrare gli avvenimenti di maggior rilievo, qui i potenti di turno comunicavano i loro voleri al popolo e comminavano le pene e qui, a fianco della chiesa, c'era anche il cimitero. La piazza era, insomma, il cuore pulsante della comunità.

Al di là delle semplici osservazioni e misurazioni che possono essere fatte in base alle mappe catastali del XVIII e XIX secolo, la prima e forse unica descrizione, sia pure sommaria, della piazza ci viene da un documento del 1827: per circa due terzi della sua larghezza era rialzata con un terrapieno sostenuto da un muretto («*murarolla*») verso la strada e interamente acciottolata con la classica *rizzata* lombarda; è presumibile che il restante terzo, sul lato settentrionale, fosse quindi inclinato per salire in fondo al piano della chiesa che si trovava arretrata una quindicina di metri rispetto alla strada.

Con la costruzione della nuova parrocchiale sensibilmente più arretrata e rialzata (1882) l'intera piazza venne ridotta su un unico piano inclinato acciottolato con lastre di pietra lungo il perimetro e cintata verso la strada da una serie di paracarri uniti con catene per evitare l'ingresso di carri e carrozze. Si apriva invece all'invadenza delle vetture nel 1959 quando, con l'asfaltatura delle strade del paese, la piazza si trasformò in un grande parcheggio al livello stradale e, per compensare il dislivello, sul fondo venne realizzato un piccolo sagrato sopraelevato al quale si accedeva mediante tre larghi gradini. Nel 1990, quando il traffico si fece insostenibile si ritornò al piano inclinato unico trasformando la piazza in un grande sagrato selciato con porfido, lastricato sul perimetro e con inserti di granito policromo raffiguranti i simboli dei santi Pietro (a destra) e Paolo e, al centro, la palma del martirio.

L'intitolazione della piazza ai due santi patroni risale solamente al 1990; fino a quel momento era dedicata al solo San Pietro come lo era stata la chiesa primitiva (v. *La Gésa vègia*).

Sotto:
l'edificio
di uso
commerciale
all'angolo
della piazza.



f. Indirizzo: Piazza Ss. Pietro
e Paolo 1, 2

Nome: Al depòsit dala curiéra
[El depòsit dela corriéra].

Nel 1926 veniva soppressa la linea tranviaria a vapore Milano-Saronno (lo storico *el gamba de lègn* locale) che fermava a Torretta e sostituita con un servizio di autobus a due piani; probabilmente per la somiglianza con la navicella del famoso dirigibile, qui veniva chiamato "Norge". Il deposito delle vetture fu realizzato sul terreno antistante l'antica parrocchiale, con l'ingresso verso la piazza. Negli



anni Cinquanta la costruzione venne convertita per ospitare una piccola cooperativa di consumo e successivamente, completamente ristrutturata, un negozio di merceria (v. *Curt Bugèla*). Da alcuni anni è inutilizzata.

g. Indirizzo: Piazza Ss. Pietro e Paolo 3, 4
Nome: **La Gésa vègia** [La Gésa vèggia].



La chiesa vecchia. La prima notizia, anche se indiretta, dell'esistenza di una chiesa dedicata a san Pietro ad Arese risale al 1188 e non esistono indizi che possano indicare che sia stata spostata nel corso dei secoli, anzi il riaffiorare di ossa umane ogni qual volta si metta mano al piazzale conferma l'esistenza dell'antico cimitero che affiancava la chiesa medie-

vale; sul finire del XVI secolo la chiesa aveva esteso la sua dedizione anche all'altro apostolo san Paolo. Celebrata fino al 1882, data di edificazione della nuova chiesa in fondo alla piazza, successivamente la chiesa è stata innalzata di un piano e resa idonea a ospitare le abitazioni dei sacerdoti e gli uffici parrocchiali perdendo così gran parte degli elementi che la caratterizzavano. Man mano che si attenuava il ricordo della sua antica funzione, la casa parrocchiale ha mutato il nome in **La canònega** [id.]: la canonica.

Insieme con la *Curt di Mònich* (v.) rappresenta la costruzione di Arese con origini più remote.

h. Indirizzo: Piazza Ss. Pietro e Paolo 5
Nome: **La Gésa nòa** [La gésa nœuva] o semplicemente **La Gésa** [id.]



La chiesa nuova o la chiesa. Costruita tra il 1880 e il 1882 grazie al contributo di tutta la popolazione arecina e dei borghi limitrofi Terrazano e Siolo, la chiesa parrocchiale dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo resasi necessaria per il repentino aumento della popolazione (circa 600 abitanti nel 1750 e quasi 2.000 a fine Ottocento) rappresenta sicu-

ARESE CENTRO

A sinistra: *al depòsit dala curiéra* (anni Quaranta) e la «Cooperativa Familiare» (inizio anni Sessanta).

Sopra: la *Gésa vègia*, oggi casa parrocchiale (a sinistra) e la *Gésa nòa*.

P.ZA SS.
PIETRO E PAOLO

ramente l'edificio più prestigioso dell'Arese contadina. L'ultimazione della costruzione si può far risalire al 1938 quando vennero ultimati tutti gli affreschi dopo che nel 1887 era stato eretto il campanile e nel 1927 era stata realizzata la facciata. Numerosi gli interventi di restauro e ritinteggiatura degli interni e degli esterni, l'ultimo dei quali al momento attuale è ancora in corso.

i. Indirizzo: *Piazza Ss. Pietro e Paolo 7*

Nome: **La cà (o La vilà) di Borghi**
[La cà o La villa di Borghi].



La facciata della villa dei Borghi attualmente e nel 1926 (in alto a destra).

Casa o villa dei Borghi. A differenza dei molti altri possidenti giunti ad Arese – generalmente da Milano – dopo che la Repubblica Cisalpina aveva espropriato i monasteri e i nobili per investire nel territorio, quella dei Borghi è una famiglia che già qui risiedeva almeno dal XVIII secolo alle dipendenze di altri e che nel corso del secolo succes-



sivo assunse una certa rilevanza sia come proprietaria di beni sia per cariche rivestite (v. *Curt dal Tabachée*). All'apice delle loro fortune sul finire, dell'Ottocento costruirono sulla piazza principale del paese questa villa che nulla ha da spartire con quelle "di piacere" dei secoli precedenti ma che rappresenta comunque un'abitazione di stampo signorile tipica dell'epoca.

Intorno al 1930 lo stabile venne acquistato dall'Istituto Cesare Beccaria (v. *Al Beccaria*) che lo adibiva ad abitazione del personale di servizio; in realtà una testimonianza degna della massima considerazione ha riferito si sia trattato di un vero e proprio esproprio che indusse al suicidio l'ultimo esponente della famiglia.

Nel 1955 il centro di rieducazione minore con tutte le sue proprietà veniva affidato ai sacerdoti Salesiani i quali utilizzano questa abitazione per ospitare le suore Figlie di Maria Ausiliatrice che li coadiuvano nella conduzione del Centro.

L'interno dello stabile conserva buona parte dei tratti caratteristici delle abitazioni signorili di inizio del ventesimo secolo (locali, finestre, infissi ecc.)

Via degli Orti

j. Indirizzo: *Via degli Orti s. n.*
Nome: **Al Cimitéri** [El Cimitéri].



Nell'uso comune il termine cimitero è relativamente recente mentre più diffuso tra il popolo era "camposanto"; anche nel dialetto si è verificata la stessa evoluzione così tra le persone più anziane comunemente si è registrata la dizione "**al campsànt**" (o "**al campusànt**") mentre le altre prevalentemente lo ricordano come "al cimitéri".

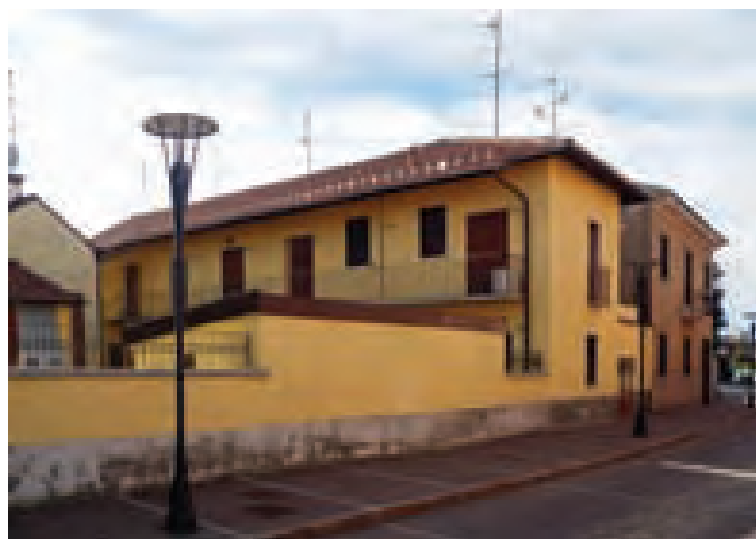
Come la gran parte dei cimiteri italiani anche quello di Arese è sorto dopo che l'amministrazione austriaca con le disposizioni di legge del 1768 e del 1776 aveva imposto per motivi di igiene di seppellire i morti lontano dalle chiese (v. *La Gésa vègia*) e dai chiostri; l'attuazione di queste norme avvenne generalmente nel corso degli anni Ottanta di quel secolo.

Il nuovo cimitero nasceva in aperta campagna su un terreno del monastero di Sant'Agostino lungo la strada per Terrazano a poco meno di cinquecento metri dal centro; si trattava di un piccolo quadrilatero (così ci appare in una carta del 1836). Nel 1871 già si rivelava insuffi-

ciente e ne veniva raddoppiata l'estensione; da una descrizione dettagliata in un documento del 1880 risultava cinto da un basso muretto di mattoni con un piazzale antistante e sul fondo una piccola cappella. Anche se oggetto di costanti manutenzioni e piccoli aggiustamenti il cimitero ha praticamente conservato forme e dimensioni fino al 1974 quando, in previsione di un sostanzioso incremento della popolazione, venne più che raddoppiato espandendosi verso Sud-Ovest. Ancora più di recente è stata aggiunta in direzione Nord-Ovest una grande estensione di terreno a forma di emiciclo.

Nel settore più antico, a cui si accede direttamente dall'ingresso orientale, si trovano le tombe delle più importanti famiglie dell'Ottocento: i Negri, i Gallazzi e i Vismara e una lapide semicancellata del primo sindaco di Arese dall'unità d'Italia Carganico.

31. Indirizzo: *Via degli Orti 1, 3*
Nome: **Curt di Airòldi**
[Córt di Airoldi].



Come la maggior parte di quelle che hanno detenuto le proprietà nell'Ottocento,

A sinistra:
l'ingresso orientale
che immette
nell'ala più antica
del cimitero
di Arese.

Sotto:
la *Curt di Airòldi*.

anche la famiglia Airoidi compare ad Arese all'inizio di quel secolo ma, a differenza delle altre che dal paese o da altri luoghi (la maggior parte risiedeva a Milano) si limitavano a gestire i propri beni (i "possidenti"), essa era anche impegnata direttamente nella coltivazione dei campi tanto da essere definita in un documento come famiglia di «possidenti agricoltori». La corte è stata indicata anche come **Curt di Piròla** [Córt di Piròla], probabilmente solo perché molto vicina a quella con tale nome che dà sulla via principale (v.).

È stata edificata nel primo Novecento sul

terreno che nel Settecento costituiva l'orto del monastero di San Paolo (v. *Curt di Pachétt*). È questa l'ultima corte agricola nata ad Arese; altre costruzioni anche simili sorte a partire dagli anni Venti soprattutto lungo la via Roma e la via San Vittore (ma anche le vie Matteotti, I Maggio, Vismara, ecc.), pur conservando alcune caratteristiche della corte lombarda e pur svolgendo ancora per qualche tempo in buona parte la stessa funzione, avevano ambizioni di "villetta" (*i Vilett* è stato il quarto "rione" del paese aggiuntosi a quelli della tradizione di cui si è detto a proposito della *Curt di Pachétt*).

Piazza Carlo Alberto Dalla Chiesa

Qualunque sia il valore artistico che le si voglia attribuire, la nuova piazza rappresenta il più profondo sfregio che si potesse infliggere alla cultura e alla storia di Arese. La piazza era stata letteralmente costruita all'inizio del Novecento quando il paese aveva appena iniziato il graduale passaggio dall'agricoltura pura a una pre-industrializzazione. *Al Municipi* (v.) in fondo rappresentava l'affrancamento dalla servitù alla terra e la partecipazione in prima persona alla vita pubblica e il monumento ai caduti (non proprio quella che si può definire un'opera d'arte) voleva ricordare che il riscatto era avvenuto con il sacrificio della vita di molti giovani: ogni albero di quello che doveva essere il parco delle rimembranze portava il nome di un Aresino ucciso nella Grande Guerra. La vecchia scuola, l'affrancamento dall'ignoranza, guardava la piazza da sopra la spalla del municipio e i giovani dell'oratorio – ma questo era accaduto anni più tardi e quasi per caso – rappresentano il futuro della società. Già precedenti amministrazioni non erano andate molto per il sottile per far posto alla celebrazione del progresso su quattro ruote, ma almeno gli elementi principali erano stati lasciati al loro posto e il verde residuo rendeva quanto meno sopportabile sostarvi. La nuova piazza ha cancellato, anche nella dedizione (prima era piazza dei Caduti), tutto questo: una grande spianata di pietra e cemento relega su un piano quasi invisibile la storia e il ricordo; un catino che si infuoca in estate ed è spazzato dai venti gelidi in inverno induce a tenersene lontani e a rifugiarsi all'ombra rassicurante dell'albero secolare che era nel giardino della scuola o in qualche locale più o meno distante e nulla hanno risolto i quattro sparuti alberelli “invasati” (il temine non è casuale) aggiunti in tutta fretta. Deve essere questa la funzione di quella che vorrebbe essere la piazza principale di una città vivibile?

I nuovi venuti, gli “invasori”, hanno voluto così celebrare la propria supremazia; la storia ha già conosciuto questi momenti e non sono mai stati preludio di fatti positivi. A qualcuno la nuova piazza ha fatto un altro effetto, allo storico amante della tradizione non può che suscitare sconcerto, rammarico e preoccupazione.



k. e l. Indirizzo: Piazza Dalla Chiesa 1, 2
Nome: Al Municipi [El Municipi]
e I Scòl [id.]

Il municipio e le scuole. Nei piccoli centri agricoli, come era Arese fino a poco più di mezzo secolo fa, l'esiguità dell'apparato amministrativo – basato soprattutto sul censo anche se ufficialmente governato da un Consiglio Generale composto da tutti i capi famiglia – probabilmente non richiedeva un luogo specifico che lo ospitasse: il Consiglio Generale praticamente si riuniva nella piazza della chiesa ogni giorno di festa e un locale messo a disposizione dal maggiorenne del

La facciata
del vecchio
Municipio.

PIAZZA DALLA CHIESA

luogo poteva tranquillamente ospitare qualche scartoffia e all'occorrenza sindaco, console ed esattore nelle loro funzioni. Molto probabilmente il ruolo di municipio fino a tutto il Settecento era svolto dalla *Curt dal Bertino* (v.), ma già con la breve avventura della Repubblica Cisalpina e ancor più con l'unità d'Italia si ravvisò la necessità di avere un luogo specifico delegato ad accogliere un apparato burocratico divenuto più necessario e soprattutto più consistente. Nel 1860 nasceva l'archivio comunale (il primo documento conservato è del 1807), ma ancora era grazie a un privato, e a pagamento di un canone d'affitto, se poteva trovare una collocazione (v. *Curt dal Tabachée*).

È solo all'inizio del Novecento che la comunità aresina trova le motivazioni e i fondi necessari per la costruzione di un edificio che potesse essere il palazzo comunale. Come ubicazione venne scelto un campo di proprietà della famiglia Negri (Pietro Negri era allora sindaco) all'estremità Nord-orientale del centro abitato dove confluivano, creando un piccolo spiazzo, la strada principale, e quelle degli Orti, per Siolo e per Torretta; l'edificazione, su progetto dell'architetto milanese Ambrogio Locatelli che comprendeva anche

le scuole comunali, richiese circa tre anni e l'inaugurazione ebbe luogo nel 1910. Si trattava di un edificio a due piani dalle linee sobrie, abbellito solamente da un balconcino con parapetto in ferro battuto e da fregi a sbalzo intorno alle numerose finestre con inferriate; troppo frivolo probabilmente per il governo fascista che si affrettò a rimuovere i fregi e a irrobustire il balcone con un parapetto in muro pieno sorretto da due pesanti colonne scanalate: una specie di Palazzo Venezia in miniatura da cui parlare alle "folle oceaniche" aresine. Decisamente troppo austero! Così nell'ultimo dopoguerra si provò, esaltando sempre le colonne imbiancate, a ridipingere i muri esterni di ocra, poi di grigio e infine di un vezzoso rosa pastello.

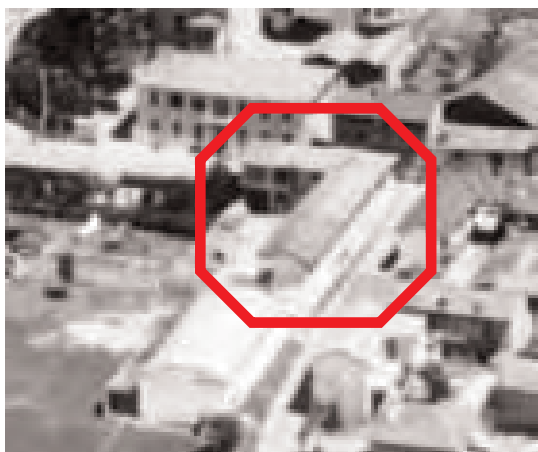
In origine il palazzo comunale si completava con la palazzina delle scuole elementari (*iscòl*), simile nella foggia ma senza i fregi alle finestre, posta dietro il municipio, disallineata verso la via Roma e su un rialzo del terreno; il cancello d'ingresso si trovava immediatamente a sinistra del municipio e l'intera area era cinta con un muretto sormontato da un'inferriata che si raccordava con l'ampia curva della via Roma. Infine un ricovero per le carrozze e per le prime automobili si trovava sul lato meridionale a ridosso della contigua

Curt di Bòss (v.) Con la costruzione delle scuole di via Col di Lana nel 1964, dopo poco più di cinquant'anni la vecchia scuola diventava obsoleta e con i lavori di ristrutturazione del palazzo comunale del 1973 veniva abbattuta e sostituita da una moderna costruzione con l'ingresso attuale al municipio. Diventava perciò inutile anche la recinzione che veniva soppressa aprendo davanti al nuovo palazzo uno spazio pubblico a verde e con parcheggio.

Il Municipio e le scuole in una cartolina dipinta a mano del 1914.



m. Indirizzo: Piazza Dalla Chiesa 4
Nome: Curt Bugèla
[Cort Boggella]. Demolita.



Bugella, dall'antico nome della città di Biella, è un cognome molto raro e quasi esclusivo dell'area piemontese che non risulta sia mai stato presente ad Arese. In realtà la denominazione del caseggiato deriva dal soprannome di uno dei suoi primi abitanti: per una strana contrazione del nome Ambrogio (Ravelli) è diventato *Bogio* e usato poi al vezzeggiativo; il soprannome è stato ereditato anche dal nipote Sergio Andreani che pure ha abitato qui. Dal nome di un'altra famiglia residente veniva detto anche **Curt dal Simunèta** [Còrt del Simonetta].

L'abbiamo definito di proposito "caseggiato" in quanto non si trattava propriamente di una corte agricola. Costruito a cavallo degli anni Venti-Trenta del secolo scorso su un terreno dei Vismara (v. *Vila Vismàra*) – nel Settecento apparteneva ai conti Arese – costituiva un grande alloggio di due piani con pianta a "L", con il lato più breve sulla piazza e l'altro lungo la via degli Orti, per le famiglie contadine che, grazie alle macchine agricole, non avevano più la necessità di rinchiudersi intorno a un'aia. Alla morte di Elise Vismara nel 1945 l'intera proprietà entrava, per lascito o acquisto, nel patrimonio del parroco don Natale Fedeli e da questi messo a disposizione

della parrocchia per la realizzazione del nuovo oratorio. Oltre alle abitazioni il caseggiato ospitava un negozio di merceria e la sede della Democrazia Cristiana e delle ACLI (Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani). La particolarità più curiosa è che era necessario attraversare il cortile (non si può parlare di aia) per entrare all'oratorio attiguo e al capannone che fungeva da sala cinematografica che ne costituiva la prosecuzione lungo la via degli Orti.

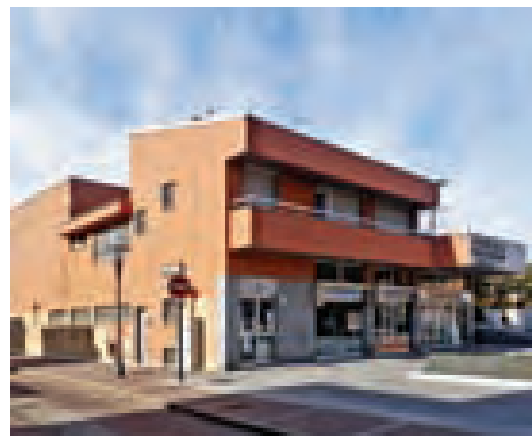
Il primo oratorio – nella moderna accezione del termine luogo di aggregazione giovanile con finalità di ricreazione e istruzione religiosa – era stato realizzato da don Fedeli nel 1921, pochi mesi dopo l'inizio del suo lungo apostolato ad Arese (quarant'anni) dietro la *Gésa vègia* (v.) utilizzando vecchie strutture esistenti e realizzandone di nuove. I lavori per il nuovo oratorio dietro il monumento ai caduti iniziarono nel 1953 e, nonostante alcune strutture fossero già agibili e frequentate, si protrassero fino al 1968 quando venne rinnovata anche la piazza antistante; del vecchio oratorio è rimasto solo il ricordo di tutti i ragazzi di allora (solo i maschi, perché alle ragazze era precluso) che ogni domenica e i giorni feriali lo hanno frequentato assiduamente.

Per la realizzazione della nuova sala cinematografica ("Cinema-Teatro Arese") nel 1978 si rese necessario abbattere la *Curt Bugèla* e, per un accordo con il gestore, il negozio di merceria è stato spostato nel *Depòsit dala curiéra* (v.); da allora la nuova costruzione viene naturalmente identificata come **L'uratòri** [L'oratóri]. Più volte rimaneggiato, l'ultimo intervento di una certa entità sull'oratorio è del 2008.

ARESE
CENTRO

IA sinistra:
la piazza
Dalla Chiesa
e zone limitrofe
in una fotografia
aerea del 1960;
evidenziata
la *Curt Bugèla*.

Sotto:
il "Cinema Teatro
Arese", parte
integrante
dell'oratorio,
sorto dove
si trovava
la *Curt Bugèla*..



Via Roma

n. Indirizzo: Via Roma 1
Nome: **Al Latée** [El lattée].



L'edificio all'angolo tra le vie Matteotti e Roma oggi (sopra) e nel 1938 (in basso a destra).

Per quanto ci si sia stato finora riferito si tratta di uno stabile senza un nome particolare, non rientra nelle categorie prevalenti del presente lavoro, non ha una particolare rilevanza architettonica e non ha nemmeno una gran storia alle spalle, ma riveste comunque un'importanza peculiare.

Costruito a fine Ottocento su un terreno – già del convento di Sant'Agostino di Milano – di proprietà dei Negri, è il primo edificio del capoluogo destinato a uso quasi esclusivo di abitazione plurifamiliare senza più gli elementi caratteristici delle corti agricole. Questa tipologia di

abitazione, una specie di condominio *ante litteram* di due piani con mansarda, si era resa necessaria per alleggerire il sovraffollamento delle corti tradizionali determinato da un significativo incremento demografico (circa 1.500 abitanti nel 1850 e 2.100 nel 1900) e resa possibile dal minore coinvolgimento diretto di parte dei lavoranti nelle attività agricole accessorie (cura degli animali, immagazzinamento dei foraggi, mondatura dei grani, ecc.) determinato dal nascente utilizzo delle macchine agricole. Nei tanti piccoli vani potevano essere alloggiati sia gli agricoltori salariati sia gli operai delle piccole fabbriche che stavano nascendo sul territorio; al piano terreno erano presenti anche alcuni esercizi commerciali che potevano soddisfare le necessità degli inquilini e dell'intero paese.

In particolare nel corso degli anni si è distinto per intraprendenza il lattaio Peverelli: ritirava il latte dai contadini e lo trasformava in burro; nella corte retrostante, lungo la via per Siolo (v. *Curt dal Latée* in via Matteotti), alle-



vava maiali per la macellazione; sul lato orientale del caseggiato si apriva un giardino recintato nel quale in estate venivano serviti i gelati di produzione rigorosamente artigianale; anche l'ampio spiazzo rialzato di cemento antistante il negozio – ancora non si parlava di marciapiedi – era affittato a porzioni per stendere a essiccare il granoturco. *Al latée* (il lattai) era conseguentemente l'unico nome con il quale tutto il paese identificava l'intera costruzione.

o. Indirizzo: Via Roma 5
Nome: I Vilett [I Vilett].



Tramontata l'epoca delle aristocratiche ville di piacere settecentesche, conclusosi il periodo delle ville signorili della nuova borghesia ottocentesca, i nuovi ricchi (piccoli industriali, artigiani, negozianti ecc.) del Novecento appena il loro capitale lo consentiva cercavano di distinguere il nuovo *status* edificando una villetta monofamiliare che generalmente veniva a trovarsi alle porte dell'abitato. Quella raffigurata, della famiglia Ravelli titolare dell'industria I.M.A.R. (v. *Curt di Ravèi*), è la prima villetta di Arese, costruita all'inizio degli anni Venti; altre sarebbero seguite a breve lungo la via Roma andando a costituire il nuovo quartiere denominato *I Vilett*. Recentemente, insieme con altre due retrostanti, la villetta è stata abbattuta per ricavarne un unico moderno condominio.

p. Indirizzo: Via Roma 9
Nome: L'asili [L'asilo].



L'asilo infantile, oggi Scuola dell'Infanzia "Ente Morale". Il primo asilo infantile del capoluogo (nel 1911 era già stato realizzato quello di Valera - v.) venne edificato in un solo anno (1914-15) per iniziativa dell'allora coadiutore parrocchiale don Giuseppe Alborghetti su un terreno agricolo – in passato del convento di Sant'Agostino di Milano – donato da Pietro Negri (già sindaco 1905-11) e con il contributo economico di tutti i possidenti locali e il lavoro della popolazione. Il riconoscimento di "ente morale" è del 1918.

La conduzione venne affidata, per statuto, alle suore della Carità della Beata Antida Thouret che vi rimasero fino al 1980; la domenica fungeva anche da oratorio femminile perché l'accesso a quello maschile (v. *L'uratòri*) era severamente vietato alle ragazze. Durante il ventennio fascista in estate l'asilo diventava anche "colonia elioterapica" per i bambini portati al rachitismo.

La sede originaria era costituita dalla palazzina a tre corpi che si affaccia sulla via Roma; l'ampliamento sul lato orientale è del 1967.



ARESE
CENTRO

A sinistra:
la prima "villetta"
monofamiliare di
Arese.

L'asilo
di via Roma
(in alto)
e i bambini
alla colonia
elioterapica
nel 1937 (sotto).

Via Giacomo Matteotti

32. Indirizzo: Via Matteotti 4
Nome: **Curt dal Latée**
[Córt del Lattée].



La Curt dal Latée trasformata in pizzeria (sopra) e un interno degli anni Settanta (sotto).

A destra: L'usteria oggi.



La corte del lattaio, cioè di chi commercia il latte, non necessariamente avendo del bestiame. Si tratta di una piccola corte ad “L”, edificata alla fine dell'Ottocento su un terreno della famiglia Negri che il secolo precedente era stato di proprietà del monastero di Sant'Agostino di Milano. Si caratterizza per l'asimmetria del tetto con lo spiovente meridionale molto pronunciato e per la presenza di una sola finestra sul lato della strada. Non prevedeva abitazioni se non, forse, un piccolo vano al piano terreno; si trattava infatti della porcilaia (*stabièll*) e delle stalle del lattaio (v. Curt dal Latée). Al pia-

no superiore si trovavano i fienili.

Completamente restaurata, oggi presenta un primo piano adibito ad abitazione e al piano terreno una apprezzata pizzeria per la quale sono state aperte sul lato della strada quattro vetrine intervallate da colonne di mattoni a vista.

33. Indirizzo: Via Matteotti 6, 8
Nome: **L'usteria** [L'osteria].



Nonostante offrissi molto di più, il grande edificio a corte posto all'inizio della via Matteotti veniva indicato prevalentemente come “l'osteria”, evidentemente perché era l'attività di maggiore interesse per chi lo frequentava. Anche un secondo nome riportato **Curt di Ravèi** [Córt di Ravèlli] (v. corte omonima) o deriva da un errore di localizzazione oppure, come si vedrà, fa indirettamente riferimento alla stessa attività.

La corte è stata edificata a fine Ottocento un poco a Nord del centro abitato su un terreno agricolo allora dei Negri e precedentemente del monastero di Sant'Agostino.

Forse per incapacità si pensarne di diverse o per rispetto del paesaggio antropico, la costruzione ricalca nella struttura le vecchie corti agricole pur avendo palesemente una diversa destinazione: la dimensione del fabbricato, la disposizione delle finestre insolitamente alte rispetto al piano stradale, l'assenza di fienili al piano alto e la dimensione ridotta dello spazio interno rispetto all'estensione della costruzione lasciano intendere che già in origine sia stata pensata per ospitare un buon numero di alloggi, collegati dalla tradizionale *ringhèra*, e che non vi si dovessero lavorare grandi quantità di prodotti agricoli. Nel 1907 nella zona settentrionale veniva aperto un bar/trattoria (il primo "ristorante" di Arese) con gioco delle bocce; per molti anni *l'usteria* è stata condotta da Emilia Ravelli (*la Ravela*) dalla quale dovrebbe derivare il secondo nome citato. Nella corte si svolgevano anche piccole attività artigianali e in particolare viene ricordato un negozietto nel quale una donna vendeva scope e zoccoli e provvedeva anche a riparare questi ultimi (la *sucuràta* [zoccoràtta] = zoccolaia).



Recentemente l'intero stabile è stato completamente ristrutturato e rammodernato alterandone sensibilmente l'austero aspetto esteriore e soprattutto il piano superiore che è stato mansardato. Prosegue l'attività di ristorazione con un moderno ed elegante ristorante.

34. Indirizzo: Via Matteotti 10
Nome: Curt di Ravèi (o di Ravèl)
 [Còrt di Ravelli].

ARESE
CENTRO



Ravelli è un cognome molto diffuso in Lombardia e in particolare nella fascia di Milano, Bergamo, Brescia (pare che significhi "mangia rape"); ad Arese i Ravelli compaiono all'inizio del Settecento e in seguito si aggiunse almeno un'altra famiglia con lo stesso cognome ma nessun grado di parentela.

Carlo Ravelli, nato nel 1857, era figlio di contadini ma aveva imparato l'arte del carpentiere che esercitava nella *Curt dala Gésa* (v.) dove abitava con la famiglia. Dimostrando uno spiccato senso imprenditoriale all'inizio del Novecento i figli Pietro, Luigi, Giovanni e Giuseppe costruivano questa corte con annessa una piccola officina, dove si trasferirono intorno al 1914, e ai carri e carretti del padre affiancarono la produzione di macchine agricole: nasceva così la I.M.A.R. (Industria Macchine Agricole Ravelli). Il momento era propizio: nonostante incombesse la guerra la campagna milanese, resa ancora più fertile dalle grandi opere di irrigazione di fine Ottocento, necessitava di trattori ma soprattutto di trebbiatrici che ga-

A sinistra:
 un corteo nuziale davanti all'*Usteria* (1938).

Sopra: l'ingresso alla Curt di Ravèi e sotto i titolari e le maestranze della I.M.A.R. nel 1927.



VIA MATTEOTTI

rantivano una maggiore produzione con l'impiego di minor mano d'opera. Per circa mezzo secolo l'attività dell'azienda ha prosperato (alla prima officina si sono affiancati tre o quattro capannoni) finché, mutate le esigenze del mercato, negli anni Sessanta i titolari hanno preferito abbandonarla e intraprendere altre strade. Come di consueto ai capannoni sono subentrati dei condomini e la corte, che tale non è mai stata, oggi ospita una banca e un'autofficina.

Altre costruzioni. Via Matteotti 7, 15, 17.

all'inizio della via Matteotti, sul lato occidentale, si trovano alcune villette nate nel corso degli anni Trenta; non trattandosi di corti le nominiamo solamente e con l'appellativo di *Cà* (casa) con il quale erano conosciute: *Cà dal Marell* (Marelli, oggi parrucchiere e gelateria al n.7), *Cà dal Ferée* (il fabbro Ernesto Eusebio, n.15), *Cà di Subitt* (vezzeggiativo di Eusebio, n.17) e *Cà di Nava* (dal cognome di una famiglia, oggi via Fratelli Kennedy n.1). Oltre queste case terminava il paese; una cabina elettrica e un *casinott* (di fronte all'attuale banca) e la *Cà del Banf* (Banfi) sul lato opposto della strada lasciavano il posto ai campi a perdita d'occhio.

p. Indirizzo: Via Matteotti 30
Nome: La cà da ripòss
[La cà de ripòss].

La casa di riposo Gallazzi-Vismara oggi (a destra) e il giorno dell'inaugurazione (in alto).



Nasce negli anni Cinquanta da un lascito testamentario del cavaliere Eliseo Vismara (v. *Vila Vismara*) espressamente destinato agli Aresini poveri e dalla donazione di un appezzamento di terreno agricolo da parte dell'avvocato Antonio "Nino" Gallazzi (v. *Vila Galàsi*) per onorare la memoria della moglie morta nel 1957. La volontà, molto umanitaria e innovativa, era quella di realizzare un ricovero per gli anziani Aresini poveri (ma autosufficienti) che consentisse loro di continuare a vivere nello stesso ambiente che li aveva visti operare negli anni in cui ne avevano le capacità.

Nel 1962 era così inaugurata in aperta campagna (ormai assediata però dall'edilizia) la Casa di riposo che verrà in seguito ampliata a più riprese (1973, 1975, 1998, 2004) per adeguare la struttura alle esigenze sempre crescenti in seguito all'inopinato aumento della popolazione aresina e per ospitare anche gli anziani non più autosufficienti.

Itinerario II: Torretta

Via Antonio Gramsci

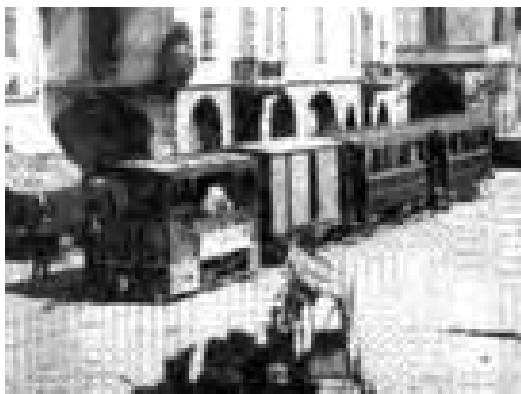


35. Indirizzo: *Via Gramsci 8, 10, 12*
Nome: **L'antica osteria.**



Riportiamo questo nome solo per comodità di identificazione (per questo è stato lasciato solamente in Italiano); in realtà nessuno fra i vecchi e nuovi abitanti di Torretta e del capoluogo, nemmeno chi vi ha abitato già da una decina d'anni prima dell'ultima guerra, ricorda un nome particolare per definire questa corte che poi, forse, nei tanti secoli della sua storia corte agricola non è mai stata per intero e chissà con quanti nomi è stata identificata.

Le prime notizie documentate dell'esistenza della frazione di Torretta risalgono alla fine del XVI secolo e a



quel tempo risulta esserne unico proprietario Giovanni Battista Caimi – di antica famiglia patrizia milanese – abitante a Gallarate. Con testamento del 1589 il Caimi suddivise la proprietà tra quattro eredi: due sorelle, una delle quali monaca a Cambiagio, i nipoti da parte di un'altra sorella andata sposa a tale Giovanni Battista Finali, e alle opere pie della Misericordia della parrocchia di Arese. Il fabbricato Nord-orientale, che dava direttamente sulla strada, era una «casa ad uso di osteria» che lo storico di Garbagnate don Gianola riferisce (senza citare le fonti) fosse condotta nel 1560 da un certo Pietro Milani e con certezza nel 1605 dai fratelli Borroni i quali incorsero nelle ire del cardinale Federico Borromeo per aver acconsentito che si ballasse, «suonandovi cethara et viola», in giorni di festa di precetto.

Nel Settecento proprietario di questo fabbricato era il conte Giuseppe Arconati della vicina Castellazzo; a quell'epoca la costruzione occupava solamente l'area corrispondente all'ala più meridionale della corte attuale. Nel 1778 la strada per Varese era resa più agibile e nel 1845 veniva inaugurato il servizio pubblico di trasporto di passeggeri mediante una

carozza a quattro cavalli sul tragitto Milano Saronno. Torretta, che con la sua osteria si trovava proprio lungo il percorso, diventava una importante stazione di posta. I Busca Arconati (nel 1710 Bianca, l'ultima erede degli Arconati, aveva sposato il

A lato: l'ingresso alla corte dell'antica osteria.

In basso: *el Gamba de Legn* della Varesina alla stazione di Saronno (1900 circa).

VIA GRAMSCI

marchese Lodovico Busca, e il figlio Carlo Galeazzo nel 1773 aveva aggiunto il loro nome a quello della famiglia), che nel frattempo erano tornati in possesso del fabbricato dopo averlo ceduto al Demanio nel 1775 per estinguere un'ipoteca contratta sei anni prima, si affrettarono a ristrutturare integralmente lo stabile demolendo le parti cadenti e estendendolo notevolmente in direzione Nord sul terreno che fino allora rappresentava l'orto di casa. Probabilmente si intendeva realizzare una locanda per i viaggiatori perché infatti erano previsti anche abitazioni, stalle e fienili, cucina e «forno ad uso Prestino» (per cuocere il pane), ma non abbiamo documentazione che sia mai stato utilizzato a tale scopo; nel 1858 (o 1838, essendo la terza cifra semicancellata) nel cortile interno venne anche realizzata una meridiana. Una gustosa descrizione della stazione (nel 1877 la diligenza era stata sostituita da un tram a cavalli e l'anno successivo dalla tramvia a vapore, *el Gamba de Lègn*) ci viene da una poesia dialettale del 1879 che ne magnificava le belle ragazze, il vino bianco e il balcone sempre fiorito.

A destra: la meridiana della corte dell'antica osteria trent'anni fa e dopo il rifacimento.

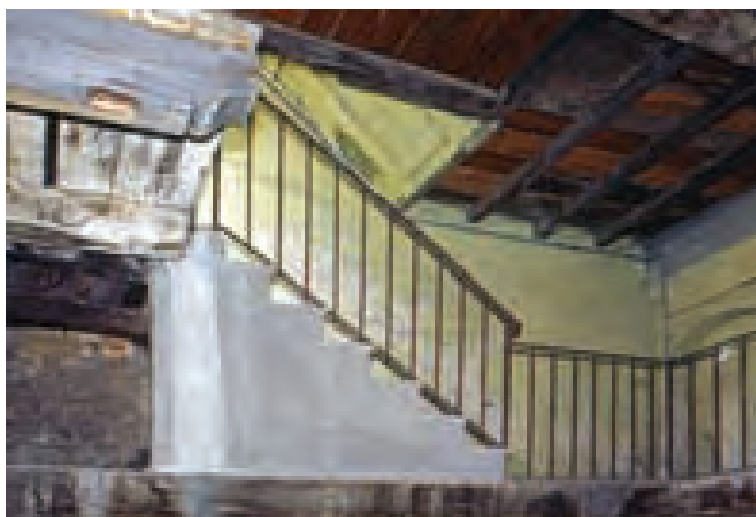
Sotto: le scale che portavano al piano superiore, probabilmente gli alloggi della locanda.

A cavallo tra XIX e XX secolo la stazione risulta di proprietà dei Sormani (nel 1873 Luigia Busca aveva sposato il conte Pietro Sormani; sempre per via parentale i possedimenti passeranno ancora ai Crivelli all'inizio del Novecento e ai Binelli negli anni Trenta);

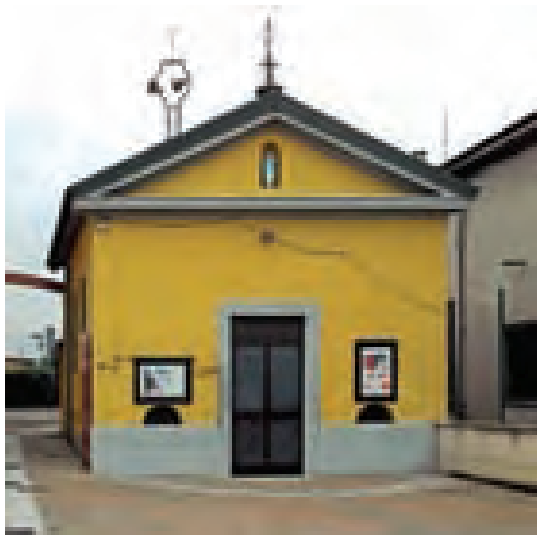


tra gli altri vi abitavano Marco e Cesare Gallazzi, titolari della filanda (v.) che si trovava poco più a Sud e cugini di Antonio (v. *Vila Galàsi*). Nel registro parrocchiale del 1900 l'abitazione, di proprietà Sormani, veniva detta «Sulla via provinciale», intendendosi la strada per Varese.

Nel 1926 la linea tranviaria veniva soppressa e sostituita con un servizio di pullman e il borgo di Torretta, complice anche la crisi dell'industria della seta – con il fallimento della filanda – e l'abbandono dei campi, iniziava un lento ma inesorabile declino. Al posto dell'antica osteria e della stazione di posta rimane ancora un bar trattoria, che mantiene un buon decoro grazie alla costante presenza di chi percorre la strada Varesina, e la corte annessa che conserva una sbilenca pianta trapezoidale conseguenza dell'adattamento all'andamento del torrente Guisa e della strada. Nel 1995 è stata sapientemente restaurata tutta l'ala settentrionale (la più “nuova”) ed è stata completamente rinnovata anche la meridiana.



r. Indirizzo: Via Gramsci s.n.
Nome: **La Gésa** o **La gesèta**
 [La Gésa o La gesèta].



La piccola chiesa di Torretta, dedicata all'Annunciazione della Beata Vergine e a San Luigi Gonzaga, è stata costruita nel 1890 sul terreno che in passato era stato delle opere della Misericordia di Arese (v. *L'antica osteria*), successivamente del beneficio Azimonti (sorta di possesso da parte della parrocchia di Arese in seguito a un lascito di don Stefano Azimonti, parroco dal 1621 al 1643) e quindi degli Arconati, Busca, Sormani, Crivelli, ma pare che i documenti relativi al passaggio agli Arconati siano andati perduti o non siano mai esistiti (secondo il catasto Teresiano di metà Settecento proprietaria del terreno risultava essere la famiglia Ferrario i cui possedimenti nel secolo successivo passarono ai Negri – v. *Al Becaria*). Prima di allora almeno tre oratori erano già stati presenti a Torretta in luoghi differenti da quello su cui sorge l'attuale e furono sempre abbattuti per l'incuria dei loro proprietari. Anche questo non avrebbe avuto miglior sorte se nel corso l'ultima guerra il parroco di Arese don Natale Fedeli non avesse preso di petto la situazione scavalcando chi rivendicava la proprietà della chiesa e affidandone la cura direttamente alla parrocchia; allo stesso modo

si sono comportati tutti i parroci successivi.

In una chiesetta di una piccola frazione di una comunità agricola sempre trascurata dai proprietari non si può certo sperare di trovare sfarzo e oggetti d'arte di pregio particolare. Essenziale nelle linee esterne, presenta un interno sobrio e raccolto dalle linee moderne; tutta l'attenzione viene concentrata sulla grande tela alle spalle dell'altare raffigurante *L'Annunciazione* che dovrebbe risalire al XVII-XVIII secolo. Di recente applicazione (2010), le vetrate artistiche sono state realizzate nei laboratori artigianali della missione salesiana di Tauca in Perù.

s. Indirizzo: Via Gramsci 57, 59, 61, 63
Nome: **La turèta** [La torrèta].



Chi ci ha riferito questa denominazione ha tenuto a precisare che le abitazioni di Torretta non avevano un nome particolare e con questo termine ci si riferiva esclusivamente all'edificio centrale che si innalzava sui due corpi laterali che veniva detto anche **Al Colombée** [La Colombéra] ("La colombaia") perché al piano superiore vi si allevavano i piccioni.

C'è chi in questo edificio ha voluto ravvisare l'origine stessa del nome della frazione. In realtà il raffronto fra le mappe catastali e

TORRETTA

In alto a sinistra: la chiesetta della frazione Torretta.

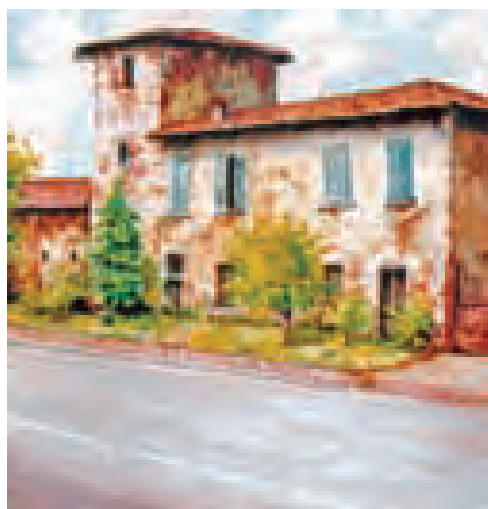
Sopra: la palazzina identificata con la Torretta dopo il "restauro".

altre carte sufficientemente precise e particolareggiate non consente di accertare che fosse già presente prima della metà dell'Ottocento, mentre il nome del borgo compare già nelle carte e nei documenti del Cinquecento.

Come l'attigua chiesetta (v. *La gesèta*) la costruzione sorge sul terreno che in passato è stato del *beneficio Azimonti*, e successivamente (senza però appropriata documentazione) dei Busca, Sormani e Crivelli. Nel catasto Teresiano (metà XVIII secolo) in questa zona era presente una piccola «casa da massaro» (fattore) dall'insolita configurazione a "L", con i due bracci rivolti a Est e Sud, e con lo spigolo molto smussato sul quale si apriva l'ingresso. La costruzione nella sua pianta giunta fino ai giorni nostri compare per la prima volta nei disegni preparatori del catasto Lombardo-Veneto (1855) ed è ancora attribuita al *beneficio*. La sovrapposizione delle mappe consente di osservare che le due costruzioni coincidono solamente per una piccola porzione (il braccio orientale) corrispondente al corpo centrale attuale; risulta difficile pensare che dovendo edificare *ex novo* sia stata conservata questa piccola porzione, a meno che già a quei tempi – non certo attenti al patrimonio culturale – non si attribuisse alla costruzione un'importanza veramente molto particolare riscontrabile con fatica in una semplice casa da massaro.

Sotto:
La turèta
in un quadro
di Colantuono,
prima dei lavori
di "restauro".

A destra:
i resti
della filanda
negli anni
Settanta.



Nel registro catastale del 1887 il *beneficio* non è più citato e la costruzione risulta appartenere a Luigia Busca maritata Sormani; il ricercatore Sergio Silvi ipotizza che i Sormani abbiano usufruito di una legge del 1867 che consentiva di venire in possesso dei benefici tra-

scurati pagando solo il 30% del valore dei beni.

Nel registro parrocchiale del 1900 questa abitazione non compare: si può ipotizzare che non fosse abitata o che lo fosse solo saltuariamente; più probabile è che venisse considerata parte integrante della contigua *Curt granda* (v.)

La discendenza dei Sormani detenne il caseggiato fino al 1984 quando venne ceduto a un privato in concomitanza con l'inserimento dello stesso stabile nel *Piano di recupero della frazione Torretta*; il «recupero conservativo» previsto dal piano è avvenuto nel 2008 ma «accidentalmente» i due corpi laterali sono stati abbattuti ed è rimasta in piedi solamente la torre centrale che, completamente rimaneggiata, è stata ricondotta nel motivo e nella tinteggiatura ai due corpi laterali rifatti e a tutto il complesso residenziale che le è stato realizzato attorno. Meglio ricordarla, sia pure decrepita, come era prima del «recupero».

t. Indirizzo: Via Gramsci 67
Nome: **La filànda** [id.].



Tra il 1829 e il 1832 si trasferirono da Busto Arsizio a Torretta i cugini Carlo e Bartolomeo Gallazzi, giovani imprenditori che operavano nel fiorente ramo della seta. Mentre il secondo continuò a occuparsi esclusivamente del commercio dei bozzoli accumulando una notevole fortuna che gli consentì di acquistare numerosi terreni agricoli e di costruirsi una villa nel centro di Arese (v. *Vila Galàsi*), il primo aprì a

Torretta, a sud dell'antica osteria (v.) anche una filanda. L'edificio compare già nelle mappe del 1855 e quindi è da pensare che la sua costruzione sia avvenuta contestualmente o poco dopo l'arrivo dei Gallazzi; a quanto è dato sapere è stata questa la prima attività industriale installata sul territorio aretino. Per più di mezzo secolo dette lavoro soprattutto alle ragazze locali che contribuirono così a portare un po' di benessere in famiglia, ma con l'inizio del secolo successivo l'industria della seta conobbe un rapido rallentamento (un documento del 1913 ci parla di «una piccola filanda con poche operaie») fino a sfociare all'inizio degli anni Trenta in una crisi irreversibile. I Gallazzi di questo ramo della famiglia dovettero vendere tutti i loro beni e chiudere la filanda. Per un certo tempo questa venne trasformata in un laboratorio per il trattamento delle pellicce e infine definitivamente abbandonata. Ormai in stato di completo degrado, nel 2007 è stata completamente rasa al suolo per dare spazio a un nuovo complesso residenziale.

36. Indirizzo: Via Gramsci 49, 53
Nome: Curt grànda [Córt grànda].



Anche nel caso di questa “corte grande” è stato specificato che non si trattava veramente di un nome identificativo ma semplicemente un attributo dall'origine più che evidente. In

realtà, nonostante ne abbia molti tratti in comune, non si tratta nemmeno di una corte nel vero senso della parola ma semplicemente di un complesso abitativo agricolo costruitosi gradualmente e con diversi rimaneggiamenti nell'arco di quasi quattrocento anni.

La suddivisione testamentaria dei beni del Caimi (v. *L'antica osteria*) doveva avere creato qualche problema allo sviluppo della frazione; si ha infatti l'impressione che il testatore avesse diviso più o meno equamente i fabbricati con relativo orto annesso ma non il grande spiazzo approssimativamente racchiuso dai quattro fabbricati che, nonostante fosse regolarmente numerato (222), nel catasto Teresiano non è neppure considerato e nemmeno rappresentato con qualche simbolo o colore che ne indicasse la destinazione, quasi si trattasse di suolo pubblico (la piazza di Torretta?), con accessi sia dalla strada per Varese sia da quella per Arese, e pertanto invisibile. Gli eredi citati nel testamento si disfecero ben presto di quei beni e i nuovi proprietari dovevano essere piuttosto litigiosi tanto che il parroco di Arese don Carlo Negri in una nota sullo stato della parrocchia del 1695 li definisce «tanti» (intendendo forse “troppi”): il cappellano di Arese per il beneficio Azimonti (v. *La Turèta*), i marchesi Odescalchi per

In basso a sinistra: l'ingresso orientale alla *Curt Grànda*.

Sotto: il grande spiazzo centrale della *Curt Grànda*. L'antica piazza di Torretta?



VIA GRAMSCI

l'edificio posto a settentrione dello spiazzo e il conte Arconati per quello a Nord-Est e quello occidentale, nel quale era stato ricavato anche un piccolo oratorio, dedicato a San Francesco e successivamente all'Annunciazione, che si affacciava sulla strada. A cavallo fra XVII e XVIII secolo agli Odescalchi subentrò il canonico Andrea Usubelli (v. anche *Curtàscia*) e quasi un secolo più tardi la famiglia Negri.

Nella seconda metà dell'Ottocento i Sormani (discendenti in linea diretta dagli Arconati) riuscirono a riunificare la proprietà e da quel momento, trascurando la funzione originaria dello spiazzo, iniziarono ad apportare modifiche al borgo, agevolate anche dalle esenzioni fiscali decennali per i fabbricati rustici di nuova costruzione o ricostruiti. Il fabbricato sul lato occidentale fu demolito (in particolare venne perso l'antico oratorio solo in seguito ricostruito vicino al torrente Guisa – v. *La gesèta*) e spostato sensibilmente verso Ovest, come conseguenza il fabbricato settentrionale fu praticamente ricostruito integralmente e quello meridionale, se non ricostruito, venne allargato per chiudere la “corte” lungo la via per Arese (oggi via Gramsci). Con un'altra costruzione verso Est che andava a confinare con *La turèta* (v.) e con *La filànda* (v.) fu rinchiuso anche quel lato. Due ingressi

Sotto:
l'edificio
lungo la strada
che ha rinchiuso
l'antico abitato
di Torretta
dando origine
alla *Curt Grànda*.

A destra:
via Gramsci
nel punto dove
sorgeva la *Curt
di Bresciàn*.

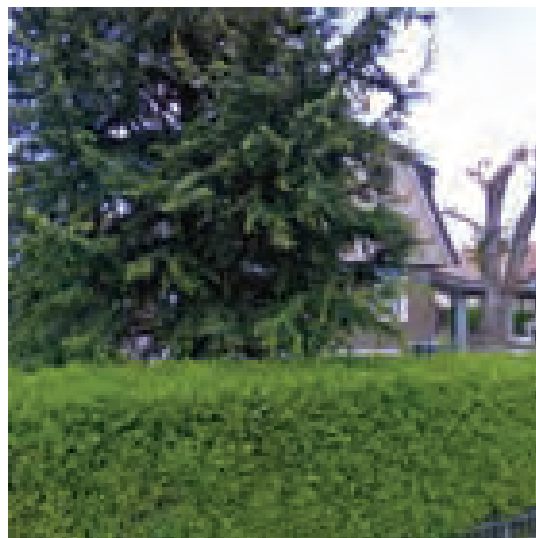


con pilastri di mattoni pieni ai lati del nuovo fabbricato rappresentano l'accesso meridionale all'ampio spiazzo centrale e un terzo ingresso si trovava sul lato settentrionale, nascosto dall'*Antica osteria*.

Nel 1900 la corte, di proprietà Sormani, viene trascritta dal parroco nei libri parrocchiali come «2ª corte» intendendosi come “prima” quella nuova e adiacente (v. *Curt di Brescian*) che si trovava sullo stesso lato della strada provenendo da Arese.

L'antico borgo di Torretta con la sua piazza era così diventato un complesso agricolo a metà strada fra la corte e la cascina e tale è giunto fino ai nostri giorni.

37. Indirizzo: Via Gramsci (ipotetico 47)
Nome: Curt di Bresciàn
[Córt di Bressàn]. Demolita.



Si trattava dell'unico edificio di Torretta con una denominazione univoca sulla quale tutti si sono trovati anche d'accordo nell'attribuire l'origine del nome al fatto che era abitato in prevalenza da immigrati bresciani (da escludere quindi che possa derivare dal cognome Bressani che pure era presente anche a Torretta).

Nel fervore dell'edificazione con deduzioni fiscali, nella seconda metà del XIX secolo i Sormani sacrificarono anche un'altra porzione

dei loro terreni in Torretta a ovest della *Curt granda* (v.). Dapprima due nuovi fabbricati allineati fra loro parallelamente alla strada per Arese (via Gramsci) e successivamente, prima della fine del secolo, con altri due fabbricati più piccoli a chiudere i lati orientale e occidentale della corte; in realtà, a differenza delle corti tradizionali, le due costruzioni aggiunte non chiudevano completamente i lati ma lasciavano quattro ampi spazi di accesso al cortile centrale.

Nei libri parrocchiali del 1900 questa diventava la «1ª corte» di proprietà Sormani a Torretta, cioè la prima corte che si incontrava sulla sinistra della strada che veniva da Arese.

La corte ha avuto vita relativamente breve: negli anni Settanta del secolo scorso è stata abbattuta per far posto a uno dei tanti agglomerati di villette (Arese 3) della nuova città di Arese.

38. Indirizzo: *Via Gramsci 40, 42*
Nome: **senza nome.**



A essere sinceri un nome per la corte ci è stato riferito da un recente inquilino che però si è premurato di aggiungere che si trattava solamente di un sentito dire che risaliva ad alcuni anni fa: **Curt di strègh** [Córt di strii] = Corte della streghe; non si è però avuta nes-

suna conferma nemmeno dagli inquilini più anziani e quindi si è ritenuta non attendibile quell'unica fonte.

Per la sistemazione dei propri immobili i Sormani avevano dovuto in diverse occasioni invadere proprietà dei Negri (v. *La gèseta, La turèta, Curt grànda*); certamente l'operazione aveva avuto il suo prezzo e probabilmente è rappresentato da questa corte rimasta senza nome costruita nello stesso periodo (seconda metà dell'Ottocento) dai Negri su un terreno agricolo che fino a quel momento era stato proprietà dei Sormani.

Come quasi tutte le costruzioni del periodo non sono rispettati tutti i criteri distintivi delle corti tradizionali: l'edificio verso la strada era originariamente costituito da due piani e un sotto tetto in cui sono stati ricavati numerosi piccoli appartamenti posti singolarmente sullo stesso piano e, internamente, al piano superiore non si trovano le caratteristiche "ringhiere" ma porticati non usuali in queste terre; l'edificio di fronte è co-



L'ingresso alla corte di via Gramsci 42 (all'estrema sinistra) e un momento della vita all'interno della stessa corte (a lato).

VIA GRAMSCI

Colori, rivestimenti, rialzi testimoniano la frammentazione della proprietà.

stituito da stalle, magazzini e fienili, ma mancano le costruzioni laterali a racchiudere lo spiazzo centrale, che sono state sostituite da muretti.

Per il parroco nel 1900 era semplicemente la «corte a destra», essendo l'unica su quel lato sulla strada provenendo da Arese.

Edificata con l'intento di dare un alloggio decente (almeno secondo i criteri dell'epoca) ai numerosi lavoratori impiegati dai fratelli Negri su tutto il territorio areolino, la corte si



è mantenuta praticamente inalterata fino ai giorni nostri, anche se, trattandosi ora di singole proprietà individuali, ciascuno ha reinterpretato a suo modo il piano superiore alzando o meno il tetto per ricavare nuovi alloggi o semplici sotto-tetto. Da qualche tempo sulla strada si aprono alcune attività commerciali che regolarmente chiudono dopo alcuni anni. Anche a Torretta la grande distribuzione ha soffocato il piccolo commercio e i pochi negozietti che provvedevano alle prime necessità alimentari degli abitanti (negli anni Cinquanta-Sessanta è stata operante anche una “filiale” della Cooperativa di Arese) hanno dovuto cessare l'attività; da qualche anno è stata chiusa anche la tipica osteria (ancora nelle fredde mattine invernali vi si accendeva il camino) nel grande caseggiato dell'antistante *Curt grànda* (v.) del quale è rimasta solo l'insegna del telefono pubblico infissa nel muro e nemmeno più si ferma il carro della frutta e verdura che per anni settimanalmente si trovava nella piazzetta di fronte alla chiesa: nonostante l'insediamento di nuovi condomini la frazione Torretta è rimasta completamente isolata dal resto del mondo.

Itinerario III: Valera

Via Salvador Allende (e viale Marietti)



u. Indirizzo: Via Allende 2/A
Nome: **L'asili** [L'asilo].



Carlo Marietti, “padrone” di Valera, moriva lasciando per testamento una cifra cospicua da destinare alla costruzione di un asilo per i bambini dei propri lavoratori. Le sue volontà vennero rispettate dal figlio Giuseppe che nel 1911 poté inaugurare l’“Asilo Infantile Carlo e Carolina Marietti” edificato sul terreno a Sud della chiesa locale. Si trattava di un’opera d’avanguardia per la quale non si fecero economie: ai lati della palazzina centrale di due piani con gli uffici e gli alloggi per il personale vi erano due ali a un solo piano con le aule e gli spazi per la ricreazione e i servizi igienici con acqua potabile, e illuminazione elettrica e caloriferi in tutti i locali. La famiglia Marietti avrebbe provveduto anche al mantenimento del personale costituito dalle religiose di Maria Consolatrice di Milano.

Per più di sessanta anni, fino all’apertura del nuovo complesso scolastico di via Varzi, tutti i bambini di Valera sono passati da questo asilo. Nel 1995

lo stabile è stato ceduto alla Cooperativa Geis, diventando così “scuola materna bilingue”, con buona pace dei Vallerani che si sono visti così sottrarre un bene di loro comune proprietà.

v. Indirizzo: Via Allende 4
Nome: **La gésa** [id.]



La chiesa dedicata a San Bernardino da Siena è la più antica di Arese in cui ancora si celebrano le funzioni religiose.

Le prime notizie storiche dell’esistenza di



A sinistra: l’ingresso dell’asilo di Valera, oggi scuola materna privata.

Sopra: l’asilo in una cartolina d’epoca (1923).

A lato: la chiesa parrocchiale della frazione Valera.

VIA ALLENDE

una chiesa a Valera risalgono alla metà del XVI secolo quando Giambattista Lattuada, proprietario del borgo, otteneva il permesso di far celebrare la messa nella chiesa locale da un cappellano stipendiato dalla famiglia; doveva trattarsi – così almeno viene descritto negli atti delle visite pastorali del periodo – di un piccolo oratorio campestre e tale appare anche nelle mappe del catasto Tresiano del 1721.

A destra:
la casa
parrocchiale
di Valera;
in passato
è stata la scuola
elementare.

Evidentemente i primi Lattuada, che pure erano amanti del bello (erano collezionisti d'arte), non si erano presi molto a cuore la chiesa del borgo in cui vivevano. È solo dopo quella data e grazie alla devozione di Maria Luigia Lattuada in Settala che la chiesetta incominciò ad arricchirsi e a ingrandirsi. Dopo di lei anche i Marietti subentrati ai Lattuada nel 1812 dimostrarono particolare cura per l'antico oratorio che con diverse opere di ampliamento durate fino al 1924 si è "allungato" fin quasi a essere lambito dalla strada. L'ultimo ampliamento del 1993 è consistito nell'inglobamento mediante abbattimento del muro separatorio di un piccolo edificio posto a settentrione che per quasi settanta anni era stato la sala di ricreazione (l'oratorio) dei ragazzi.

Sotto:
l'interno
dell'antica chiesa
di San Bernardino
a Valera.

Dal 1953 la chiesa è stata elevata a parrocchia. Piccola ma suggestiva e raccolta, è oggi molto richiesta anche per i matrimoni "fuori porta".



w. Indirizzo: Via Allende 6
Nome: La scòla [id.]



I Marietti, padroni di Valera dal 1812, si sono sempre dimostrati premurosi a recepire i vantaggi delle innovazioni e le necessità dei propri lavoranti. Già intorno al 1860 risulta che il cappellano di casa fosse stato incaricato di provvedere all'istruzione non solo religiosa dei bambini del borgo; non sappiamo però dove il sacerdote tenesse le sue lezioni. Probabilmente in conseguenza dell'entrata in vigore della legge sul diritto allo studio, poco più a Nord della chiesa venne costruita una piccola palazzina di due piani che ospitava la scuola locale; la data di costruzione non è certa ma sicuramente non è anteriore al 1878 (in un documento del 1882 viene detto che a Valera esisteva una scuola comunale). Nel 1946 i Marietti dividevano i loro possedimenti donando alla Curia la chiesa e gli edifici annessi (asilo, oratorio e scuola) con la clausola che, per il bene soprattutto dei bambini, conservassero un'utilizzo religioso, sociale o ricreativo.

Nel 1953 Valera divenne parrocchia e si dovette trovare una sistemazione per il parroco che non poteva più essere ospitato nella villa padronale; la vecchia scuola diventava così casa parrocchiale e temporaneamente

venne adibito a scuola un altro fabbricato di Valera dove c'era anche uno studio medico; dal 1964 e fino alla realizzazione del complesso scolastico di via Varzi negli anni Ottanta i bambini di Valera venivano trasferiti con un pullman nella scuola elementare di via Col di Lana ad Arese. Nel 1977 anche la parrocchia di San Bernardino era entrata nelle cure dei Salesiani e il nuovo parroco non aveva più necessità di risiedere nella frazione avendo già un alloggio al Centro (v. *Al Becaria*); dopo vari usi sembrò che si volesse mettere in vendita la palazzina per sostenere i costi del nuovo complesso oratoriano che doveva sorgere in via Varzi. In seguito a una protesta della popolazione la vendita rientrò e l'edificio ha mantenuto la sua destinazione ospitando profughi, diversamente abili e enti caritativi finché dal 2007 è tornata a essere casa parrocchiale.

39. Indirizzo: Via Allende 10
Nome: La fàbrica nòa
 [La fàbrica nœuva].



La fabbrica nuova. A differenza del complesso che si trova di fronte sulla strada (v. *La fàbrica vègia*), non risulta che abbia mai ospitato realmente una fabbrica. Probabilmente nel dargli un nome è stato semplicemente ri-

collegato all'altra distinguendolo con l'aggettivo "nuova" in quanto nata dopo; del resto nel dialetto milanese con *fàbrica* si può intendere anche qualsiasi luogo dove si lavori.



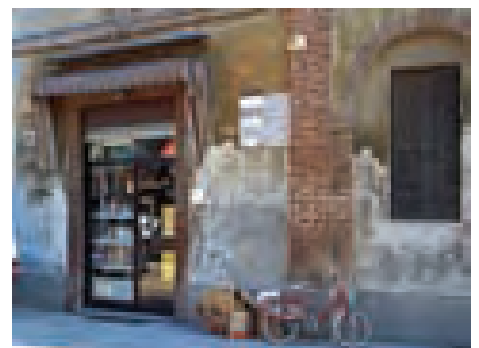
Si tratta di un grande complesso agricolo a corte chiusa (l'unica di Valera) posto all'uscita dell'abitato in direzione di Bariana. Era noto anche come **Casina fàbrica** [Cassìna fàbrica] ma della cascina mancavano praticamente tutti gli elementi sia per la destinazione prevalente di abitazione sia perché non si trovava nel mezzo di un podere isolato.

La fabbrica, o cascina o corte (visto che, a parte le dimensioni, ha anche molte delle caratteristiche della corte lombarda comprese *i ringhèr* – le ringhiere – lungo tutto il lato abitativo interno) è stata sempre molto popolosa e dal 1926 al 1965 (con una interruzione nel 1944-45) ha ospitato anche la Cooperativa di Consumo "Piave" con il suo circolo "ricreativo" (*al cìrcul* [el cìrcol]). Trasferitasi la coopertiva (v. *La fàbrica vègia*) per un'altra ventina d'anni vi sono state aperte attività commerciali per generi di prima necessità per

A sinistra: dal portone scardinato è possibile scorgere l'interno della *fàbrica nòa* invaso da erba e arbusti.

Sopra: la *fàbrica*, ancora abitata negli anni Settanta.

Sotto: dello stesso periodo l'ultimo negozio superstite.



la comunità di Valera isolata dal resto del mondo. Inizia negli anni Settanta il declino della struttura che viene abbandonata sgretolandosi gradatamente in attesa che un piano di “recupero” la abbatta completamente per dare vita a un nuovo e moderno complesso residenziale che come sempre nulla avrà a che fare con la cultura della frazione.

40. Indirizzo: *Via Allende s. n.*
Nome: **La fàbrica vègia**
 [La fàbrica vèggia].



Sopra:
l'ingresso
alla fàbrica vègia.

In alto a destra:
il grande palazzo
degli anni
Sessanta
che ha chiuso
la piazzetta.

A destra:
lo stato
di degrado
dell'ala
settentrionale
del complesso.

La fabbrica vecchia. Il complesso di costruzioni all'inizio del secolo scorso ospitava anche un piccolo “opificio” (fabbrica) per l’“incannatura” (avvolgimento su bobine) della seta dal quale questo “rione” di Valera ha preso nome.

Si tratta del primo ampliamento del centro abitato operato dai Marietti rispetto al borgo originario. Il primo nucleo compare nelle mappe catastali intorno al 1860 (ancora non era presente nel 1855) ed era costituito da un largo edificio orientato da Est a Ovest a ridosso del vecchio borgo e da uno più piccolo, perpendicolare al primo, posto sul fondo. Già due decenni dopo l'assetto si era evoluto: lo stabile in fondo si era sensibil-



mente allungato verso Nord e si era aggiunta una terza costruzione sul lato settentrionale a formare una “U” con i bracci rivolti alla strada; non si ha l'impressione che venisse così realizzata una corte semiaperta, ma, anche in considerazione della signorilità della costruzione di fondo, una piazzetta pubblica che a Valera mancava da quando a fine Settecento i Lattuada l'avevano inglobata nella nuova versione della villa (v. *La Vila*). Un libro parrocchiale del 1900 definisce il complesso semplicemente “fabbrica” (ancora non si poneva il problema di distinguere fra “nuova” e “vecchia” fabbrica perché la seconda ancora non esisteva) e l'attività industriale probabilmente non era decollata perché nel 1908 l'incannatoio viene detto «di mediocre importanza».

La vocazione a piazzetta, arricchita poi con giardinetti, risulta evidente anche da tutte le rappresentazioni e le foto aeree successive fino agli anni Sessanta quando, per chissà quale motivo, l'ala meridionale è stata par-



zialmente abbattuta e lungo la strada, chiudendo una buona metà della visuale (quasi ci si vergognasse del passato rurale del borgo), è stato costruito un anonimo e grigio palazzo di cinque piani, con esercizi commerciali a quello terreno nei quali in un primo momento si è trasferita la cooperativa locale (v. *La fàbrica nòia*).

Nonostante l'apertura dell'Alfa Romeo avesse fatto sperare di ricavare un po' di benessere anche per la frazione, iniziava in quegli anni la decadenza di Valera. Oggi l'ala nord di questo complesso è completamente diroccata e prossima a essere abbattuta, la piazzetta, sommersa anche da una fitta vegetazione, è quasi invisibile e tra i negozi sulla strada rimane solamente un *pub* che si ispira all'Irlanda...

41. Indirizzo: Via Allende s. n.
Nome: Al Càiro [El Càiro].



Esclusa – perché non si vede proprio alcuna attinenza – la capitale egiziana, diventa difficile trovare una spiegazione per questo nome dal suono esotico; più vicini a noi sono i comuni di Cairo Montenotte in provincia di Savona e Pieve del Cairo in provincia di Pavia, ma al di là di conoscere che il nome del primo deriverebbe dal ligure antico *car* col

significato di “pietra” o “rocca” ancora non si trova alcun nesso con questo “rione” di Valera. Anche il cognome Cairo è abbastanza diffuso in Lombardia ma soprattutto nelle vicinanze di Pieve del Cairo quindi dovrebbe venire da



quei luoghi, ma al momento non risulta che a Valera abbia mai abitato qualcuno con questo cognome o di tale origine. Cercando qualche assonanza con termini legati alla vita contadina si è trovato il milanese *cajraèu* (tarma, tarlo – anche del formaggio –, malattia dello zoccolo del cavallo), probabilmente *cairö* nella pronuncia locale che agevolmente, perdendosi il ricordo del significato originale e per l'assonanza con la città egiziana avrebbe potuto evolvere in *Càiro*.

Non si tratta di una corte ma di un “quartiere” di Valera composto da diversi edifici, parzialmente recintato e con un unico ingresso dalla strada che insieme con *La Valögia* (v.) costituiva il nucleo più antico della frazione. Dai tempi in cui i Lattuada e i Marietti hanno rammodernato la villa (v. *La vila*) e il borgo annesso (intorno al 1780) questa separazione dei due rioni sembra poco sensata perché architettonicamente bene integrati, ma anticamente erano separati dall'unica strada che attraversava il villaggio e questa parte settentrionale sembrerebbe essere stata la più pove-

A sinistra: l'ingresso settentrionale al borgo agricolo di Valera. Propriamente è l'accesso che immette al “quartiere” *Càiro*.

Sopra: un suggestivo scorcio del *Càiro*.

VIA ALLENDE

A lato:
in un caldo
pomeriggio estivo
due colombi
si rinfrescano
in una pozza
di un vialetto
del Càiro.



A destra:
l'ingresso al
"quartiere"
La Valögia.

Sotto:
la più grande
unità abitativa
della Valögia,

ra perché l'unica abitata solamente da semplici lavoranti. Essendo questa la zona più distante dalla villa è possibile che una certa distinzione dei ruoli sia rimasta anche negli anni successivi e che per questo motivo siano stati mantenuti due ingressi separati: in un libro parrocchiale del 1900 il Càiro viene indicato come «2^a porta colonica»; la prima era quella della Valögia.

Tutte le costruzioni sono posteriori al 1780 (forse al 1805); alcune sono state interessate da piccole modifiche o abbattute per far posto ad altre evidentemente più funzionali alle mutate esigenze; in particolare segnaliamo i due edifici a uso abitativo indicati in Tav. III in semitrasparenza che sono stati costruiti dopo il 1965 richiedendo l'abbattimento parziale di quelli ai quali si sono sovrapposti. L'aia comu-



ne all'intero complesso agricolo di Valera si trova nello spiazzo in fondo, verso occidente, rimasto libero da fabbricati.

**42. Indirizzo: Via Allende s. n.
Nome: La Valögia [La Valœùggia].**



Ancora un nome che sembra dettato da pura fantasia tanto quei pochi nessi che si possono trovare sono lontani dalla cultura locale. Proviamo egualmente a darne una spiegazione segnalando che Valogia è l'antico nome (si parla del VI secolo, al tempo dei Longobardi) di Valgioie, un piccolo comune in provincia di Torino; Valloja è una frazione di Avigliana, anche questa in provincia di Torino, nota perché vi si produceva la dinamite; Valoggia e Valloggia sono cognomi piuttosto rari (con ogni probabilità della stessa origine) presenti sia in Piemonte sia in Lombardia ma solo nella zona del Lago Maggiore (in particolare Borgomanero). Anche il dialetto milanese non ci viene in aiuto se non con assonanze così tirate per i capelli che non vale nemmeno la pena di citarle (*laèuggia* significa scrofa, ma quel "Va" anteposto non ha alcun senso). Tutto sembrerebbe ricondurre al Piemonte, ma su cosa ci facesse a Valera una "filiale" piemontese è assolutamente notte fonda.

Come *al Cairo* (v.), *la Valögia* non è una



corte ma un “quartiere” costituito da un insieme di costruzioni rurali di diversa destinazione, parzialmente rinchiusi entro un perimetro di altri caseggiati. Essendo adiacente alla villa padronale (v. *La vîla*) dovrebbe trattarsi della parte più “nobile” dell’antico abitato di Valera. Quasi tutti gli edifici erano già presenti, con piccole variazioni intervenute nel tempo, nelle prime mappe posteriori al riassetto del borgo attuato dai Lattuada intorno al 1780; fanno eccezione le due costruzioni (una stalla e un’abitazione) che si trovano sul fondo del complesso – nella zona più occidentale – che risalgono alla fine dell’Ottocento - inizio Novecento. Il primo caseggiato sulla destra entrando nel borgo dalla strada dovrebbe invece avere origini molto più antiche essendo sorto su quella che già nel 1605 era l’abitazione del cappellano locale prima che questi si trasferisse nella villa: è interessante a questo proposito notare che mentre tutte le costruzioni del borgo sono orientate parallelamente o ortogonalmente alla strada, questa si trova leggermente disallineata come se si fosse rispettata l’orientazione di un fabbricato “di rispetto” già esistente.

Fino agli anni Sessanta del secolo scorso l’ingresso al quartiere prevedeva un arco sotto le abitazioni (ora abbattuto) simile a quello del *Cairo*; era questa la «1ª Porta colonica» di Valera riportata da un libro parrocchiale del 1900.

Nei passati anni Ottanta anche Valera si escogitava un improbabile “palio delle contra-

de”; per aumentare il numero dei contendenti veniva inventato di sana pianta un nuovo quartiere che, facendo riferimento all’altezza dei suoi abitanti, era stato battezzato *La supressàda* [La sopressàda] (a dire la verità il termine sia dialettale sia italiano ha tutt’altro significato, ma forse si era cercata una qualche assonanza con “superbia” o “superiorità”). Il nuovo quartiere comprendeva il quadrilatero formato dal caseggiato sulla strada con l’antica casa del cappellano e i due laterali; forse il nuovo quartiere non era proprio così inventato perché nello stesso libro parrocchiale di cui sopra il parroco oltre alle due porte coloniche e alla Fabbrica (v. *La fabbrica vègia*) distingue fra gli “indirizzi” del borgo anche «Via pubblica», comprendendo in questo tutte le abitazioni che davano direttamente sulla strada principale.

x. Indirizzo: *Via Allende 7*
Nome: **La vîla** [La villa].

A sinistra:
la dimora
del fattore
a ridosso
della villa.

Sotto:
Il portale
d’ingresso
della villa
di Valera.



A seconda dell’epoca e del proprietario la villa di Valera è stata conosciuta con diversi nomi (**Villa Marietti**, **Villa Ricotti** ecc. e ancor prima probabilmente Lattuada o Settala); più di recente e senza alcuna valenza storica, si tende a farla conoscere come **La Valera**. Per gli indigeni è sempre stata sem-

plicemente, ma con massimi rispetto, considerazione e orgoglio, *La villa*.

C'è chi sostiene che nel 1721 (catasto Teresiano) la villa ancora non compaia e che quindi vada fatta risalire al tempo della bonifica del territorio che secondo la lapide (molto apologetica) posta all'ingresso della villa sarebbe avvenuta intorno al 1784. Evidentemente chi appoggia questa tesi non ha dimestichezza con le mappe del Teresiano perché il borgo è completamente scontornato in color granata per indicare come abitativa l'intera zona. Per antichi privilegi le proprietà dei Lattuada erano esenti da tasse quindi di nessun interesse per l'erario, perciò il geometra



Sopra: il lato meridionale della villa nel 1915.

In alto a destra: la Corte del Fattore.

A destra: la Limonaia.

Ludovico Checchi, pur delineando accuratamente (secondo i criteri di quel rilievo) e numerando i fabbricati e lasciando senza numero il suolo pubblico (la strada e la piazza), non si era curato di differenziare ulteriormente le costruzioni. Del resto che i Lattuada abitassero a Valera – certamente non in una stamberga – è attestato fin dal primo libro parrocchiale del 1605 e nel 1618 il critico d'arte Girolamo Borsieri aveva soggiornato alcuni giorni a Valera presso l'amico Lodovico Lattuada anch'egli grande conoscitore e collezionista d'arte. La prima abitazione dei Lattuada – probabilmente una villa – è quindi almeno del XVI secolo



e probabilmente può risalire oltre quel 1558 quando Giambattista Lattuada chiedeva e otteneva l'autorizzazione a far celebrare da un proprio cappellano la messa nella *gésa* di Valera (v.)

Ancora più singolari e probatori sono i disegni preparatori del catasto Lombardo-Veneto del 1855. Per tracciare le nuove mappe l'incaricato aveva utilizzato una copia dei disegni del Teresiano apportando ove necessario le modifiche intercorse nel frattempo e non curandosi di cancellare scrupolosamente il disegno sottostante: è così possibile appurare senza ombra di dubbio che il corpo centrale della villa corrisponde esattamente al caseggiato già esistente, che il primo cortile altro non è che l'antica piazza del borgo e che il maestoso ingresso è stato ricavato utilizzando in parte, e comunque nell'identico luogo, una struttura (forse una torretta quadrangolare) che già rappresentava l'accesso al borgo; al contrario tutti i caseggiati rurali erano stati completamente abbattuti e riedificati a eccezione forse dell'abitazione del



cappellano (v. *la Valögia*). In base a queste osservazioni quindi i Lattuada nel 1784 si potevano essere limitati a rendere più scenografico l'ingresso alla villa rifacendo probabilmente la facciata di un edificio già esistente e incorporando la piazza, trasformata in giardino, il cui lato settentrionale era stato chiuso con abitazioni che si affacciavano sul borgo, mentre il lato meridionale era lasciato aperto verso il giardino e il parco. Ai lati dell'ingresso erano state accostate in linea due costruzioni più basse (probabilmente per il personale di servizio) oltre le quali a Sud iniziava il parco e a Nord il caseggiato con le abitazioni dei lavoranti aperte sulla strada principale. La villa, forse rimaneggiata, aveva però certamente mantenute le proporzioni di quella già esistente mentre sul retro, verso Ovest, con due prolungamenti laterali era stato creato un grande cortile (la Corte del fattore).

La prima rappresentazione in pianta della villa così come la conosciamo ancora oggi è del 1836, ma un piccolo affresco del 1805 conservato nella stessa villa ce la presenta già ultimata nelle sue linee generali. Dando credito a tale affresco (si tratta di un dipinto e non di un documento) a quella data i rustici si fermavano alla *Valögia*, mentre il *Càiro* (v.) e il



raddrizzamento della strada in direzione Bariana sarebbero quindi stati realizzati nei primi decenni dell'Ottocento.

Tornando ai due bracci derivati dal prolungamento della villa: il fattore abitava quello settentrionale, mentre quello meridionale era invece usato per riparare le piante di limoni dai rigori dell'inverno; per questo prende il nome di "Limonaia" e la fronte è rivolta verso il parco. Altre costruzioni più piccole sono sparse nel grande parco: nell'angolo Sud-occidentale del giardino si trova una *coffee house* in stile neo-moresco con mosaici che compare dal tardo Ottocento e sulla strada per Passirana, proprio dove finisce la recinzione del parco, una palazzina destinata al guardacaccia che troviamo rappresentata dal 1930 circa ma risulta sia abbandonata da molti anni.

Il giardino, a cui si accede dal primo cortile, si trova rappresentato già nella mappa del catasto Teresiano («N°. 20 Orto del Dott[or]e Lattuada»). Nel 1836 la carta del Brenna rappresenta nel

giardino tre macchie alberate allineate e distanziate tra loro. La prima raffigurazione dettagliata è del 1878 (Carta Manovra): un'aiuola circolare centrale è contornata da un vialetto da cui si dipartono altri quattro vialetti in croce; il giardino si era esteso anche sul davanti della "limonaia". Un assetto uguale a quello attuale, presumibilmente anche con la fontana centrale, si trova sulle mappe a partire dal nuovo secolo (la fontana si trova certamente in una cartolina del 1915).

Il parco, oltre il giardino, fin verso la fine dell'Ottocento sembra aver mantenuto la sua funzione di orto attestata dal Teresiano. Le carte di inizio Novecento indicano che il parco, attraversato da sinuosi vialetti, aveva già numerose



Sopra:
il giardino
della villa.

A sinistra:
la *coffee house*
in stile moresco.

piante in gruppi, isolate o a delimitare dei viali; una fotografia del 1942 mostra una vegetazione molto fitta che verrà però distrutta completamente sul finire della guerra per farne legna da ardere; saranno necessari più di vent'anni per riportare il parco in una condizione paragonabile a quella precedente.

Dal secondo dopoguerra la villa è stata abitata solo saltuariamente. Porzioni della stessa e del giardino sono oggi affittate per manifestazioni culturali e matrimoni.

y. Indirizzo: Viale Marietti s. n.
Nome: Al Cimitéri [El Cimitéri].



Il cimitero di Valera. Sul fondo la cappella della famiglia Marietti.

Per la denominazione e l'origine dei cimiteri si rimanda a quanto già è stato detto a propo-

sito del cimitero di Arese (v. *Al cimitéri - Arese*).

Intorno al 1780 quindi anche Valera, che fino a quel tempo aveva seppellito i propri morti dentro o fuori la chiesa in fosse comuni, dovette dotarsi di un cimitero sufficientemente lontano dal centro abitato; si trattava di un piccolo appezzamento quadrato di circa 25 metri di lato a qualche centinaio di metri dalla chiesa in direzione Est, vicino al confine con Garbagnate. I Marietti, nuovi proprietari del borgo succeduti ai Lattuada e ai Settala che evidentemente non si erano curati del piccolo cimitero, fecero costruire oltre il fondo del quadrilatero una cappella di famiglia nella quale nel 1849 vennero anche autorizzati a celebrare alcune funzioni; essendo l'unica costruzione che si alzava fino a una discreta altezza, sembrava che i Marietti avessero voluto sorvegliare i propri lavoranti anche dopo morti.

Con piccoli aggiustamenti il cimitero arrivò quasi immutato fino al 1958 quando venne quasi raddoppiato in larghezza espandendosi su ambo i lati per mantenere la simmetria con la cappella dei Marietti. Degli anni Settanta è l'ulteriore raddoppio dell'estensione – questa volta solo in direzione Sud e un piccolo incremento in profondità – e la costruzione della cappella del cimitero e di un moderno ossario.

Al momento attuale sono nettamente evidenti e ben separati il vecchio e il nuovo cimitero della frazione.

Itinerario IV: La campagna

Le cascine



43. Indirizzo: Via Trento (Strada Provinciale Varesina 233) 124 (Bollate)
Nome: **Casina Sèsa** [Cassinna Scessa].



Cascina Scessa. Praticamente impossibile risalire all'origine di questo antichissimo nome (originariamente *Sexa*) che ritroviamo, riferito a un appezzamento di terreno, già in un documento del XII secolo; nel tempo si trova citato anche come Sessa e Sessia. D'altro canto un piccolo ma importante comune di nome Sessa (anticamente *Sexa* e ora *Sèsa* in dialetto ticinese) si trova appena al di là del confine svizzero sulla strada dei Grigioni; da quel piccolo paese, che pare abbia avuto origine dai Liguri e che è stato a lungo conteso da Franchi, Longobardi, Bizantini, viene l'antica famiglia dei nobili milanesi Sessa di Sala in Valtravaglia citata nella *Matricula Nobilium Familiarum Mediolani* del 1277 (*Sessa de*

loco Sarrae Plebis Travaliae).

Anche la cascina ha origini che si perdono nella notte dei tempi e che troviamo documentate già nel più antico libro parrocchiale di Arese a partire dal 1606, e il numero di battesimi di quei tempi (88 in poco più di cinquanta anni) lascia intendere che si trattasse già allora di un grande complesso piuttosto popoloso; la targa apposta sull'ingresso dal comune di Bollate la fa risalire al XV secolo.

Nonostante la cascina compaia nei libri parrocchiali arenesi e che su questo territorio vi siano alcuni campi di proprietà della stessa, amministrativamente la cascina ha sempre fatto parte di altri comuni (Castellazzo, Garbagnate e Bollate a seconda dei periodi storici).

Nella prima rappresentazione grafica nel catasto Teresiano del XVIII secolo la cascina, indicata con il nome di **Cascina Chiesa** di proprietà del conte Arconati di Castellazzo, presentava una pianta a "U" con i bracci,

A sinistra:
l'ingresso
dalla provinciale
Varesina
alla *Casina Sèsa*.

Sotto: un interno
della cascina.



LE CASCINE

A destra:
la *Casina
San Pédar*
nel 1965, ancora
dispersa
in mezzo
alla campagna.

curiosamente leggermente asimmetrici, rivolti verso occidente ed era attraversata da una strada che collegava linearmente Arese con la strada per Castellazzo alle spalle della cascina stessa; la posizione era piuttosto discosta dalla strada per Varese. Nel 1778 la strada Milano-Varese è stata resa rettilinea e il nuovo percorso attraversava proprio il lato occidentale della cascina che vedeva così troncati ancor più di sbieco i due bracci; probabilmente altre porzioni sono state erose man mano che la sede stradale si è allargata; nel 1930 la parte separata del braccio meridionale era ancora rappresentato sulle mappe al di là della strada.

Nel 1854 la cascina è stata definitivamente tolta anche alla parrocchia di Arese per essere accorpata dapprima a quella di Castellazzo e dal 1866 a quella di Bollate; è ancora in attività anche se non più come azienda agricola. Con il tempo, dopo il 1930, è scomparsa anche la strada che ancora la collegava con Arese.



gli Aresini del centro storico era **La Casina** per antonomasia.

Nella seconda metà dell'Ottocento grazie all'introduzione delle prime macchine agricole i metodi di coltivazione della campagna stavano evolvendosi e naturalmente i primi ad accorgersene furono i giovani imprenditori del settore che vedevano la prospettiva di incrementare i loro guadagni utilizzando strutture più consone alle nuove esigenze. Acquisito un terreno arido (*zerbo*) che nel XVIII secolo apparteneva alla comunità arecina, intorno al 1860 (ancora non vi è traccia della cascina nei rilievi del 1855) i Borghi di Arese e i Marietti di Valera – a quell'epoca il primo era segretario comunale e il secondo deputato... – edificarono in aperta campagna questa cascina. Parlare oggi di aperta campagna per la via San Pietro fa un po' sorridere visto che si trova a poco più di trecento metri dal municipio, ma a quei tempi tale distanza rappresentava già un distacco sensibile dal centro abitato, basti pensare che per avere l'energia elettrica si dovette aspettare ancora una decina d'anni dopo la fine dell'ultima guerra.

La prima raffigurazione della cascina la troviamo nel catasto del 1861 ed è costituita dalla sola costruzione settentrionale; tale rimarrà per diversi anni perché così è anche in una mappa del 1878 mentre i tre corpi affiancati che ancora la caratterizzano si ritrovano solo nel catasto del 1901. Lo storico di Garbagnate don Gianola riferisce che nel 1867 gli abitanti della cascina vennero spostati ad Arese per ricoverare qui gli ammalati di colera onde evitare che il contagio

Sotto:
l'ingresso attuale
alla cascina
San Pedàr.

44. Indirizzo: Via Cascina San Pietro 1
Nome: Casina San Pédar
[Cassinna San Péder].



Cascina San Pietro. Il nome conferma ancora una volta la devozione prevalente, se non esclusiva, per l'antico santo patrono; per

si diffondesse.

Come detto, la cascina rimase isolata dall'abitato fino agli anni Sessanta del secolo scorso, quando il repentino e disordinato sviluppo dell'edilizia a seguito dell'insediamento di grossi gruppi industriali la sommerse tra villette, palazzi e "palazzoni".

45. Indirizzo: Via Nuvolari s.n.
Nome: Casina Mulin o Al Mulin
 [Cassinna Molin o El Molin].
Demolita.



Come lascia facilmente intendere il nome si trattava di un mulino che si trovava approssimativamente sul lato occidentale dell'attuale via Nuvolari nel breve tratto tra il viale Sempione e piazza della Pace.

Nonostante nel 1958 don Fedeli in uno dei libri parrocchiali lo definisse «antico», in realtà ancora non compariva nelle mappe del catasto del 1901 e la cascina si trova rappresentata per la prima volta su una carta dal 1930 con il nome di «M[ulin]o Elettr[ic]o Lucchini»; essendo l'elettricità arrivata ad Arese tra il 1918 e il 1920 non può certamente essere antecedente a tale data. Si trovava circondata da una macchia di pioppi ed era gestita dalla famiglia Lucchini, ex «pizzicagnolo» (salumiere), con molta imprenditorialità; negli anni Cinquanta vi si produceva anche una rinomata mozzarella.

L'intera area su cui sorgeva è stata acquistata negli anni Sessanta da una ditta di Pero che l'ha trasformata in una discarica di residui di distillazione del petrolio (la famigerata Cava Molino di via dei Platani) e la cascina è stata gradualmente demolita: all'inizio degli anni Ottanta rimanevano ancora alcuni resti ben conservati.

Dopo la bonifica avvenuta tra il 1982 e il 1984, nel 1987 la zona è stata destinata a quartiere residenziale e parco pubblico e della cascina non è rimasta più alcuna traccia.

46. Indirizzo: Via Cascina Papis 1
Nome: Casina Papis
 [Cassinna Papis].



Originariamente la costruzione era detta **Cascina Tre Ponti** (o **Trepointi**): questo nome assai suggestivo le derivava da tre ponticelli che si trovavano nelle vicinanze e che attraversavano altrettanti corsi d'acqua (due fontanili e un canale di irrigazione derivato dal Villorresi). Il 1° settembre 1912 a Lucino (o Luzzino), frazione di Rodano (MI), si sposavano Giuseppe Papis e Natalina Orlandi; la giovane coppia si trasferiva ad Arese dove sarebbero nati cinque dei loro figli. Ancora nel 1920 il registro dei battesimi indicava la famiglia residente alla Cascina Trepointi, ma evidentemente per tutti

A sinistra: una delle ultime immagini della *Casina Mulin* (inizio anni Ottanta).

Sopra: l'angolo Nord-occidentale della *Casina Papis* in una immagine recente.

quella aveva già assunto il nome della famiglia che la abitava perché solo sei anni più tardi i Papis avrebbero lasciato Arese – e oggi nessuno li ricorda più – ma la cascina porta ancora il loro nome nonostante abbia cambiato più volte proprietario e inquilini e una carta del 1930 abbia provato a indicarla con il nome di **Cascina Nuova** (in realtà era stata solamente ampliata).

Il cognome Papis è piuttosto raro in tutta Italia e si concentra oggi soprattutto nella provincia di Como e in particolare a Ugiate-Trevano, vicino al confine col Mendrisiotto svizzero (dove invece lo stesso nome non compare); è quindi presumibile che l'origine remota della famiglia sia da ricercare in quelle terre. Con solamente una decina d'anni di permanenza ad Arese i Papis hanno a loro insaputa indelebilmente legato il cognome a questa città.



Sopra: la *Casina Papis* quando ancora rimaneva qualche prato a circondarla (anni Ottanta).

A destra: la *Casina Càrmen* prima della demolizione per fare spazio allo svincolo di Rho-Fiera (anni Ottanta).

Nel Settecento l'intera zona, e per una notevole estensione anche all'interno del territorio comunale, era occupato da una fitta boscaglia, ultimo residuo del Bosco della Merlata che ancora il secolo prima ospitava bande di briganti che terrorizzavano i viaggiatori sulla strada da Milano a Varese.

La necessità di mettere a coltura sempre più territorio spinse a invadere, disboscandole e irrigandole, anche queste terre. Nel catasto del 1865 ritroviamo per la prima volta all'interno del bosco che in passato era stato del monastero di San Paolo di Milano una piccola costruzione della quale i rilievi preparatori di dieci anni

prima non avevano tenuto conto (mentre si erano occupati di un'altra piccola cascina che non sarebbe invece comparsa poi nel catasto – v. *Cassinassa*); considerando che nemmeno nei libri parrocchiali di cui disponiamo per l'intero periodo dal 1815 al 1852 si trova menzionata, è da ritenere che la cascina sia nata proprio intorno al 1860, in prossimità di un fontanile altrettanto nuovo detto Cavo Nuovo Marietti.

Quella piccola costruzione rimase tale (almeno nelle rappresentazioni cartografiche) fino ai primi anni Trenta del secolo successivo quando risulta essere di proprietà della famiglia Dosse-na, dopo di che si ingrandisce con l'aggiunta di nuovi corpi di fabbrica in linea o ortogonali. Negli anni Settanta-Ottanta l'intera zona viene sconvolta dall'insediamento di piccole e medie industrie (viale delle Industrie) che lambiscono questo piccolo angolo di campagna. Abbandonata l'attività agricola, la cascina – ora acquistata dalla famiglia Vienna – è attualmente dimora di famiglie prevalentemente extracomunitarie.

47. Indirizzo: *Strada campestre*, (proseguimento della via delle Industrie)
Nome: **Casina Càrmen**
[Cassinna Carmine]. **Demolita.**



Un nome probabilmente derivato da una particolare devozione alla Madonna del Carmine; era nota soprattutto come **Casina di Turnàr** [Cassinna di Tornari] dal cognome della fami-



glia che l'ha edificata e abitata nel corso della sua breve e travagliata vita.

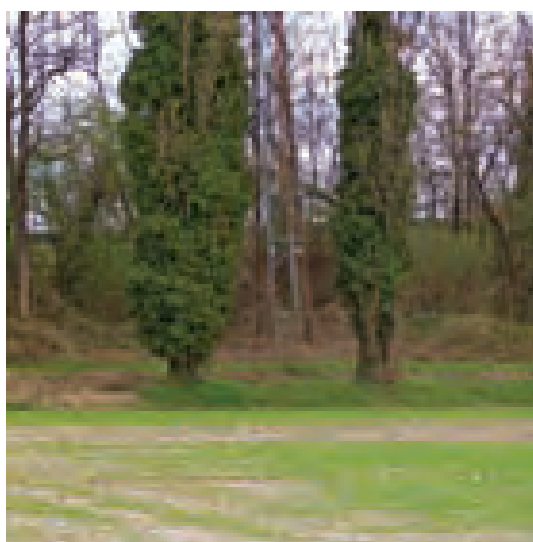
Nel 1922 la famiglia Tornari, originaria dell'Oltrepò Pavese, acquistava un appezzamento di terreno poco fruttifero (in passato era stato boscoso e allora si stava inaridendo per la presenza di fornaci) che si estendeva per piccole porzioni nei comuni tra loro confinanti di Arese, Mazzo di Rho, Musocco (oggi nel comune di Milano) e Baranzate. La prima cascina-abitazione venne edificata sul territorio Aresino all'estremo limite Sud-orientale. Quello stesso anno una parte di terreno venne espropriato per fare spazio alla sede dell'autostrada Milano-Laghi, la prima strada al mondo a uso esclusivo del trasporto su gomma. Nonostante le difficoltà iniziali l'attività riuscì a prosperare tanto che altri componenti della famiglia poterono costruire altre strutture, ma non su territorio arefino.

Del 2004 è l'esproprio totale e definitivo per la realizzazione del grande svincolo autostradale di Rho-Fiera.

48. Indirizzo: *Strada campestre vicinale dell'Autostrada s.n.*
Nome: **Casinàsa** [Cassinàzza].
Demolita.

Cascinaccia. Con questo nome poco lusinghiero era conosciuta una piccola residenza sperduta in mezzo a campi coltivati, prati, boschi e corsi d'acqua limpida a Sud del territorio comunale.

Ancora una volta veniamo a conoscenza dell'esistenza della cascina attraverso i libri parrocchiali a partire dal 1618 e i vari parroci si sbizzarriscono a cercare di trasporre la parlata locale nello stentato italiano a loro conoscenza (Cassinazza, Casinazza, Cassina d'Arese, Cassinaza). Dal catasto Teresiano (1721) riusciamo a localizzarla in corrispondenza a dove oggi dal sovrappasso sull'autostrada dei Laghi si raggiunge, con una stradina campestre che porta alla *Casina Cinci* (v.), il piano dei coltivi; in quel catasto viene indicata come «sito di casa» del monastero di Sant'Agnesa di Milano.



A sinistra: la *Casina Càrmen* negli anni Cinquanta.

A lato: così appare la località dove un tempo sorgeva la *Casinàsa*.

Nel 1855 si trova una rappresentazione più dettagliata nei disegni preparatori del nuovo catasto ma non viene riportata (evidentemente non era più abitata o già era stata abbattuta) sulla mappa definitiva di dieci anni dopo e da quel tempo la costruzione non comparirà più,

Sotto: l'ultima rappresentazione grafica della *Casinàsa* (catasto 1855).



anche se in una carta topografica del 1878 è ancora indicato nella stessa posizione il piccolo podere che la conteneva. Nell'Ottocento e almeno fino a quando l'autostrada dei Laghi ha portato lo scompiglio nella zona (1922) la strada che dall'abitato di Arese (oggi via Mattei) portava linearmente ai campi meridionali fino a incrociare la strada che collega Rho con Ospiate era nominata "della Cascinassa" (una grafia ancora diversa a testimoniare la difficoltà di far coincidere il dialetto locale con la lingua italiana).

49. Indirizzo: *Strada campestre vicinale dell'Autostrada s.n.*
Nome: **Casina Ràdio**
[Cassinna Ràdio].



Sopra:
la *Casina Ràdio*,
quasi diroccata,
in una immagine
recente.

A destra:
il pollaio in stile
Liberty.

Negli anni Venti dello scorso secolo sul territorio comunale, al di là dell'autostrada dei Laghi, era stata installata una delle prime antenne trasmettenti radiofoniche («Staz[ion]e Radiot[ecni]ca trasmittente»). All'inizio del decennio successivo nelle immediate vicinanze dell'antenna ormai inutilizzata (i piloni di cemento rimarranno ancora per diverso tempo) veniva edificata una nuova cascina; probabilmente in origine era stata denominata **Sada** (nessuna ipotesi sul significato), ma la vicinanza con l'emittente

dovrebbe aver fatto sì che per tutti venisse identificata come *Radio*.

Sicuramente si tratta della cascina più "originale" del territorio. Originale doveva essere il primo proprietario Arata il quale oltre alla casa padronale, all'edificio per i lavoratori e alle numerose costruzioni per svolgere le varie attività agricole, costruì a fianco della casa un pollaio in stile *Liberty*. Essendo ebreo, negli anni Quaranta l'Arata dovette abbandonare le proprietà in seguito alle leggi razziali.



Originali erano i Rota e Maffei (o Maffioli secondo una fonte molto attendibile) che negli anni Cinquanta rilevarono il complesso. Gente di spettacolo, affidarono ai lavoratori e successivamente ad altri conduttori più capaci l'attività agricola e si dedicarono alla valorizzazione della bella residenza di campagna: qui soggiornarono importanti personaggi dello spettacolo e dello sport (Gina Lollobrigida, Walter Chiari, forse Ava Gardner, Mike Bongiorno, Mina ecc.) Alla fine degli anni Sessanta all'estremo angolo meridionale del territorio arefino è stato aperto anche un campo di tiro a volo ancora oggi attivo grazie allo Skeet Club S. Ambrogio (l'ingresso però si trova sulla strada di Mazzo di Rho e quindi l'ubicazione fa riferimento a quel comune). Ormai molto anziani i proprietari sono tornati a Milano e l'intera proprietà è ora in uno stato di completo abbandono e, tra l'indifferenza di tutti,



prossima al tracollo.

Data la posizione estremamente favorevole (la Fiera di Rho è vicinissima) e l'importanza paesaggistica del sito – con boschi naturali, campi coltivati, e fontanili – sarebbe necessario un intervento urgente di recupero e la bella proprietà potrebbe essere utilmente impiegata per esempio come museo etnografico della campagna dell'Alto Milanese. Ma ad Arese chi è interessato alla preservazione del territorio e della cultura contadina?

50. *Indirizzo: Strada campestre vicinale dell'Autostrada s.n.*
Nome: Casina Cinci
[Cassinna Cinci].

“Cinci” è il nomignolo infantile di Virginia Oliva, figlia del fondatore della cascina.

Con l'entrata in guerra dell'Italia si poneva il problema del richiamo alle armi: per il sostegno del fronte interno gli agricoltori e chi lavorava in industrie strategiche ne era esente. Il piccolo industriale tessile milanese Antonio Oliva non rientrava in nessuna di queste categorie perciò di punto in bianco si improvvisò agricoltore evitando così di essere inviato nella Campagna di Russia. Nel 1942 acquistava dal marchese Dal Pozzo – grande latifondista genovese con proprietà anche sul territorio di Rho – il terreno al confine meridionale di Arese sul quale edificò la



CAMPAGNA

A sinistra:
il campo di tiro a volo sul territorio della *Casina Ràdio*.

A lato:
l'angolo residenziale della *Casina Cinci*.

cascina intraprendendo l'attività di “agricoltore”.

Antonio Oliva, pur continuando l'attività di industriale e impegnandosi anche nell'amministrazione del comune dove si era trasferito con la famiglia (fu due volte sindaco nell'immediato dopoguerra dal 1945 al 1946 e dal 1956 al 1964), avviò una fiorente azienda agricola che ancora oggi viene portata avanti con criteri moderni dalla figlia e da uno dei nipoti ottenendo anche importanti riconoscimenti internazionali per l'allevamento dei bovini.

La Cascina Cinci è l'unica ancora attiva del territorio arese.

In basso:
stalle, silos e macchine agricole. La *Casina Cinci* continua a prosperare.



Appendice I

I locali delle abitazioni contadine

Se le strutture esterne dei fabbricati fin qui descritti sono riuscite ad arrivare quasi indenni fino a qualche decina di anni fa, i locali dove le persone vivevano hanno subito profonde modificazioni già a partire dalla fine dell'Ottocento quando i primi abitanti iniziavano a lasciare il lavoro della campagna per recarsi a lavorare nei cantieri e nelle fabbriche di Milano o di qualche località vicina.

Tali cambiamenti sono avvenuti dapprima molto lentamente e in maniera quasi impercettibile, ma a partire dall'ultimo dopoguerra hanno operato una drastica accelerazione in seguito alle legittime necessità di adeguare le abitazioni a un tenore di vita in rapida crescita.

La casa rurale ha dovuto mettersi al servizio di una società profondamente differente da quella per la quale era stata concepita e di una popolazione non più agricola ma che opera prevalentemente nel settore secondario e terziario cittadino; realtà evolute lentamente con il lavoro di secoli sono state trasformate e spesso sconvolte cancellando praticamente ogni traccia del passato.

Vogliamo perciò descrivere, sia pur brevemente, le abitazioni contadine non per una sorta di commemorazione dettata da nostalgia o rimpianto – non del tutto giustificati – ma solo perché non siano completamente cancellate anche dal ricordo le tradizioni di una popolazione laboriosa che attraverso la propria opera ha sostenuto per secoli l'economia locale.

Anche in questa occasione il riferimento va inteso ai primi decenni del secolo scorso. Naturalmente la generalizzazione è sempre controproducente perché limitativa dell'informazione, ma non potendo descrivere ogni singola abitazione e nella consapevolezza che ognuno sarà lecitamente portato a dissentire su alcuni aspetti perché differiscono dal suo personale ricordo, cercheremo di dare una descrizione di massima in base alla limitata documentazione disponibile e alle decine di testimonianze raccolte in questi anni.

IL SOGGIORNO

Nel fabbricato residenziale della corte ogni famiglia disponeva al piano terreno di un vano più o meno ampio dove soggiornare nella giornata. A meno che uno spiazzo sovrelevato non contornasse già la costruzione, l'ingresso era generalmente elevato di un basso gradino rispetto al piano dell'aia. Si accedeva attraverso una porta di legno a una o due ante, realizzata con assi accostate; per non disperdere il calore raramente nella parte superiore c'era un vetro. Spesso all'esterno si trovava un per-



Il "soggiorno" di un'abitazione contadina dell'Alto Milanese.

golato d'uva (americana o clinto ma anche per vinificazione) che procurava ombra e fresco in estate. Il piccolo atrio con una seconda porta a vetri che oggi si trova in molte case è stato realizzato solo in anni più recenti. La porta veniva chiusa con un pesante chiavistello solo la sera e, non appena la temperatura esterna lo consentiva, rimaneva spalancata per tutta la giornata sia per far prendere luce e aria all'interno sia perché nella corte la vita era veramente comunitaria.

Il pavimento era di lastre di pietra o di mattonelle di laterizio generalmente sconnesse; nelle case più povere il pavimento non c'era: si viveva sulla nuda terra e c'è da pensare che questa fosse la situazione più comune nei secoli precedenti. Ancora non si usava la cera per pavimenti e le massaie devono aver avuto un gran daffare per tenere pulito, con le scope di saggina o peggio ancora con quelle auto costruite con rametti secchi, quel pavimento, con frotte di bambini che andavano e venivano a piedi scalzi, il marito che rientrava con gli zoccoli infangati e gli animali da cortile che avevano libero accesso in casa: erano "di famiglia".



L'"angolo di cottura" con gli strumenti per preparare i pasti.

L'unica finestra, spesso oscurata da panni stesi ad asciugare al sole, non era sufficiente a illuminare adeguatamente il locale e anche la fioca luce della lampadina che da quando era arrivata l'energia elettrica nelle case pendeva dal soffitto senza alcuna protezione o con una semplice boccia a ricoprirla, la sera non doveva dare un grande contributo: immaginiamo cosa potessero fare in passato i lumi a petrolio, con il vetro sempre annerito, o le candele steariche.

Il camino mandava intorno i bagliori della fiamma, ma non sempre c'era sufficiente legna da ardere oltre che per preparare i pasti anche per dare calore e luce. Sopra la fiamma pendeva dalla canna fumaria, appeso con una catena, l'immancabile paiolo di rame dove si cuoceva la polenta, il piatto più comune – anche se per i più fortunati non l'unico – sulla tavola di tutti i giorni.

A fianco del camino generalmente c'era un piccolo tavolo sul quale si preparavano i pasti e sopra questo, su mensoline di legno semplicemente appoggiate al muro o all'interno di un armadietto ad ante protette da una zanzariera, erano custoditi gli ingredienti per insaporire il cibo: sale, pepe ed erbe aromatiche che ciascuno coltivava nel proprio pezzetto d'orto.

Il più vicino possibile al camino, ma non adiacente per evitare il pericolo che prendesse fuoco, era posizionata la credenza dove si riponevano gli attrezzi da cucina e il cibo che si poteva conservare (naturalmente ancora non c'era il frigorifero). Spesso era dotata di una ribaltina che faceva da spianatoia per preparare il pane da portare a cuocere al forno.

Vicino a un muro si trovava la grande tavola dove la famiglia consumava i pasti; spesso a ridosso del muro vi era una panca dove potevano sedere più persone e il resto del tavolo era contornato da sedie e sgabelli. Quando lo spazio lo richiedeva si usavano anche sedie pieghevoli che al termine del pasto venivano riposte vicino al muro. Su un altro muro era appeso un attaccapanni di legno o di ferro da due o tre posti.



Era questo l'intero arredamento del "soggiorno": data la scarsità di spazi e di mezzi non ci si poteva permettere di più. Per riordinare tutti gli attrezzi da cucina ci si avvaleva allora di chiodi conficcati nel muro e di spago o di filo di ferro agganciati a essi ai quali venivano appesi gli oggetti. Così il camino era contornato da seghe, asce e i suoi arnesi (alari, pinze ecc.) e intorno alla "zona cottura" si trovavano ogni sorta di pentole e pentolini, mortai, il ferro da stiro a carbonella ecc. appesi o appoggiati a una mensola; anche il cesto del pane, ricoperto con un panno umido per conservarlo morbido per una settimana o anche più, pendeva dal soffitto nelle vicinanze del camino proteggendo così il contenuto anche dalla voracità di cani, gatti o altri animali.

A terra, sparsi per il locale, si trovavano altri attrezzi da lavoro di uso quotidiano come il mastello per i panni, l'arcolaio, la zangola per il burro e, immancabile perché c'era sempre anche un bambino piccolo, la culla a dondolo di bacchette metalliche intrecciate o di legno.

Da qualche anno erano state introdotte anche nella campagna milanese le "cucine economiche", sorta di stufe a legna nel cui ripiano superiore era infilato stabilmente un recipiente pieno d'acqua per poterla trovare calda in qualsiasi momento della giornata, e vi erano alcuni larghi fori ad anelli concentrici rimovibili singolarmente per alloggiare le pentole di diverso diametro che potevano così rimanere direttamente a contatto del fuoco durante la cottura. Utile ed "economica" era però ingombrante e per farle posto vicino al camino, perché necessitava di un tubo per i fumi che veniva conficcato direttamente nella cappa, nella maggioranza dei casi aveva portato alla rinuncia del tavolino per la preparazione del cibo. I panni da asciugare, che prima venivano stesi di fronte al camino, ora trovavano posto sopra alla stufa con una serie di bacchette reclinabili poste a raggiera intorno al tubo.

A sinistra:
una tipica credenza rustica di inizio XX secolo.

Sotto:
una "cucina economica" con pentole e attrezzi relativi.



Il soffitto era costituito dalle travi a vista che sorreggevano le assi del pavimento della stanza superiore. Anche se scrostati e un po' anneriti dal fumo, i muri erano sempre dipinti di fresco perché ogni anno veniva passata una mano di calce fornita dal proprietario per disinfettare il locale che aveva ospitato i bachi da seta: si trattava più di un riguardo verso

I LOCALI DELLE ABITAZIONI

questi ultimi, che erano particolarmente soggetti ad ammalarsi, che per gli inquilini. Ogni primavera infatti la famiglia doveva traslocare per fare posto all'ingombrante lettiera dove i bachi dovevano svilupparsi e fornire il loro prezioso prodotto; per circa un mese quindi il posto dove soggiornare diventava qualsiasi altro locale (stalla e fienili compresi) e per preparare i pasti ci si poteva avvalere delle cucine di mattoni che ognuno erigeva nei campi; in compenso il camino, almeno nei giorni più freddi, doveva essere costantemente acceso per mantenere la temperatura adatta allo sviluppo del baco.



A destra:
una grande
"lettiera"
per l'allevamento
del baco da seta.

Sotto:
ricostruzione
di una tipica
camera da letto
dell'Alto Milanese.

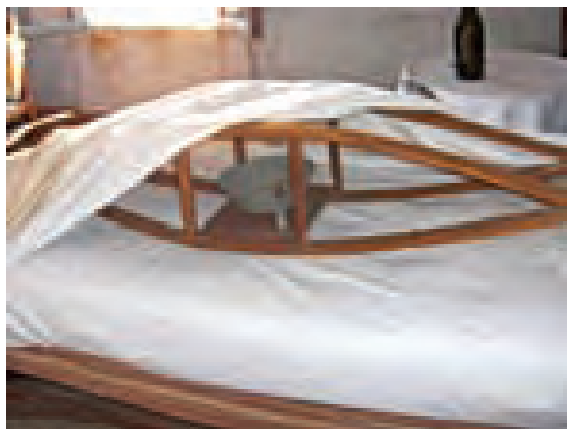


LA CAMERA DA LETTO

Pur trovandosi immediatamente al di sopra del soggiorno, la camera da letto non era raggiungibile direttamente dall'interno ma era necessario uscire sull'aia e salire una scala esterna in muratura o di legno (solo raramente c'era una scala esterna ma riparata e, come è stato detto, forse anticamente questa era riservata ai "signori"). Davanti alle camere c'era un ballatoio comune di muratura o di legno protetto da una ringhiera comunemente di ferro battuto che in passato doveva però essere stata di legno. Difficilmente la ringhiera era visibile nella sua interezza perché quasi sempre vi erano stesi ad asciugare i panni, in particolare le lenzuola. Ciascun locale aveva la propria porta di accesso di legno a una o due ante.

Anche su questo piano comunemente si trovava una sola finestra ricavata tra una porta e l'altra e comunque preferibilmente rivolta verso Mezzogiorno. Solo i divisori erano di muratura; il pavimento era di assi spesso sconnesse per cui dalle intercapedini filtravano luci, suoni e odori dalla cucina sottostante e il soffitto aveva delle travi a vista che sostenevano il sottotetto.

Lo spazio maggiore era occupato dal letto matrimoniale al quale si affiancavano numerosi altri letti per i figli. Non era consentita nessuna intimità, così solo chi ne sentiva l'esigenza provvedeva a separare il letto più grande con un pesante tendone ad anelli che scorrevano su una barra o su un bastone fissato fra le pareti. I materassi erano costituiti da grandi sacchi di canapa riempiti delle foglie più interne del granoturco, originariamente bianche e soffici, fatte essiccare al sole; non è che mancassero le piume d'oca per realizzare un materasso morbido, ma erano merce preziosa da barattare con il venditore ambulante "specializzato". Il sacco del materasso, le lenzuola di lino e le pesanti coperte di lana generalmente erano state tessute in casa al telaio.



La camera non era riscaldata se non da quel poco calore che veniva irradiato dalla cappa del camino del piano di sotto che attraversava una parete. Per questo motivo nelle notti invernali più fredde fra le lenzuola sempre umide veniva infilato un braciere con pezzetti di legno accesi posto all'interno



di un telaio costituito da assicelle ricurve. Immane sopra la testata del letto il crocifisso o, più di frequente, un'immagine della Madonna e spesso anche un ritratto fotografico degli antenati.

Un armadio di legno di modeste dimensioni serviva a contenere gli abiti di tutta la famiglia, mentre la biancheria, maglie e maglioni (e a quei tempi in inverno se ne usavano davvero tanti) venivano riposti piegati in un grande baule appoggiato a terra.



C'era poi l'angolo per la *toilette* costituito essenzialmente da un comodino che conteneva gli attrezzi e i prodotti necessari e da un trespolo metallico di varia foggia con una brocca d'acqua, un catino e una salvietta per potersi lavare e asciugare velocemente il mattino senza risentire eccessivamente dei rigori dell'inverno e, facoltativo, uno specchio. Oltre a non avere l'acqua corrente in casa, un ulteriore grosso inconveniente era rappresentato dal fatto che le latrine si trovavano solamente fuori in mezzo all'aia e quindi la notte, soprattutto l'inverno, non era certamente piacevole doverle raggiungere: così per le emergenze in camera si teneva il cosiddetto "vaso da notte" che, dopo aver espletato i bisogni corporali, veniva infilato – opportunamente coperto con un foglio di carta – sotto il letto per essere svuotato solo la mattina successiva.

In alto a sinistra: lo scaldaletto.

A sinistra: un armadio rustico.

Sopra: un baule per il vestiario.

I LOCALI DELLE ABITAZIONI

Date le particolari caratteristiche di umidità e temperatura non era raro che anche in camera da letto ci fosse qualche prodotto alimentare (soprattutto gli insaccati) appeso al soffitto a stagionare.



Sopra: l'angolo per l'igiene personale.

IL SOTTOTETTO

Generalmente sopra le camere si trovava un altro vano; si trattava di un basso sottotetto di uso comune che tutte le famiglie potevano raggiungere mediante una scala a pioli esterna. Le finestre non avevano protezione quindi il locale poteva essere utilizzato per conservare la legna, soprattutto quella più fine usata per accendere il fuoco, che rimaneva così molto secca, o per essiccare e conservare altri

A destra: ricostruzione storica di una stalla con la famiglia riunita in un film di Ermanno Olmi (1978).

prodotti (mais, orzo, segale, castagne, uva, frutta, botticelle di vino da trasformare in aceto ecc.); non essendo però un luogo sorvegliato era indispensabile che tutto si trovasse sospeso da terra mediante fili metallici per evitare che topi o passeri potessero approfittarne: per la sorveglianza un buon gatto rappresentava un utile alleato per il contadino.

LA STALLA

Potrà sembrare strano inserire tra i locali di abitazione anche la stalla, ma tutti ricordano (sorprendentemente con rimpianto) che nelle sere d'inverno tutte le famiglie della corte si riunivano nella stalla che, per la presenza delle bestie, aveva un tepore che non si riusciva a tenere nelle case. Qui, aspettando l'ora di andare a letto e alla fioca luce di un lume a petrolio o di una lampadina, erano soprattutto gli anziani che intrattenevano i bambini con le loro storie più o meno fantastiche mentre gli adulti commentavano gli ultimi avvenimenti del paese.

LA CAMPAGNA

In fin dei conti la campagna rappresentava il luogo dove il contadino trascorrevano la





maggior parte della giornata; si trattava del più grande locale in cui gli era consentito di vivere e di coltivare “i propri interessi”. Qui poi, in caso di necessità, trovava anche degli alloggi in cui ripararsi dalla pioggia o dove passare la notte qualora avesse fatto molto tardi e il giorno successivo dovesse riprendere il lavoro all'alba: si trattava dei *casott*, piccoli cascinali usati soprattutto per custodire gli attrezzi e come riparo temporaneo e quindi distribuiti su tutto il territorio. Gli ultimi di una certa dimensione sono stati smantellati qualche anno fa; qualcuno, piuttosto piccolo, è ancora presente intorno a Valera, l'unica zona rimasta ancora, perché parte del parco protetto delle Groane, prevalentemente agricola.

Ai tempi cui ci si riferisce, Arese era ancora un unico campo coltivato, ma il suo territorio si era già profondamente modificato rispetto ai secoli trascorsi. Le aree boschive che nel Settecento dominavano ancora nella zona meridionale e che erano presenti anche in vicinanza di Torretta, del confine fra Arese e Valera e nella parte più settentrionale di Valera, erano state aggredite dalla messa a coltura e sopravvivevano praticamente solamente in quest'ultima frazione dove anzi erano state incrementate dai proprietari convertendo a bosco alcune brughiere. I prati più estesi, resi superflui dall'inci-

piente meccanizzazione dell'agricoltura che rendeva secondaria la produzione di biade per il bestiame erano stati sostituiti dalle più redditizie risaie anche grazie all'abbondanza di acqua resa disponibile dall'apertura del canale Villoresi (1888) e la stessa rete idrica si era notevolmente sviluppata con l'apertura di nuovi fontanili soprattutto a Valera e con la capillarità di distri-

buzione delle acque del Villoresi che rendevano produttive anche aree fino a quel tempo ritenute troppo aride. Da tempo la coltivazione della vite per vinificazione a cui nel Seicento si dava grande importanza si era rivelata antieconomica e praticamente abbandonata se non per l'uso individuale e la crisi del settore della seta rendeva superflui gli onnipresenti filari di gelsi al confine tra i poderi che venivano progressivamente sostituiti da folte siepi di arbusti più peculiari dell'alta pianura lombarda.

Il territorio comunale si era praticamente trasformato in un unico campo aratorio e

In alto a sinistra: uno degli ultimi *casott* attorniato da “palazzoni” dove oggi si trova piazza XI Settembre.

Sotto: un campo di grano maturo a Valera.



I LOCALI DELLE ABITAZIONI

cambiava quasi uniformemente colore con le stagioni: bruno scuro, quasi nero della terra fertile ben lavorata in autunno, bianco per la neve in inverno, verde brillante della natura che rinasce in primavera e color oro (i campi

di grano) e arancione (il granoturco) in estate: sembrava che dopo quasi un secolo di crisi per gli Aresini si prospettasse un futuro prospero. Solo qualche decennio e il grigio dell'amianto nei tetti avrebbe preso il sopravvento.

Appendice II

Le attività stagionali

Le caratteristiche della casa sono influenzate da un'infinità di fattori che la rendono simbiotica con chi vi abita: luogo di costruzione (usanze locali, destinazione d'uso, livello sociale, gusto personale ecc.) Riteniamo pertanto utile per la comprensione dell'assetto strutturale delle dimore agricole illustrare, sia pur per grandi linee, anche l'attività che vi si svolgeva e il tipo di vita che vi si conduceva, tenendo sempre presente che ci riferisce al momento in cui le colture erano ancora di tipo tradizionale, le macchine non avevano ancora soppiantato l'uomo nel lavoro dei campi e l'esodo degli agricoltori verso l'industria e la città era solo agli inizi e quindi Arese era ancora un borgo essenzialmente agricolo alle porte di una grande città.

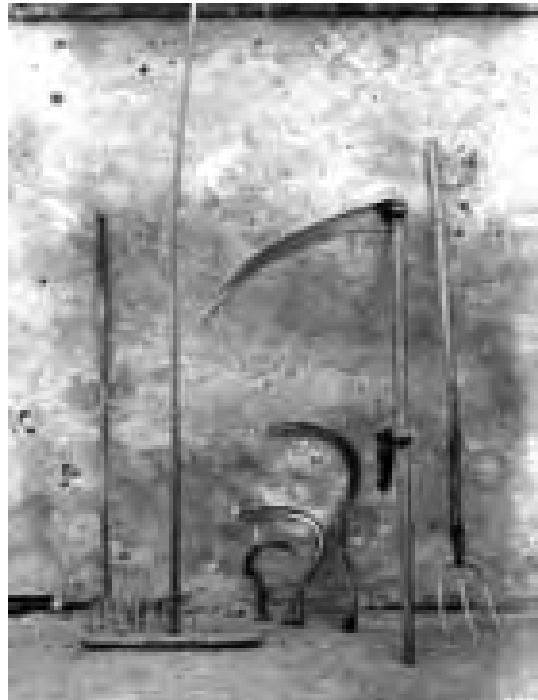
A quel tempo, come era stato per tutti i secoli passati, l'attività dell'agricoltore era strettamente legata ai cicli stagionali e nell'esposizione seguiremo quindi questa successione tenendo però presente che la distinzione non poteva essere molto rigida, che i lavori citati potevano trovarsi a cavallo di due periodi e che c'erano lavori che non avevano stagione: uno su tutti la cura degli animali che non ammetteva interruzioni.

L'INVERNO

Sembrerà strano iniziare la descrizione del lavoro nei campi con la stagione nella quale la terra è improduttiva e quindi si potrebbe pensare che anche l'attività dell'agricoltore subisse una sosta meritata. In realtà mentre la terra riposava il contadino doveva sistemare tutto quanto l'attività frenetica del tempo del raccolto l'aveva costretto a trascurare, perché era proprio durante l'inverno che si mettevano le basi per la buona riuscita dell'annata futura.

Le strutture murarie necessitavano di essere risistemate intervenendo con mattoni o pietre e malta là dove si erano generate crepe che ne potevano pregiudicare la stabilità, ma in particolare grande attenzione veniva riservata ai tetti che andavano salvaguardati perché le infiltrazioni d'acqua avrebbero potuto danneggiare i prodotti immagazzinati. Visto lo stato in cui le dimo-

re sono arrivate a noi e soprattutto le documentazioni fotografiche dell'epoca sembrerebbe che invece il decoro esterno e interno



Rastrello, falce, falcetti e forcone; alcuni degli attrezzi del contadino.

delle abitazioni non stesse molto a cuore né agli inquilini né ai loro padroni che avrebbero certamente potuto pretenderlo.

Aspettando la primavera gli attrezzi andavano riportati alla massima efficienza sostituendo i manici, affilando le lame, riparando o sostituendo le parti danneggiate; erano tutti lavori che in generale ciascuno era in grado di svolgere per conto proprio e solo raramente si ricorreva agli artigiani che naturalmente dovevano essere pagati.

I campi, in parte già arati, dovevano essere ripuliti dai sassi e concimati; quelli destinati al granoturco sarebbero stati arati in primavera ma andavano ripuliti dalle ultime stoppie che servivano egregiamente anche da combustibile per il camino. E la raccolta nei boschi e il taglio e l'immagazzinamento della legna impegnavano non poco. Gli argini e i fondali dei fossi di irrigazione andavano sistemati e ripuliti e dovevano essere riparati i numerosi accessori in legno per il deflusso dell'acqua. Gli alberi e le viti andavano potati e con la luna giusta si procedeva all'imbottigliamento del vino ormai maturo.

A destra:
il fieno
viene caricato
sul carro.



Sotto:
un'imbottigliatrice
per il vino.



E se proprio il freddo e la neve impedivano di lavorare, un buon bicchiere di vino si poteva andare a cercare all'osteria.

LA PRIMAVERA

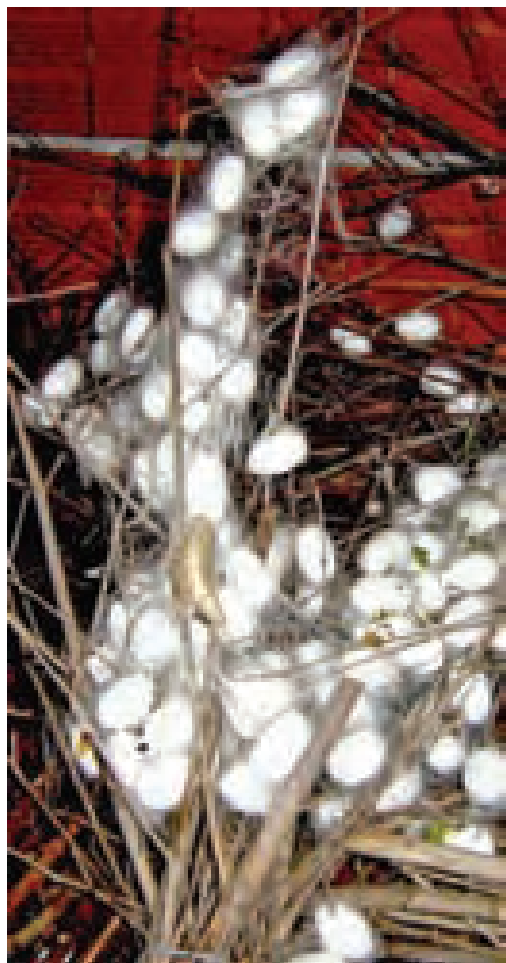
Era la stagione dell'attesa operosa. La campagna rifioriva e bisognava fare in modo che nulla intervenisse a guastare il frutto di tanto lavoro preparatorio. Soprattutto ai bambini e alle donne veniva richiesto di estirpare

qualsiasi erbaccia si potesse essere infiltrata nel campo di frumento e sulle viti veniva spruzzato preventivamente il verderame per preservarla dalla peronospora.

Venivano arati e seminati i campi destinati a granoturco e a riso: uno dei momenti più suggestivi della coltivazione del riso è l'inondazione primaverile dei terreni. L'orto veniva completamente rinnovato con le sementi messe da parte l'anno prima o trapiantando le pianticelle appena germogliate del pomodoro; anche per l'orto erano già in uso alcuni anticrittogamici preventivi a base prevalente di rame o zolfo.

Il primo raccolto dell'anno era quello del fieno di maggio (il "maggese", il più pregiato); più o meno a distanza di un paio di mesi sarebbero avvenute altre fienagioni, fino a tre (dopo l'"agostano" il "terzuolo") o quattro ("quartirolo") in un anno. Il fieno era ancora

tagliato completamente a mano con la falce, era poi lasciato al sole a essiccare quindi ammucchiato in covoni e dopo qualche giorno caricato sui carri e immagazzinato nei fienili. Si trattava del nutrimento soprattutto per bovini e equini che aiutavano nel lavoro quotidiano: con l'avvento dell'automobile e delle macchine agricole la sua coltivazione è andata sempre più perdendo d'importanza.



C'era poi il baco da seta che per un paio di mesi impegnava tutta la famiglia: come già detto nel "soggiorno" di casa veniva fatto posto alla lettiera e veniva predisposta con canne e carta forata la "mangiatoia" sulla quale erano poste le foglie fresche e ben asciutte di gelso e le uova ("semi") del baco che alla fine di aprile il padrone consegnava a ciascuna famiglia. Dal momento in cui le uova si schiudevano le foglie sempre fresche dove-

vano essere rinnovate tre o quattro volte al giorno per circa quaranta giorni quando il baco adulto (7-8 centimetri di lunghezza) si ritirava in un "bosco" approntato, sempre sulla lettiera, con steli di brugo o ravizzone posti verticalmente. Qui il baco incominciava a filare costruendosi intorno in un paio di giorni il bozzolo che dopo una settimana prendeva un colore dorato e poteva essere rimosso delicatamente dal bosco. I bozzoli ripuliti dai fili che servivano a fissarli ai rametti venivano consegnati alla filanda. L'ambiente diventato quasi inagibile doveva essere ripulito e disinfettato con una mano di calce.

L'ESTATE

Era la stagione più felice o triste dell'anno a seconda dell'esito del raccolto perché, nonostante tutte le cure del contadino, era sufficiente un prolungato periodo di siccità (fortunatamente l'irrigazione aveva ridotto questo pericolo) o una violenta grandinata per vanificare mesi di lavoro.

Alla fienagione estiva si è già accennato più sopra, ma passava in second'ordine come pure il raccolto del riso che si svolgeva nel mese di settembre ma interessava solo una parte limitata del territorio e pochi agricoltori. La vera ricchezza di queste terre era il grano (in subordine anche il granoturco)

A sinistra:
un baco
e i bozzoli
nel "bosco".

Sotto:
la mietitura
con i falchetti.



LE ATTIVITÀ STAGIONALI

A destra:
la "battitura"
manuale
del grano
per separarlo
dalla paglia.

Sotto:
nella corte
tutto è pronto
per la trebbiatura.

ed era a tali cereali che si guardava con maggiore attesa.

Quando a fine giugno - inizio di luglio i campi erano ben dorati, con macchie di rosso dei papaveri e di azzurro intenso dei fiordalisi (oggi quasi scomparsi), tutte le famiglie si riversavano nei campi per la mietitura del grano. Anche questa era effettuata ancora interamente a mano con appositi falchetti di varia dimensione recidendo lo stelo alla base. Raccolto in covoni il grano veniva lasciato qualche tempo sul campo perché i grani arrivassero a completa maturazione e si schiudessero, poi veniva portato in una delle corti con l'aia più grande e si provvedeva alla trebbiatura per separare i grani dalla paglia e dalla pula.

Da qualche anno, grazie alla Cooperativa di consumo anche Arese si era dotata di una



to del chicco); era allora necessario aspettare una giornata ventosa: rimestando e alzando con il tridente la paglia fine, essendo più leggera, si separava e portata lontano. Rimaneva ancora da rimuovere la pula, anche questa più leggera dei grani: questa volta si usava una pala concava con la quale si raccoglieva una certa quantità di grano e, facendolo cadere lentamente dall'altezza della spalla su un telo steso, ancora il vento asportava la pula e sul telo rimanevano i grani misti a polvere che a sua volta veniva rimossa con un grande setaccio a maglia molto fine solo un paio di mesi dopo quando il chicco era perfettamente essiccato. Che fosse meccanica o manuale la trebbiatura era sempre una grande festa e se il raccolto era stato abbondante il vino scorreva altrettanto copioso: era il premio per un anno di duro lavoro.

L'AUTUNNO

L'attività principale dell'autunno era quella che riguardava il granoturco. Nell'Alto Milanese il mais (o granoturco) arriva a maturazione all'inizio dell'autunno quando il seme è già relativamente asciutto e non scalfibile dall'unghia. Il fusto veniva reciso con una roncola e le pannocchie, generalmente una ogni pianta, manualmente venivano raccolte intere, quindi trasportate e ammucciate nell'aia della corte.

Qui, generalmente la sera con il contributo



trebbiatrice meccanica e il lavoro si era notevolmente sveltito e con risultati migliori. In un passato non molto lontano anche questa operazione era interamente manuale. I covoni stesi sull'aia venivano picchiati vigorosamente con un bastone legato con una cinghia di cuoio all'asta e rivoltati in continuazione con il forcone; in questo modo i grani si staccavano dalla spiga. Al termine della battitura la paglia grossolana veniva rimossa e a terra rimanevano i grani di frumento ancora con la paglia fine e le scaglie di pula (il rivestimen-



di tutti gli abitanti della corte, sempre manualmente le pannocchie venivano sfogliate con un apposito attrezzo appuntito che aiutava a rimuovere le foglie (propriamente *brattee*) della pannocchia; quelle esterne sarebbero servite come lettiera per gli animali e quelle più interne, bianche e soffici, come lettiera per... gli umani. Le pannocchie andavano poi "sgranate" cioè i chicchi andavano separati dall'anima legnosa centrale (*tutolo*); all'epoca questa operazione era eseguita ancora manualmente sfregandole vigorosamente contro lo spigolo di un riparto metallico al bordo di un vaso quadrangolare di legno (naturalmente si faceva in modo che i chicchi cadessero all'interno). Anche queste operazioni sarebbero state sostituite da una trebbiatrice apposita.

I tutoli venivano lasciati qualche giorno sull'aia ad essiccare – sarebbero tornati utili come combustibile per il camino – mentre i chicchi venivano insaccati e, approfittando delle ultime giornate soleggiate, stesi a essiccare su qualsiasi spiazzo che fosse bene esposto ai raggi del sole: gli angoli adatti dell'aia



ma anche la piazza della chiesa, le rientranze e i tratti meno battuti della strada principale.

In ottobre si provvedeva anche ad arare i campi da destinare l'anno successivo al grano. Già le macchine agricole stavano aiutando a compiere questo duro lavoro, ma erano ancora molti che si avvalevano del tradizionale contributo di buoi e cavalli.

Altro lavoro tipico di questa stagione che interessava però solo quanti ancora preferivano al vino importato dall'Oltrepò dalla Cooperativa di consumo quello prodotto in casa era la raccolta e la pigiatura dell'uva.



L'ultimo impegno dell'anno della tradizione contadina può essere considerata l'uccisione del maiale. Era scelta la tarda stagione autunnale perché le temperature rigide agevolano la lavorazione delle carni e perché dopo una breve stagionatura i prodotti avrebbero potuto essere consumati il giorno di Natale; per questo motivo non si poteva rimandare oltre il giorno dell'Immacolata (8 dicembre). Era una festa grande alla quale non tutti potevano essere protagonisti, perché alcuni in primavera non avevano avuto la possibilità di comperare un maialino, ma alla quale si cercava di fare partecipare tutti i parenti e gli amici più sfortunati. Era una festa ma anche un rito antichissimo, crudele e tragico e per i bambini una specie di iniziazione perché erano quasi costretti ad assistere tra grida strazianti alla

In alto a sinistra: la sfogliatura del granoturco sull'aia.

In basso a sinistra: l'aratura con i buoi.

Sopra: il maiale nello "stalletto".

morte di un amico con il quale avevano giocato per quasi un anno. Alcune parti (il sangue trasformato in sanguinaccio e soprattutto gli ossi) potevano già essere consumati durante la festa serale, ma la maggior parte della carne e del grasso necessitavano di essere lavorati e insaccati; l'anno successivo ci sarebbe stato da mangiare qualcosa di nutriente per tutta la famiglia.

Un altro anno si concludeva con una festa; dopo il Natale sarebbe iniziato un nuovo anno, sempre uguale ma sempre diverso, ancora con la speranza o l'illusione che sarebbe stato migliore del precedente.

ALTRE ATTIVITÀ

Quella illustrata sopra è solo una sintesi dell'attività principale dei contadini ma naturalmente c'erano molti altri lavori di minore rilevanza che dovevano essere svolti. Come già detto più volte non tutti poi erano agricoltori: molti ormai avevano trovato un lavoro nel territorio (nelle officine I.M.A.R., nella filanda, nelle molte fornaci delle Groane e nelle industrie della vicina Baranzate), altri dovevano andare più lontano, nelle filande del Varesotto (soprattutto le ragazze) o nei cantieri e nelle fabbriche di Milano.

Alcuni si erano trasformati in commercianti, artigiani o piccoli imprenditori. In particolare negli anni fra XIX e XX secolo c'è stato un incremento notevole delle attività



commercianti e per molte delle abitazioni lungo la strada principale era stata richiesta una variazione di destinazione ed erano state trasformate in negozi. In passato ognuno cercava di essere autosufficiente sia per quanto riguardava l'alimentazione sia per le necessità di ogni giorno e la forma di pagamento più praticata con i mercanti ambulanti che periodicamente venivano in paese era il baratto.

Con il nuovo secolo la comunità intera stava cambiando.

A destra:
il sellaio di Arese
con un piccolo
aiutante.

Appendice III

Una giornata tipica

Dopo aver visto dove si svolgeva la vita del contadino e quando prevalentemente espletava il suo lavoro cercheremo di descrivere succintamente come trascorreva una giornata all'interno delle abitazioni. Un'impresa veramente ai limiti dell'impossibile perché chiaramente ogni giorno è diverso dagli altri e ogni individuo lo vive diversamente, ma alcuni aspetti della vita contadina possono approssimativamente essere considerati comuni, soprattutto quelli dettati dalla consuetudine e dal vivere all'interno di una società.

Ovviamente una distinzione netta è da operare tra una normale giornata di lavoro e una festiva. Parlando di giornata "normale" si vuole intendere priva di impegni pressanti e inderogabili (es. la mietitura e la trebbiatura) e senza impedimenti assoluti dovuti a condizioni atmosferiche avverse (freddo eccessivo, pioggia battente).

UN GIORNO FERIALE

Per tutti la giornata iniziava molto presto rispetto allo standard attuale, ma per chi si occupava della mungitura delle mucche era pur sempre una levataccia: erano infatti le quattro del mattino quando doveva recarsi in stalla a spremere il latte perché era necessario che fosse pronto prima che arrivasse l'incaricato del ritiro della centrale del latte di Milano e, anche se in minima parte, prima che anche per gli altri con una colazione a base di latte iniziasse la giornata. Già poco dopo le cinque del mattino le strade incominciavano ad animarsi: intorno a quell'ora (un poco più tardi l'inverno e un po' prima nelle occasioni speciali) era celebrata la messa feriale e soprattutto le signore più anziane non intendevano mancare.

Era arrivata la sveglia anche per l'intera famiglia perché alle sei per tutti i lavoratori coinvolti partiva la corriera per Milano (il "Norge" che nel 1926 aveva sostituito *el gamba de lègn*) e anche chi ancora lavorava nei campi iniziava a portarsi sul suo "posto di lavoro". Più o meno un'ora dopo i bambini più

grandicelli avevano l'incombenza di portare gli animali in aperta campagna a pascolare liberamente.

Alle otto aprivano le scuole e gli asili e dal quel momento nella casa rimanevano solo le donne con i figli più piccoli e gli anziani inabili al lavoro. Iniziavano così le incombenze di tutti i giorni: rassettare la casa, rifare i letti, lavare e stendere i panni ad asciugare, raccomandare, stirare, provvedere al fabbisogno della

famiglia con la spesa ma soprattutto portando il pane da cuocere a uno dei forni del paese. Infine era necessario preparare il pranzo, spesso con gli avanzi della sera prima, per i bambini che ritornavano da scuola poco dopo mezzogiorno; gli adulti invece generalmente portavano da casa un po' di provviste (pane giallo e una fetta di formaggio) oppure si arrangia-



Il *Norge*, la corriera a due piani che ogni giorno portava gli Aresini a Milano.

UNA GIORNATA TIPICA

vano sul posto cucinando con un semplice fuoco o con le cucine di mattoni che si costruivano al limitare dei campi.



A fianco:
bambini
che giocano
sull'aia
(anni Ottanta).

Sotto:
orti e pollai,
alleati
indispensabili
per l'alimentazione
dei contadini.

A destra:
il santuario
della Fametta
a Castellazzo
di Bollate.

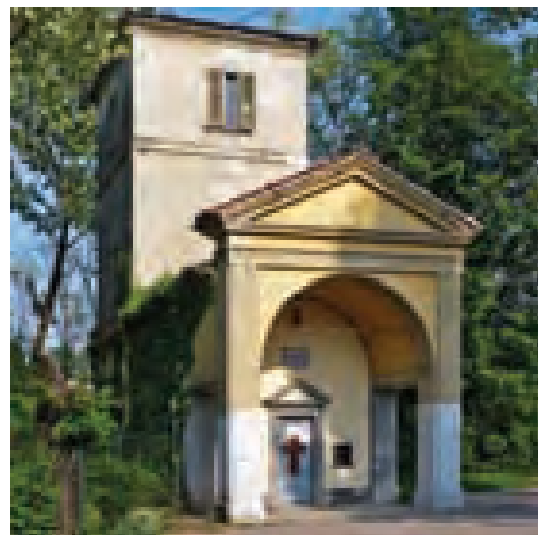
Se non ce ne era la necessità per lavori impellenti, il pomeriggio per i bambini era dedicato ai giochi sull'aia dove erano liberi di muoversi in assoluta sicurezza (comunque sempre sotto l'occhio vigile degli anziani) o sul sagrato della chiesa dove si raccoglievano in frotte; nei giorni di pioggia si potevano rifugiare anche nella stalla o in qualsiasi altra costruzione nella corte.

Dopo avere risistemato le stoviglie, alle massaie rimaneva appena il tempo per rifiatarsi, tempo che impiegavano per chiacchierare



con le vicine mentre sferruzzavano qualche lavoro a maglia o si destreggiavano con l'uncinetto. Era giusto una breve pausa perché alle quattro del pomeriggio era già tempo di dedicarsi alla cena, il pasto principale della famiglia perché era l'unico durante il quale si ritrovasse tutta riunita. Si trattava solitamente di una cena povera a base di polenta o di zuppa di verdure alla quale si accompagnava il pane fatto in casa e qualche altro prodotto dell'orto, soprattutto patate o cipolle, cotte sulla brace o, talvolta, un uovo o un po' di latte; unico condimento sostanzioso per chi lo aveva, il lardo insaporito con il prezzemolo. Nonostante i generi alimentari non mancassero certo, erano tutti destinati a essere venduti per pagare i debiti o l'affitto al padrone.

Tra le sei e le sette di sera tutti rientravano dal lavoro (magari con una sosta all'osteria) o dai giochi, ma ancora c'era da risistemare gli attrezzi, dedicarsi alla cura dell'orto e alla pulizia delle stalle e dei pollai; finalmente verso le otto ci si poteva mettere a tavola e,



consumata la cena, e finite le ultime incombenze restava appena il tempo per una passeggiata fra i campi (la meta preferita era la chiesa della Fametta in quel di Castellazzo) o per ritrovarsi tutti insieme davanti al camino o, come detto, nella stalla ad ascoltare i racconti degli anziani e a scambiarsi le ultime novità,

anche quelle politiche che nel primo quarto del XX secolo hanno molto appassionato anche gli agricoltori.

L'ultimo atto della giornata, intorno alle dieci della sera, era la recita comunitaria del rosario, dopo di che si spegneva anche l'ultimo lume e per tutti (o quasi) c'era il meritato riposo.

UN GIORNO FESTIVO

A quanto risulta storicamente viste le numerose grida contro chi non santificava le feste e i reiterati rimproveri che si possono trovare anche nei libri parrocchiali per chi non frequentava le funzioni religiose, almeno fino alla fine del Settecento le giornate festive erano interamente dedicate a onorare le prescrizioni della Chiesa in materia.

Evidentemente la situazione dopo la ventata napoleonica aveva subito un'evoluzione verso una maggiore liberalità a usare il giorno di riposo settimanale secondo le proprie esigenze personali che potevano anche comprendere la devozione religiosa.



Molto partecipate all'inizio del XX secolo erano ancora le due messe domenicali alle sei e, quella "granda", alle nove e mezza del mattino. La prima era frequentata soprattutto dalle persone più anziane e più tradizionaliste ma anche da chi, pur non volendo rinunciare a soddisfare il precetto aveva però programmato anche altre attività più "ricreative" (o anche semplicemente lavorative).

La giornata festiva iniziava quindi, almeno per coloro che non avevano impegni inderogabili con la mungitura (le mucche non riconoscono i giorni festivi), un po' più tardi del solito, ma non troppo perché alcune incombenze andavano comunque assolte. Indossato l'abito migliore, poco dopo le nove l'intera comunità si ritrovava quindi sulla piazza della chiesa per partecipare alla messa che veniva solennizzata dal suono dell'organo e dal canto del coro locale al quale si affiancavano tutti i fedeli.

Terminata la messa le donne tornavano alle faccende domestiche e, in particolare, alla preparazione del pranzo che per l'occasione doveva essere un po' più ricco e abbondante del solito. I ragazzi da qualche anno potevano riunirsi nei locali dell'oratorio che si trovava dietro la chiesa e lì potevano rimanere a giocare con i coetanei fino a che non fosse venuta l'ora di pranzo. Anche le ragazze avevano il loro oratorio nei locali dell'asilo, ma molte erano impegnate a dare una mano in casa. Per gli uomini il posto d'incontro era l'osteria, ma generalmente la domenica mattina preferivano sbrigare alcuni lavori nella corte o nei campi in attesa di essere chiamati quando il pranzo era pronto.

Chi aveva programmato diversamente la giornata generalmente organizzava con gli amici escursioni in bicicletta: le località più frequentate erano quelle dei laghi raggiungibili per un buon pedalatore (anche se in abito "della festa") in meno di due ore e quindi era possibile trascorrere diverse ore bagnandosi nelle acque del lago o rilassandosi sulle spiagge. Nel ventennio fascista c'erano poi le gite

A sinistra: la chiesa parrocchiale all'inizio degli anni Sessanta.



Sopra:
un gruppo
di giovani Aresini
in gita di piacere
con la bicicletta.

in *torpedone* (era il termine “autarchico” per *pullman*) organizzate dal partito.

L’orario del pranzo era rispettato ma, come detto, la domenica era più sostanzioso e preferibilmente consumato in compagnia di parenti, amici o vicini. Niente di superlativo, spesso era ancora la polenta a essere servita, ma in questa occasione con un pezzo di salsiccia o di pesce affumicato da spartirsi tra tutti, o al più un risotto con frattaglie di pollo; l’eccezionalità era proprio la presenza della carne (o simili) che sulla tavola contadina si trovava solo la domenica, e non sempre, e qualche bicchiere di buon vino che si toglieva per l’occasione dalla cantina.

Per la compagnia il pranzo si protraeva oltre la norma, ma alle tre c’erano le funzioni pomeridiane alle quali le donne partecipavano ancora molto numerose, mentre ormai erano disertate dalla maggior parte dei maschi. Gli uomini si ritrovavano all’osteria (il “circolo”) e passavano il tempo a giocare a carte o a bocce o semplicemente a discutere degli argomenti più vari. I ragazzi tornavano all’oratorio oppure si avventuravano nelle zone boschive del territorio a caccia di rane o di altri animali commestibili. Per i più grandi e audaci nelle calde giornate estive c’erano le limpide ma pericolose acque del canale Villorresi o quelle più affidabili delle molte rogge.

Per tutti il ritorno a casa era quello consue-

to per la cena che le donne si erano premurate di approntare dopo la fine delle funzioni. Una cena più leggera, perché a mezzogiorno si era “esagerato”. La giornata si concludeva sulla falsariga di tutte le altre, ma con la sensazione appagante di aver trascorso una giornata “diversa”.

Certamente più al di fuori dell’ordinario erano alcune feste particolari come quelle patronali di san Pietro (29 giugno) nella quale come in un rito propiziatorio per l’imminente raccolto veniva bruciato in chiesa un pallone di cotone in fiocco ricoperto di carta colorata e quella di sant’Anna a fine raccolto (26 luglio) nella quale si organizzavano giochi a premi sulla piazza e i “coscritti” (i ragazzi chiamati alla leva militare) raccoglievano l’obolo per la loro festa e ancora l’“ufficio generale” per la commemorazione dei defunti (quinta domenica di quaresima) con dolci e castagne soprattutto per i più piccoli e sant’Antonio (17 gennaio) nella quale la sera si bruciavano in alti falò le stoppie dell’anno precedente. Si celebrava con raduni e parate anche l’anniversario della “marcia su Roma” (28 ottobre), ma pare che tutti se ne siano dimenticati.

Indimenticati sono invece i festeggiamenti nelle occasioni straordinarie delle visite pastorali dell’arcivescovo di Milano: tra il 1900 e il 1942 ce ne sono state sei.

Potrà apparire banale il modo di trascorrere le giornate di festa, ma si assicura che nei racconti degli anziani il ricordo di quei giorni rispecchia un senso di completo appagamento che non si riscontra al giorno d’oggi.



FONTI

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA.VV.: *Le antiche "corti" lombarde*, Diakronia, Vigevano 1994.
- AA. VV.: *Arese 1986*, Arese Grafica S.n.c., Arese 1987.
- AA. VV.: *Beni architettonici ed ambientali della Provincia di Milano*, Provincia di Milano, Milano 1985.
- AA. VV.: *La casa rurale in Italia*, Leo S. Olschki, Firenze 1970.
- Cletto Arrighi: *Dizionario Milanese-Italiano*, Ulrico Hoepli, Milano 1896.
- Giuseppe Banfi: *Vocabolario Milanese - Italiano - Terza edizione*, Gaetano Brigola, Milano 1870.
- Roberto Benvenuti: *Città di Arese – Cronaca politico-amministrativa anni 1945-2012*, La nuova Torrazza, Arese 2012.
- Claudio Beretta (a cura di): *Parlate e dialetti della Lombardia – Lessico comparato*, Mondadori, Milano 2003.
- Rinaldo Beretta: *Consuetudini e condizioni vigenti nella castellanza di Valtravaglia nel 1283*, Giovanni Beretta & Figli, Carate Brianza 1917.
- Renato Biasutti: *Ricerche sui tipi degli insediamenti rurali in Italia. I. La carta dei tipi di insediamento in Scritti rari sulla geografia fisica e antropica dell'Italia*, Memorie della Società Geografica Italiana, vol. XVII, Roma 1932.
- Gian Piero Bognetti: *Sulle origini dei comuni rurali nel medioevo con speciali osservazioni pei territori milanese e comasco*, Tipografia cooperativa, Pavia 1926.
- Marco Buroni: *La parrocchia di Arese - 400 anni fra cronaca e storia*, Centro Salesiano San Domenico Savio, Arese 2006.
- Marco Buroni (a cura di): *Le visite pastorali del XX secolo*, Editore in proprio, Arese 2006.
- Marco Buroni (a cura di): *Liber Chronicus Aresii*, Editore in proprio, Arese 2000.
- Gisella Cantino Wataghin: *Risultati e problemi dello scavo*, in AA.VV.: *La villa romana di Caselette*, Torino 1977.
- Salvatore Capodici: *Arese - Storia di una comunità*, Johnson Wax, Trieste 1982.
- Salvatore Capodici: *Una realtà educativa - Scuola materna nel 75° di fondazione*, n.i., Arese 1990.
- Ilaria Cappelli, Daniela Marroccoli, Emilio Scarano, Petra Seregini: *Analisi e recupero del borgo "La Valera" di Arese*, Milano, Ricerca universitaria edita in proprio, Milano 2007.
- Giuseppe Caraci: *Le corti lombarde e l'origine della corte*, in *Memorie della Società Geografica Italiana*, vol. XVII, Roma, 1932.
- Luciano Caramel (a cura di): *Arte e artisti nell'epistolario di Girolamo Borsieri*, Vita e Pensiero, Milano 1966.
- Francesco Cherubini: *Vocabolario Milanese-Italiano*, Imperiale Regia Stamperia, Milano 1839 (ristampa anastatica Libreria Milanese, Milano 1997).
- Don Vittorio Chiari (a cura di): *Centro salesiano San Domenico Savio: anni 50*, Scuola grafica Giuseppe

- Pillitteri, Arese 2007.
- Comitato per la meridiana: *La nuova meridiana*, Comune di Arese, Milano 1999.
- Paul R. Corner: *Contadini e industrializzazione. Società rurale e impresa in Italia dal 1840 al 1940*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Alberto Cova: *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1977.
- Guido Crainz: *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994.
- Andrea D'Alessio: *In Ecclesia Sancti Bernardini loci Valleræ*, tesi di laurea (inedita), Milano 2009
- Dominum Marchum De Ciochis: *Matricula Nobilium Familiarum Mediolani rogata de anno 1277 sub die 20 Aprilis*, n.i., Milano 1277.
- Carlo Gianola: *I comuni e le parrocchie della pieve di Bollate - Memorie civili e religiose*, Orfani dei Figli Dell'Immacolata Concezione, Saronno 1901.
- Ada Grossi: *Carta venditionis et investiture per legale feudum in Le carte del monastero di S. Ambrogio di Milano III / 2 (1181-1200)*, <http://cdlm.unipv.it/edizioni/mi/milano-sambrogio-mon3-2/>, Pavia 2000-2005.
- Ornella Guzzetti: *Azienda Speciale Casa di Riposo Gallazzi-Vismara – Cenni Storici in Relazioni che curano*, Casa di Riposo Gallazzi-Vismara, Arese 2004.
- Concetto Lo Schiavo: *Civiltà contadina*, Armando Siciliano Editore, Messina, 1995.
- Marco Magistretti e Ugo Monneret de Villard: *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, Milano 1917.
- Eugenio Matteo e gli alunni della IV C: *Ipotesi su Arese - Tra passato e presente*, Arese 1989.
- Fabio Ombrelli: *La Torre di Arese - Documentazione storica dal XV al XIX secolo*, Comune di Arese, Milano 1999.
- Ambrogio Palestra: *Visite pastorali alle Pievi milanesi (1423-1856)*, Dairago-Portezza, Milano 1984.
- Enrico Pantanelli: *Coltivazioni erbacee*, Edizioni Agricole, Bologna, 1955.
- Aldo Pecora: *La "corte" padana* in Giuseppe Barbieri e Lucio Gambi (a cura di), *La casa rurale in Italia*, Olschki, Firenze, 1970.
- Carlo Perogalli: *Cascine del territorio di Milano*, Milani Sas, Milano 1977.
- Glauco Pretto: *Vita col baco da seta*, Mazziana Editore, Verona 2001.
- Regione Lombardia: *Le istituzioni storiche del territorio lombardo XIV-XIX secolo – Milano la provincia*, Regione Lombardia, Milano 2000.
- Cesare Saibene: *La casa rurale nella pianura e nella collina lombarda*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Ricerche sulle dimore rurali in Italia, Vol. 15, Leo S. Olschki - Editore, Firenze 1955
- Stefania e Sergio Silvi: *Arese - Oratorio e Cascina alla Torretta (ricerca universitaria)*, Editore in proprio, Milano 1996.
- Luciano Torregrossa (a cura di): *Comune di Arese - Cenni storici, attività produttive*, A.G.B., Milano 1975.
- Liberio Turrini: *Cooperativa Agricola Edificatrice Arese – 1919-1999 Ottantesimo anniversario*, Cooperativa Agricola Edificatrice, Arese 1999.
- Gualberto Vigotti: *La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII: chiese cittadine e pievi forensi nel "Liber Sanctorum" di Goffredo da Bussero*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974.
- Angelo Volpi: *Valera frazione di Arese*, Editore in proprio, Arese 2013. (www.valerafrazionediarese.it)

FONTI D'ARCHIVIO.

Arese: archivio parrocchiale.

Libri parrocchiali (1605-2005).

Liber chronicus Aresii (Cronaca parrocchiale 1856-1972).

Relazioni visite pastorali (1901-2005).

Arese: archivio storico comunale.

Milano: archivio della Curia Arcivescovile.

Visita pastorale del 1684 alla Pieve di Trenno.

Visita pastorale del 1705 alla Pieve di Trenno.

Visita pastorale del 1742 alla Pieve di Bollate.

Visita pastorale del 1747 alla Pieve di Bollate.

Culto chiese locali – Arese.

Milano: archivio di Stato.

Fondo Registri Catasto, cart. 9283.

Trenno (Milano): archivio plebano.

CARTOGRAFIA E FOTOGRAFIE AEREE

- 1721 Catasto Teresiano
- 1777 Carta topografica dello Stato di Milano
- 1790 Carta Topografica del Milanese e del Mantovano (Astronomi di Brera)
- 1807 Mappa stradale raccordo con la Strada Dipartimentale Varesina
- 1818 Mappa stradale della strada che dalla Comune di Arese conduce a Milano
- 1827 Mappa stradale della Strada Comunale di Arese
- 1835 Mappa stradale della Strada interna di Valera
- 1836 Carte topografiche dell'Ingegnere Brenna
- 1855 Catasto Lombardo-Veneto (disegni preparatori)
- 1865 Catasto Lombardo-Veneto
- 1878 Carta manovra dei dintorni di Milano
- 1901 Cessato catasto
- 1930 Planimetria del comune di Rho (Istituto Geografico Militare)
- 1936 Planimetria del comune di Arese (Istituto Geografico Militare)
- 1950 Planimetria del comune di Arese (Istituto Geografico Militare)
- 1955 Fotografia aerea del comune di Arese (Istituto Geografico Militare)
- 1962 Fotografia aerea del comune di Arese (Istituto Geografico Militare)
- 1987 Fotografia aerea del comune di Arese (Istituto Geografico Militare)
- 2006 Google Earth
- 2007 Google Earth
- 2008 Google Earth
- 2009 Google Earth

REFERENZE ICONOGRAFICHE

(il primo numero indica la pagina; la cifra dopo il punto la disposizione dall'alto in basso nella pagina)

- Archivio di Stato di Milano: 69.2
- Famiglia Aresina: 13.1, 14.1, 16.1, 16.2, 25.2, 40.1, 89.1
- Associazione artistica e culturale Emilio Rizzi -
Giobatta Ferrari: IV.1 (Giobatta Ferrari:
Campagna nei dintorni di Milano, 1877)
- Grazia Gallazzi: 23.1, 23.2
- Il Circolo: 9.2
- Roberto Benvenuti: 1.2, 1.3, 2.1, 5.2, 6.1, 7.1, 7.2,
8.1, 9.1, 10.1, 11.1, 13.2, 15.1, 17.1, 17.2,
17.3, 18.1, 19.1, 20.1, 21.1, 22.1, 24.1,
27.2, 29.2, 31.1, 34.1, 37.2, 41.1, 42.1,
44.2, 47.1, 47.2, 51.1, 53.1, 55.1, 57.2,
61.2, 66.2
- Lombardia Beni Culturali: 73.1, 74.1, 75.1, 81.1,
82.1, 83.2, 84.1, 84.2, 85.2, 85.3, 88.3
- Marazzi: 53.2
- Marco Buroni: III.1, IX.1, XI.1, XIII.1, XIII.2,
1.1, 3.2, 4.2, 5.1, 6.2, 8.2, 12.1, 13.3, 14.2,
14.3, 15.2, 18.2, 20.2, 20.3, 21.2, 21.3,
22.2, 24.2, 25.1, 25.3, 26.1, 26.2, 26.3,
27.1, 28.1, 28.2, 29.1, 30.1, 31.2, 32.1,
33.1, 35.2, 35.3, 36.2, 37.1, 39.1, 43.1,
44.1, 44.3, 45.3, 48.1a, 48.1b, 48.2, 49.1,
49.2, 50.1, 51.2, 52.1, 52.2, 54.1, 55.2,
55.4, 56.1, 56.2, 57.1, 57.3, 58.1, 58.2,
58.3, 59.1, 59.2, 60.1, 60.2, 60.3, 61.1,
64.1, 65.1, 65.2, 65.3, 67.1, 67.2, 68.1,
68.2, 69.3, 70.1, 70.2, 70.3, 71.1, 71.2,
76.1, 79.1, 79.2, 88.2
- Massa Saluzzo: 62.2
- Luisa Bianchi: 5.3
- Erminio Nava: 4.1, 30.2, 66.1
- Centro Salesiano: 45.2
- Francesco Ogliari: 47.3
- Mario Colantuono: 11.2, 50.2
- Olmi Ermanno: 78.2
- Comune di Arese: 2.2, 12.2, 32.2, 36.1, 55.3
- Ottica Monteceneri: 88.1
- Comune di Bollate: 85.1
- Tarcisio Pagani: 43.2
- Comune di Milano: 3.1
- Tiziana Piazzini: 86.1, 87.1
- Lino De Togni: 19.2
- Pinacoteca di Brera: II.1 (Bernardo Bellotto: Gaz-
zada - Il villaggio a sud, 1744)
- Annamaria Eusebio: 35.1a, 45.1
- Angelo Radice: 35.1b
- Tanzi: 42.2
- Melissa Tondi: 62.1, 62.3, 63.1, 63.2
- Anna Tornari: 69.1
- Vegetti Ernesta: 90.1, 90.2
- Varie Internet: 75.1, 76.2, 77.1, 77.2, 77.3, 78.1,
82.2, 83.1

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

Airoldi, famiglia: 10-12, 15, 18, 38
Alborghetti don Giuseppe: 43
Allodi Giuseppe: 2
Angelica Hieronima Maria, suora (v. Preziosa
Pozzobonelli)
Arata: 70, 69
Arconati, famiglia: 3, 49, 52, 65
Arconati Bianca: 47
Arconati Giuseppe: 47
Arese, famiglia: 1, 6, 9-11, 18, 22, 26
Arese Antonietta in Fagnani: 3
Arese, conte: 10
Arese-Lucini, famiglia: 10
Arrighi Cletto: V
Azimonti don Stefano: 49, 50, 51

Balzarotti, famiglia: 8, 32
Banfi Giuseppe: V
Bassi (v. Bazzi)
Bazzi, famiglia: 6, 7, 13, 18
Beccaria Cesare: 2
Bellotto Bernardo: II
Biglia, conte: 4, 24, 25
Binelli, famiglia: 48
Bini Antonio: 22
Bonaparte Napoleone: V,
Bongiorno Mike: 70
Borghi, famiglia: 15, 16, 36, 66
Borghi Domenico: 11
Borghi Pietro: 16
Borromeo cardinal Federico: 47
Borroni, famiglia: 47
Borsieri Girolamo: 62
Bosani, famiglia: 8, 14, 28
Bosco don Giovanni: 2
Bressani, famiglia: 52
Bruni: 4
Busca, famiglia: 47, 49, 50
Busca Lodovico: 48
Busca Luigia in Sormani: 48, 50
Busca Arconati, famiglia: 47
Busca Arconti Carlo Galeazzo: 48
Caimi Giovanni Battista: 47, 51

Cappelli, famiglia: 31, 32
Cardani, famiglia: 15
Carganico, famiglia: 31, 32, 37
Carganico Ferdinando: 31
Carrettoni, famiglia: 10
Casati, famiglia: 7
Casati Giuseppe: 7
Checchi Ludovico: 62
Cherubini Francesco: V, 19
Chiari Walter: 70
Cirla don Luigi: 30
Costa: 32
Crippa: 12
Crivelli, famiglia: 48-50
Croce, famiglia: 20
Crocchi, famiglia (v. Croce)

D'Annunzio Gabriele: 27
Dal Pozzo: 71
Dossena, famiglia: 68

Eusebio Battista: 13

Fagnani Arese Antonietta (v. Arese Antonietta in
Fagnani)
Fedeli don Natale: 16, 41, 49, 67
Fernandez, famiglia: 23
Fernandez Francesco: 22
Fernandez Giovanni: 23
Fernandez Rosa (v. Negri Rosa in Fernandez)
Ferrari, famiglia (v. Ferrario)
Ferrari Lilia: 14
Ferrario, famiglia: III, 3, 4, 6, 8, 12-14, 23, 24,
27, 28, 30-32, 49
Finali Giovanni Battista: 47
Formenti, famiglia: 26
Formenti Gaetano: 2
Foscolo Ugo: 3
Gallazzi, famiglia: 6, 9-11, 21-25, 37, 51
Gallazzi Antonio "Nino": 2, 23, 29, 45
Gallazzi Bartolomeo: 50
Gallazzi Carlo: 50

Gallazzi Cesare: 48
 Gallazzi Marco: 48
 Gallazzi Piera "Pierrette": 23
 Gardner Ava: 70
 Garibaldi Giuseppe: 26
 Ghislandi Giuseppa "Carla" in Gallazzi: 23
 Gianola don Carlo: 47, 66
 Giudici Felice: 17
 Guzzetti, famiglia: 6, 27

L
 Lattuada, famiglia: 13, 56, 58, 59, 61-64
 Lattuada Giambattista: 56, 62
 Lattuada Lodovico: 62
 Lattuada Maria Luigia in Settala: 56
 Leone XIII, papa: 67
 Litta, famiglia: 22
 Litta Visconti Arese, famiglia: 22
 Locatelli Ambrogio: 40
 Locati Giuseppe: 10
 Lollobrigida Gina: 70
 Lucchini, famiglia: 67

M
 Maestroni, famiglia: 10
 Maffei, famiglia: 70
 Maffioli (v. Maffei)
 Maggioni, famiglia: 21, 22
 Malgrati, famiglia: 6
 Marietti, famiglia: 55, 56, 58, 59, 64, 66
 Marietti Carlo: 55
 Marietti Carolina: 55
 Marietti Giuseppe: 55
 Milani, famiglia: 20
 Milani Pietro: 47
 Mina (Mazzini): 70
 Minola, famiglia: 29
 Minola Antonio: 29

N
 Napoleone (v. Bonaparte Napoleone)
 Nava, famiglia: 5
 Nava Angelo: 4
 Negri, famiglia: 3, 5, 8, 12-16, 18-21, 23, 25, 26, 31-33, 37, 40, 42, 44, 45, 49, 52-54
 Negri don Carlo: 51
 Negri Pietro: 40, 43
 Negri Rosa in Fernandez: 15, 23

O
 Odescalchi, famiglia: 51, 52
 Oliva Antonio: 71
 Oliva Virginia "Cinci": 71

O
 Orlandi Natalina: 67

P
 Pacchetti, famiglia: 18
 Pallavicini, famiglia: 1, 2
 Papis, famiglia: 68
 Papis Giuseppe: 67
 Parolo, famiglia: 21
 Pasi: 30, 31
 Pecora Giovanni Battista: 22
 Pirola, famiglia: 8
 Pozzobonelli, famiglia: 1, 2
 Pozzobonelli Preziosa (suor Angelica Hieronima Maria): 1, 5

R
 Ranzani, famiglia: 6
 Ratti, famiglia: 32
 Ravelli, famiglia: 44
 Redaelli don Giovanni Battista: 17
 Ricotti, famiglia: 61
 Ronzoni, famiglia: 10
 Rossi Girolamo: 31, 32
 Rota, famiglia: 70

S
 Saibene Cesare: II
 Sadini, famiglia: 31
 Sadini Antonio: 22
 Sessa di Sala, famiglia: 65
 Settala, famiglia: 61, 64
 Silvi Sergio: 50
 Sironi, famiglia: 31
 Sormani, famiglia: 48-50, 52, 53
 Sormani Pietro: 48

T
 Tognoni, famiglia: 28
 Tornari, famiglia: 69
 Tornelli, famiglia: 2
 Torriani Napo: 1
 Turconi, famiglia: 10

U
 Usubelli Andrea: 19, 52

V
 Vegetti Ferruccio: 11
 Velati, famiglia: 21
 Vienna, famiglia: 68
 Vismara, famiglia: 26-29, 32, 37
 Vismara Eliseo: 29, 41, 45
 Volpi Carlo Francesco: 22

Z
 Zaffaroni, famiglia: 27

INDICE GENERALE

Introduzione	I
Ringraziamenti	IV
Indicazioni per la lettura	V
Indice alfabetico degli edifici	VII
Riferimenti topografici	
Tavola I: Quadro generale	IX
Tavola II: Arese capoluogo	XI
Tavola III: Torretta e Valera	XIII
ITINERARIO I: Arese - Capoluogo	
Via Caduti dell'Insurrezione (e via don Francesco Beniamino Della Torre)	1
Via Sant'Anna	17
Via Giannetto Mattei (e via Eliseo Vismara)	25
Piazza santi apostoli Pietro e Paolo	34
Via degli Orti	37
Piazza Carlo Alberto Dalla Chiesa	39
Via Roma	42
Via Giacomo Matteotti	44
ITINERARIO II: Torretta - Via Antonio Gramsci	47
ITINERARIO III: Valera - Via Salvador Allende (e viale Marietti)	55
ITINERARIO IV: Le cascine	65
APPENDICE I: I locali delle abitazioni contadine	73
APPENDICE II: Le attività stagionali	81
APPENDICE III: Una giornata tipica	87
FONTI	91
Referenze iconografiche	94
Indice dei nomi di persona	95

Edito in proprio

4^a ristampa
Finito di stampare
nel mese di giugno 2013
presso Pixartprinting S.r.l.
Quarto d'Altino (VE)

Nei centri storici è concentrata la testimonianza di un percorso che ha visto Arese uscire dalle signorie delle antiche casate nobiliari per conoscere l'epoca dei proprietari terrieri e poi il frazionamento delle proprietà fino all'attuale suddivisione.

Gli edifici hanno una memoria più duratura di chi li abita; per questo abbiamo interrogato i muri e le pareti e ci siamo fatti raccontare la loro storia per condividerla con voi.

R. Benvenuti e M. Buroni

